



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

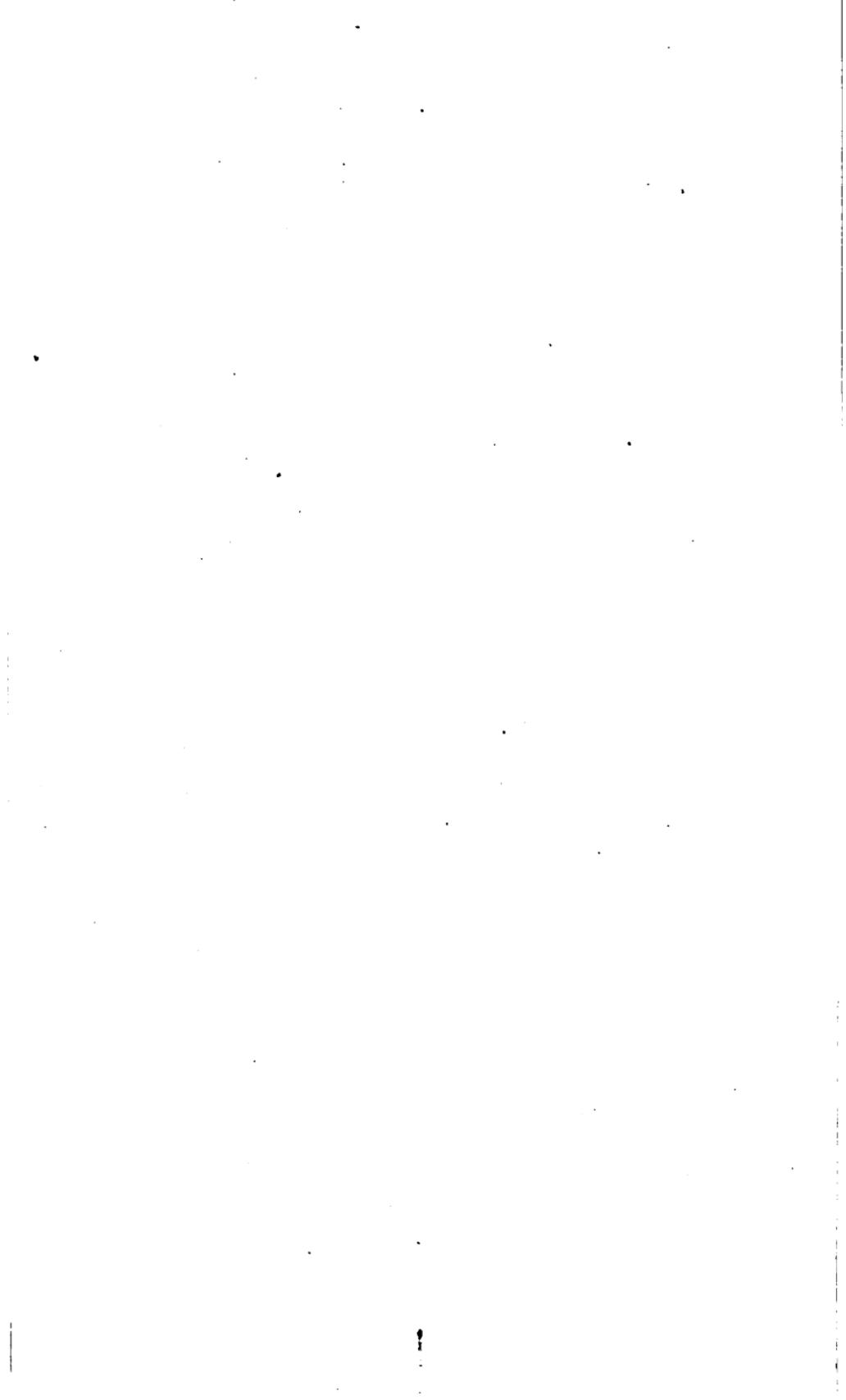
PC
1410
S3

UC-NRLF



\$B 311 362







NATURA E ARTE

NELLO

STILE ITALIANO

PENSIERI E RICORDI

DI

GIULIO SALVADORI



ROMA-MILANO

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

—
1909

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, 1909 — Tipografia Nazionale di G. Bertoro e C.

DC-1418

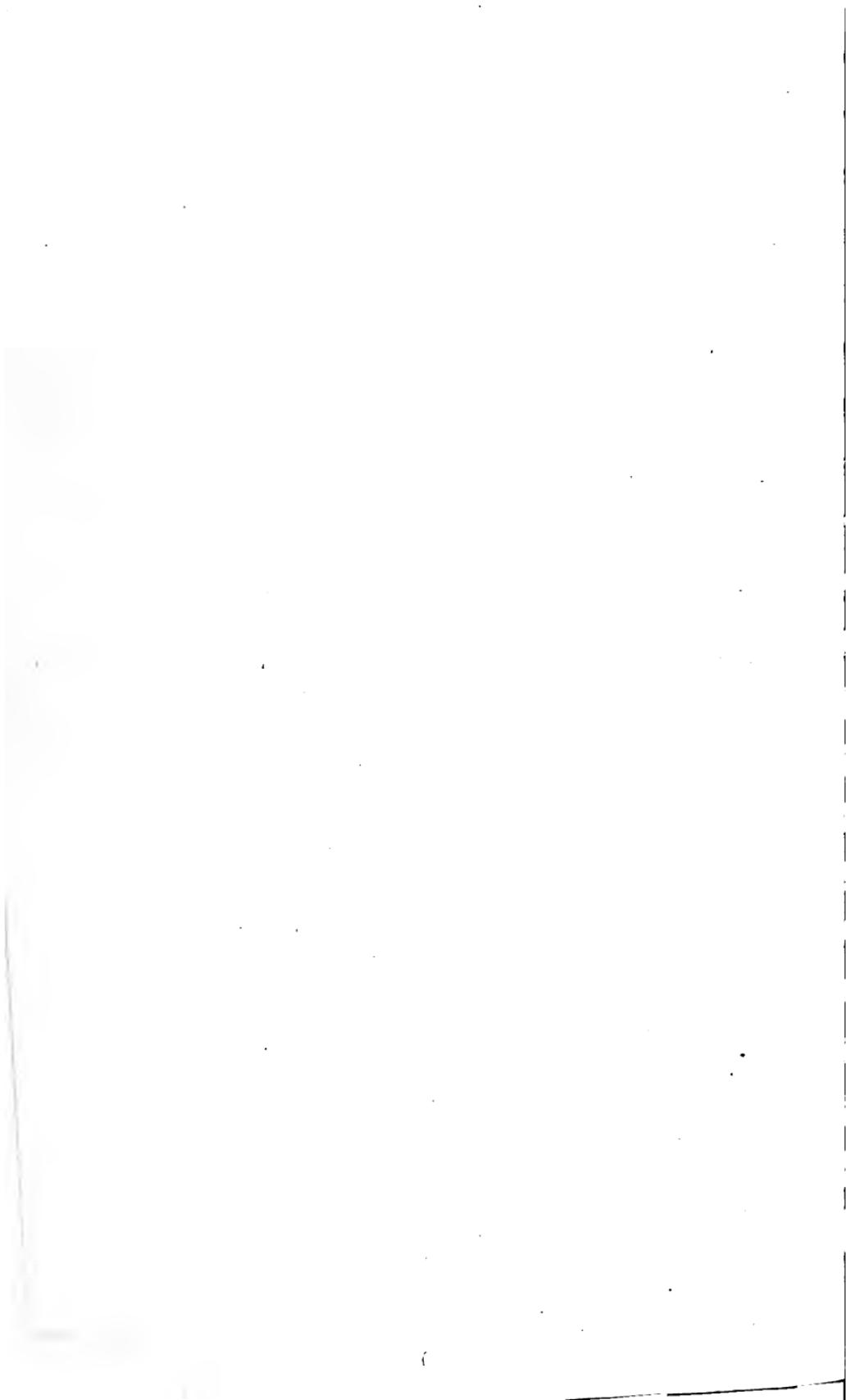
VADA QUESTO LIBRO
TENUE SEGNO DI RICONOSCENZA
A
VINCENZO DI PAOLA
DA CUI NELLA SCUOLA
EBBI GIOVINETTO L'ESEMPIO
DELL'AMORE PAZIENTE ALLA MENTE DEI GIOVANI
E DELLA RARA MODESTIA
CHE SA ANDARE AL PASSO CON LORO

M296425



Nato e lentamente cresciuto nella scuola, questo libro viene in luce col desiderio di riuscire utile ai giovani sul principio e nel progresso dei loro studi letterari, perchè si chiariscano le idee che in tali studi vengono acquistando, spesso incerte ed oscure, e così rendendosi un poco ragione del lavoro che la loro mente e la volontà fa nella formazione e nell'uso della parola, ne intendano il valore, e non accada poi che la sciupino in ciance o la profanino, e non la torcano mai all'opera delle tenebre con la bugia. E viene anche offerto a servizio degl'insegnanti di lettere, dei quali è amabile dovere la coscienza dell'arte: perchè, dovendo reggere e correggere ne' suoi primi passi una potenza così nobile e delicata, abbiano luce a sapere quello che fanno, sicchè non accada che, invece d'aiutarne lo sviluppo, la storpino o la paralizzino; e d'altra parte, nella parola umana si riflette come in vivo specchio tutto l'uomo, sicchè non c'è mezzo migliore a conoscerlo nell'arcano connubio dello spirito e del senso, della sua dignità e della fralezza, connubio che splende nella sua più umile voce.

Roma, 30 settembre 1908.



I.

Stile e stilistica.

Ordinariamente l'espressione dei nostri pensieri è indirizzata ad un effetto che vogliamo produrre negli altri, nel quale è il fine del nostro discorso: sicchè la parola, solo quando ha questo potere di muover l'animo o la mente altrui, si dice efficace. Essendovi dunque un tal fine e più operazioni ad esso dirette, vi dev'essere anche un'arte che ve le diriga. Quest'arte, naturale ad ogni uomo che parla con sentimento, usando le parole come le dettano la mente che pensa e il cuore che sente, sotto il governo della volontà, dà al discorso quel carattere particolare che rappresenta l'indole di chi parla; e si chiama stile.

Lo stile è dunque l'espressione propria d'una certa indole di mente e di cuore determinata in un certo modo dalla volontà che mira a un effetto: e di studiar questo modo s'occupava la stilistica; per ciò differente dalla sintassi, che dà le regole degli usi di una lingua diventati comuni e costanti, per quel che riguarda il modo di ordinar più parole ad esprimere pienamente un solo pensiero. Sicchè alla sintassi appartiene la costruzione delle parole; alla stilistica la scelta, l'ordine e il nesso, e delle cose da dire e delle parole convenienti. Per esempio, a misurare il ritmo d'un dato movimento in un intervallo di tempo, come i battiti del polso in un minuto primo, basta un orologio che vada bene, qualunque sia l'ora

che segni; ma per regola di un'azione che cada in un tempo determinato, come per arrivare a un appuntamento, bisogna che l'orologio segni l'ora giusta. E però le forme del parlare che la sintassi considera staccate dal discorso, non hanno vita in realtà che nel discorso, cioè dalla vita dello spirito di chi parla; e il considerarle isolate è artificio momentaneo, come dell'anatomista studiare una parte divisa dal corpo umano: studio che dev'esser fatto pensando che sulla tavola anatomica non ci stanno che i morti.

Ma è da aggiungere che, come gli uomini singoli, così le società umane (famiglia, nazione, stirpe, qualsiasi comunità) hanno certi caratteri d'ingegno e d'animo propri e distinti, per i quali più facilmente acquistano certe abitudini di stile, o vengono a mancare: sicchè quel che si dice genio nazionale non è nome vano ¹. E così anche i modi propri dell'ingegno e del volere di un solo o di pochi, rispondenti a questi caratteri, sanzionati dal consenso e resi abituali dall'uso di una comunità, possono a poco a poco diventare di tutti.

Quindi v'è anche uno stile comune a tutto un popolo, in quanto la lingua, che raccoglie questi usi diventati comuni, ama in un certo modo e in una certa misura i pregi che abbiamo detti dello stile, secondo l'ingegno di quel popolo e la disposizione e l'intensità del volere.

Parti dello stile.

La parola stile comprende anche le cose delle quali parliamo, in quanto la scelta dei luoghi onde s'attingono e di esse è la prima operazione di chi vuole produrre, parlando, un effetto particolare. Così l'architetto sceglie la cava per le

¹ G. E. PARODI, in *Bull. Soc. dant.*, vol. X, nuova serie, fasc. 3, pagg. 57-77. V. E. BOVET, *Nationalité*, in *Wissen und Leben*, 1 août 1909 (Zürich).

pietre del suo futuro edificio, e le pietre cavate; e se questa scelta non è indifferente per lui, quanto meno sarà per chi parla? potendo la differenza essere quanta è tra il vero e il falso, e quindi quanta tra la sincerità e la finzione. Poichè, come intendendo l'uomo ha per oggetto le cose e i fatti, non le proprie idee, che sono solo mezzi ad intendere; così parlando l'uomo di mente sana si propone dir cose e fatti (o in particolare, o in generale, o come tipi ed esempi idealmente veri) non le proprie idee indipendenti da essi: onde, per esempio, la lode d'un poeta vero a rimprovero dei vani verseggiatori:

Ei dice cose, e voi dite parole.¹

Ora questa fede nella verità delle cose che diciamo, e nelle fonti alle quali le attingiamo, sia la ragione, sia l'autorità, dà alle parole una gravità e un'efficacia, che i vani sogni e le ciance non possono avere; e di qui nasce la prima virtù dello stile: la sincerità.

E oltre che per questo, la materia può differire per la natura, per il genere, per il valore morale, per l'importanza, per l'intonazione. Per esempio, la descrizione dei costumi delle api quale la dà il naturalista è altra da quella che dà il poeta, come Virgilio: perchè il naturalista non si ferma ad ammirare nel provvido istinto che muove le piccole operaie un fine, che esse inconsapevoli non si posson proporre, e per cui pure operano obbedienti, nè nella loro natura e nei costumi vede un'immagine della vita umana; e il poeta invece le sente nel loro lavoro *nescio qua dulcedine laetae*.² Così la stessa materia ch'è trattata dal naturalista, animata dal poeta dell'anima del sentimento e illuminata dalla luce dell'immaginazione, cambia natura. Così anche il cattivo esempio d'un principe pervenuto al

¹ BERNI, di Michelangelo, nel Capit. a *Sebastiano del Fiombo*. O. F. B. per ANTONIO VIRGILI, Firenze, Lemonnier, 1881: pagina 467 segg. Cfr. MANZONI, *Opere inedite o rare*, vol. V, pag. 354.

² *Georg.*, IV, 54.

principato per via di scelleratezze, non inteso freddamente, ma sentito nell'intimo, al paragone con la legge morale riconosciuta e temuta, nella mente di Shakespeare ha prodotto il *Riccardo III*; mentre l'esperienza d'esempi simili, nella mente del Machiavelli, ha prodotto il libro dove con passione intensa e morale impassibilità si descrive l'idea del principe, che a servizio dell'ambizione, e sia pure per raggiungere un nobile fine, si fa un'abominevole arte senza riguardo alla giustizia dei mezzi. Così la stessa materia, elaborata da menti in diverso modo disposte ed educate, ha preso la forma di due *generi* differenti: il dramma e l'esempio politico. Quanto all'*importanza*, il Galateo ci ricorda: ¹ la materia che si propone nel conversare « non vuol essere nè frivola nè vile, perciocchè gli uditori non vi badano e perciò non ne hanno diletto, anzi scherniscono i ragionamenti ed il ragionatore insieme ». Così quanto all'*onestà*: « Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata arrossisca o ne riceva onta ». E quanto al *tòno* di sentimento, per quel che riguarda le circostanze: « Nè a feste nè a tavola si raccontino istorie maninconose, nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti o di pestilenza, nè d'altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo ». E, in quanto il *tòno* dev'essere conveniente al soggetto, il Tommasèo parlando d'un suo discorso giovanile « molto rettorico » intorno alla moneta ², dove quella che doveva essere piana esposizione di fatti era diventato un « predicozzo », ci dice che un suo amico di buon senso, il Marinovich, « lèttolo, gli fece amorevolmente intendere ch'ell'era una cria; e sorridendo gli disse una parola sapiente, che allora gli parve amara a mandar giù: E' oi vorrebbe dietro agli scrittori (come dietro a quell'oratore antico) un flauto che li aiutasse a intonar giusto... Motto che, rimastogli fisso in mente, gli fu sempre dall'esperienza illustrato. E conobbe

¹ DELLA CASA, X.

² *Memorie poetiche*, Venezia, Tip. del Gondoliere, 1838, pag. 124.

come lo sbagliare l'intonazione o l'azzeccarvi, è quel che distingue l'uomo sano e maturo dal ragazzo, dallo sciocco e dal matto ». E così queste avvertenze ci fanno intendere che il parlare è atto umano, o morale; e però, nascendo dall'abbondanza del cuore, ma dovendo pur aspettare, per venir bene alla luce, il consiglio della ragione, non solo l'affetto e il volere, ma anche il giudizio, l'improntano delle qualità proprie, che naturalmente si fanno qualità dello stile.

Come si vede, la materia che è soggetto del discorso è già elaborata nella mente di chi parla dalle notizie raccolte per esperienza propria od altrui; il che vuol dire che delle cose egli s'è formato concetti, i quali senza dubbio valgono in quanto ad esse rispondono, ma possono rispondere in vario modo, secondo il vario ingegno degli uomini: e però questa elaborazione comprende anche l'opera dell'ingegno, differente secondo la potenza di esso e la rapidità nel cogliere i rapporti tra le cose a primo aspetto lontane e differenti, e piuttosto certi rapporti che altri; cioè secondo la sua natura. Così, per esempio, tra l'uomo e la donna è quella differenza che è tra la forza del ragionare e del fare e la virtù dell'amare e del patire. « Dalla quale virtù l'intelletto femminile acquista talvolta rapidità e chiarezza tremenda, perchè fortemente associate sono le idee quando le stringe il vincolo del dolore »¹ e dell'amore. E questa differenza di natura tra l'ingegno femminile e il maschile, anch'essa, come tutti sanno, impronta di sè la volontà e quindi si riflette nello stile. Nè meno ci si riflette l'intensità e la commozione del sentimento: poichè il parlare, specialmente della poesia e della pratica, animato dall'affetto, naturalmente si dispone e vibra secondo il moto e il tono di esso; quindi tanti modi nel comporre e disporre le idee e le parole, e tali differenze

¹ TOMMASEO, *La donna*, Milano, Agnelli, 1872, pag. 255: cfr. GIULIA MARTELLI, *N. T. educatore*, nella *Rassegna nazionale* del 1° luglio 1898.

d'intensità e di tono, quante e quali sono « l'espressioni dell'affetto nel viso dell'uomo »¹.

Anche per l'edifizio del nostro discorso; insomma, possiamo adoperare « oro o argento, o pietre preziose, o legno, o fieno, o stoppia »²; e quale sia, gli effetti e il tempo lo dimostrano. Differenza di materia porta dunque differenza di stile, come la porta il differente modo di concepirla secondo la natura e la disposizione di chi parla e il suo ingegno: perchè la scelta sì della materia che della forma è atto del giudizio animato dalla volontà di dire, cioè dalla facoltà produttrice del discorso. In questo senso, sì le cose che il modo di concepirle fanno parte dello stile, sono stile anch'esse.³ Quindi il significato che questa parola ha specialmente nella nostra lingua, e che fa onore al secolo nel quale lo prese, e allo scrittore che lo sancì con la sua autorità. Difatti che intese Dante con la parola *Stil novo*?

Si trattava d'un rinnovamento della materia, la quale oramai era attinta alle dimostrazioni date dai savì dei fatti naturali e morali, o all'osservazione diretta della natura e dell'anima, escludendo le favole e i luoghi comuni dello stile antico; e questo era la prima causa di novità, il rispetto del vero. E questo medesimo rispetto portava il pieno rinnovamento della forma, la quale doveva accordarsi con la materia, e poteva essere dolce o aspra, grave o burlesca, aperta o chiusa, secondo che la materia lo comportava: dolce, s'intende, quando la materia era animata d'affetto e capace di vestirsi del bel velo delle immagini. La rispondenza delle sentenze ai fatti, quanto alla materia, e la convenienza ad essi delle parole, quanto alla forma, cioè insomma la verità delle

¹ LAMY, *Arte vera del parlare*, cit. dal TOMMASEO, *Esercizi letterarii*, Firenze, Succ. Lemonnier, 1869, col. 569.

² PAULI, I *Ad Cor.*, III.

³ Cfr. MANFREDI PORENA, *Dello stile*, Torino, Bocca, 1907, cap. IV.

cose e del modo, tale fu, fin dalla gioventù, il criterio fondamentale dell'arte di Dante; e bene se n'è veduta la formola nella sua professione poetica a Buonagiunta¹:

Io mi son un che quando
amor mi spira, noto; ed a quel modo
ch'e' detta dentro, vò significando.

Dove è da notare che lo spirito d'amore gli avvalorava anche l'occhio dell'intelletto a scoprire e a riconoscere la materia del suo dire; come quando, mosso da esso, ripigliò alle sue rime materia nuova e più nobile che la passata: nuova, perchè scopertagli dal retto amore dell'anima; più nobile, perchè di cose spirituali, che l'uomo animale non può capire.

Ma tanto la scelta della materia quanto la formazione dei concetti, e gli stessi moti dell'animo che li accompagnano, sono, nel parlare virile, sotto il governo della volontà; poichè prima e dominante nella mente di chi parla per produrre un effetto, è la cosa che veramente vuol dire; e, se di questo concetto principale vita sensibile nella mente è l'affetto che n'è mosso, lo spirito, cioè la vita vera, è nel volere, il quale può dominare anche quella commozione: e però nelle parole di chi vuol dir qualche cosa che veramente gl'importa, è un ardore dell'animo che spira dal volto, dallo sguardo, da ogni moto, e vibra dal tono stesso del discorso.² E la volontà è, che sceglie le idee vive e importanti all'intento, le ordina secondo il grado della loro importanza e le congiunge in unità. La materia elaborata e sentita è l'olio nella lampada preparato ad ardere; ma la volontà è la mano che tiene il fiam-

¹ *Purgat.*, XXIV, 52-54. V. VITTORIO ROSSI, *Il dolce stil novo* nella *Lectura Dantis* (*Le opere minori di D. A.*), Firenze, Sansoni, 1906; II e nota 59.

² *Promessi Sposi*, cap. XXIII; *Leonardi Aretini*, *Epist.*, l. VII, cit. da O. BACCI, *Prosa e prosatori*, Sandron, 1906, pag. 304.

mifero e accende la fiamma. E però, come l'uomo è principalmente nella volontà, così a ragione si dice che lo stile è l'uomo.

Ma d'altra parte la materia scelta all'intento con le sue condizioni naturali e necessarie, cioè con la sua natura inviolabile, mette condizioni al volere, sicchè non può adoperarla senza il rispetto e l'osservanza di esse; poichè la forma in quanto è discorso, segue nel modo che abbiamo detto il moto dello spirito di chi parla, e solo per questo è viva; ma in quanto è rappresentazione della cosa ch'esso vuol manifestare ad altri, deve rendere la natura del soggetto di cui è l'immagine, e solo per questo è vera. Così un dato carattere umano, una data azione immaginata dall'artista conforme al vero generale umano (l'uno e l'altra, cioè, idealmente veri) hanno nella loro natura e nello sviluppo certe leggi e condizioni di fatto, che l'arte deve rispettare e osservare; anche prescindendo dalla verità del fatto particolare o materiale, che non si richiede all'artista. Così i Romantici ragionevoli rifiutarono le regole arbitrarie de' retori appunto per non offendere la natura; per esempio quella delle due unità, di tempo e di luogo, nella tragedia, per poter dipingere qual è (è in generale, ma è) lo sviluppo graduale dei fatti e delle passioni, quella « gradazione così degna di essere meditata, per cui l'anima raggiunge l'estremo de' suoi sentimenti ». E il Manzoni diffidava dell'invenzione romanzesca (quella cioè che inventa fatti per aver modo di sviluppare con essi caratteri e costumi umani) perchè vedeva che, a forza di inventare storie, condizioni di cose nuove, danni inattesi, opposizioni singolari di passioni e d'interessi, i romanzieri avevano finito per fingersi una natura umana punto rassomigliante a quella che avevano sotto gli occhi: si perdevano, cioè, nel falso.¹ Così chiunque dà notizia d'una cosa o d'un fatto o

¹ *Lettre sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, in *Tragedie, inni sacri e odi*, a cura di M. Scherillo, Milano, Hoepli, pagg. 356-357.

espone la natura comune d'una certa classe di cose, l'andamento generale d'un certo ordine di fatti, mirando all'effetto pratico di questa conoscenza, come per esempio un deputato in Parlamento; a qualunque fine lo faccia, è obbligato al rispetto del vero.

Nè, se vuol conseguire l'effetto, per quanto gli preme affrettarsi al fine, può trascurare la legittima e necessaria esigenza dell'intelletto, che vuole la cognizione sufficiente della cosa propostagli, quindi una parola certa che ne faccia conoscere il vero; se no, mancando la certezza della cognizione, non ne può esser mosso l'affetto o il volere. Poichè « l'amore è tanto più fervente quanto la cognizione è più certa: la qual certezza nasce dalla cognizione integrale di tutte quelle parti, le quali, essendo insieme unite, compongono il tutto di quelle cose che debbono essere amate ». Mentre « l'impazienza, madre della stoltizia », cade « nel medesimo errore che fa quello che denuda la pianta dell'ornamento de' suoi rami, pieni di fronde, miste con li odoriferi fiori e frutti. Come fece Giustino abbreviatore delle storie scritte da Trogo Pompeo (il quale scrisse ornatamente tutti li eccellenti fatti delli suoi antichi...): e' compose una cosa ignuda, ma sol degna d'ingegni impazienti, li quali pare lor perdere tanto di tempo quanto quello è ch'è adoperato utilmente ¹ ».

Stile è dunque il carattere che al discorso dà la volontà di dire, propria di chi parla, illuminata nella scelta delle cose e del modo dal giudizio di convenienza, vario secondo l'ingegno e l'animo dell'uomo che parla.

Quest'arte propria dello spirito, che, nella luce per cui intende e ragiona, volendosi far manifesto, illumina l'occhio a vedere e snoda la lingua a parlare, per questo l'abbiamo detta naturale, e così deve rimanere se non si vuole che di-

¹ LEONARDO DA VINCI, nei *Frammenti letterari e filosofici*, trascritti dal dott. Edmondo Solmi, Firenze, Barbèra, 1899, pag. 101.

venti *artifizio*. Chi, parlando, pensa al modo di dire piuttosto che alla cosa che vuol dire, non può far sì che l'artifizio non si scopra; e però che non trasporti l'attenzione de' suoi uditori o lettori dalla cosa al modo: sconvenienza che li fa dubitare della verità. Chi invece sente l'importanza della cosa da dire, disdegna questa vanità, che diventa una specie di finzione.

Sicchè aver la mente nell'atto del parlare a regole trovate da altri o da noi, non può far altro che impacciare chi parla e rendere il discorso freddo e infedele al vero. Solo, intento generale di chi parla, quanto alla materia, è bene che sia dir cosa vera e utile; e sola regola, quanto alla forma, è ch'egli prima di parlare pensi alla cosa che deve dire, e non la proferisca prima d'averla formata dentro di sè, e guardi al tempo, al luogo, alle persone, con la discrezione che conosce il limite e l'osserva; ma neppure ci pensi troppo, che non ne venga lo stento del pesare ogni parola. Pensar bene, cioè come detta l'amore del vero e degli uomini, e parlare, quanto alle cose e al modo, con la prudenza e la sincerità dell'amore, è arte che gli umili fanno e i grandi scrittori ritrovano con molte fatiche; e muove, come si sente, da un' íntima vena che non s'alimenta con l'arte.

Studio dell'arte.

Perchè dunque l'arte si studia? Perchè l'arte del parlare potrà non esser conosciuta da chi parla o legge solo per sè; ma non dall'insegnante che ci fa leggere perchè s'impari a gustare e a riflettere, ci fa parlare e scrivere perchè s'impari a pensare e a dire. L'insegnante bisogna che abbia coscienza dei varj generi di lavoro ai quali conduce la mente dell'alunno; bisogna che sappia reggerlo, e dove sbaglia correggerlo; che vuol dire, indicargli i mezzi per raggiungere il fine propostosi: e questo non può senza la conoscenza di questi mezzi, cioè delle leggi, che l'arte segue naturalmente quando la parola obbe-

disce alla mente viva e libera: altrimenti è il cieco che guida l'altro cieco. E però dell'arte chi insegna conviene abbia la pratica, e che dalla pratica ne abbia ricavato l'intelligenza e le norme. E così avere un'idea dell'arte è assai utile a ogni persona colta, per poter poi parlare e scrivere efficacemente. Poichè, chi per la cultura ha perduto la prima spontaneità della natura, facilmente anche smarrisce il senso delle cose utili e necessarie, e « le più degne di fede e di affetto gli si rendono più incredibili e vili ¹ »; e sdegnando il modo comune come troppo umile, si confonde, e cade nel ricercato o nello sciatto. Ma l'arte ben intesa riconduce alla natura, che ne rimane educata, e fa di nuovo amare la sua semplicità, che si ritrova sorella della sapienza: poichè la cognizione dell'arte dà la tranquilla abitudine del decoro, senza il quale non c'è nemmeno vera semplicità.

Ma anche, chi a parlare è mosso dall'abbondanza del cuore e vede con la pura semplicità dell'amore, trova il suo stile da sè, quale nessuna ripiegatura di mente potrebbe suggerirglielo: poichè tutte le norme dell'arte nascono da quell'amore e in esso consistono; ed esso le supplisce tutte, mentre da nessuna di esse è supplito.

II.

Prime norme d'ogni parola.

Parlando, il fine generale che ci proponiamo sempre, innanzi tutto, è di dire ad altri qualche cosa in modo ch'essa sia capita.

Dir qualche cosa, s'intende, o dire che è cosa la quale sia o si creda essere, o dire che non è cosa affermata o supposta,

¹ TOMMASÈO, *D'un'antologia femminile*, in appendice alle *Lecture italiane di civile moralità*... Milano, Pagnoni, 1862.

la quale non sia, o si creda non essere. E però la prima norma d'ogni discorso è quella del Vangelo¹: *Sia il vostro dire: è, non è, chè il di più viene dal male*. Che si può intendere: Se dovete dire di cosa, che è, dite, È; se dovete dire di cosa affermata o supposta, che non è, dite, Non è; senza aggiungere, poichè il di più viene da qualche passione o disposizione non buona: che è la norma della verità. E vale, o che si tratti di quello che è vero in particolare, com'è dei fatti d'esperienza, o di quello che è vero in generale, com'è dei generi e delle leggi ai quali arriva la ragione inducendo; o di quello che è vero idealmente, com'è dei tipi e degli esempi trovati dall'arte. E però qualunque interesse o passione che offuschi in noi la verità, diminuisce o toglie valore al nostro parlare; come glie lo diminuiscono o tolgono certe disposizioni che impediscono d'apprendere i fatti quali sono, e però ce li fanno svisare: prime tra queste l'incompetenza, la pigrizia e la fretta.

Che sia capita, s'intende, com'è; e però il modo di dirla risponda fedelmente all'aspetto di essa, facendocela quasi vedere. Allora, per quanto è da noi, può essere da chi ascolta accolta nella propria mente viva, come viva è stata data. Che è la norma dell'evidenza: « schiettezza evidente, ben più che il pregio, la necessità del parlare »².

Vi dovrà dunque essere sempre qualche cosa da dire, e converrà dirla in modo che sia capita. Quella, che è il concetto principale da noi voluto esprimere, perchè è ciò che in certo modo, cioè come materia all'arte, sottostà al nostro discorso, dal verbo subjicio si chiama soggetto; e il modo, perchè è come l'aspetto che prende il soggetto per manifestarsi con una certa disposizione di parti, si chiama forma.

Se si badasse a questo, quanti tacerebbero! perchè anche la rappresentazione vocale delle impressioni (che dovrebbero

¹ MATTEO, V, 37.

² TOMMASO, *Esercizi citati*, col. 28.

nella nostra mente fornire la materia a significare i concetti) se manca il concetto vero, che è la cosa da dire, resta suono sterile, che abusa del tempo e dell'attenzione di chi ascolta: è come ha detto Leonardo da Vinci, « imitazione di cose vive senza vita. » E vi son anche di quelli che tacciono e dovrebbero parlare; e tacciono perchè la verità costa. E quanti, pur avendo qualche cosa da dire, la dicono in modo che non ha vita, perchè essi primi non l'hanno viva in sè, nè hanno forza e pazienza da farle prendere la sua forma! La quale deriva dalla natura stessa del soggetto qual è fatta sua dallo spirito, allo stesso modo che l'aspetto d'una persona, chi ben osservi e confronti, suol essere testimonio del cuore, e delle circostanze che ne hanno improntato l'indole e determinato le abitudini.

La conversazione quotidiana ci dà frequenti esempi di questi difetti.

III.

Requisiti del soggetto, per sè.

Prima di tutto il soggetto, volendo noi che sia capito dagli altri, che non si può senza che v'attendano, dev'essere tale da destare in altri attenzione, cioè uno sforzo della volontà seguace e paziente: e, poichè noi uomini non curiamo d'apprendere quello che già possediamo, converrà che al nostro giudizio quella cosa, cioè il concetto che ne abbiamo, almeno nel momento che parliamo, non sia presente a chi ci ode; cioè sia, in qualche modo, nuovo.

Cercare il nuovo è proprio della natura umana, perchè il cuore (e l'intelletto in quanto desidera il vero è quasi parte del cuore) non s'appaga di quello che ha, e, se è vivo, si muove al nuovo che lo colpisce come a una voce che può esser mes-

saggio di quello che cerca. Quindi il nuovo ci appare annunzio incerto, o d'un bene che non possediamo e cerchiamo, o d'un male ignoto che vogliamo fuggire. E così un fatto che ci colpisce di nuova impressione, sia pure la caduta d'una foglia, ci tiene sospesi fino a che non ce ne siamo resi ragione. È l'immaginazione che gli dà questo incanto, movendo dalla realtà che trasfigura nella sua luce; e, secondo che la sua promessa è vera o falsa, si fa strumento di felicità o di miseria. Ma quella luce nella quale essa trasfigura le immagini delle cose sentite, è vago annunzio d'un Bene nel quale il cuore si quieti, che, quando con retto giudizio si riconosca dov'è, non inganna. Quindi la potenza dell'immaginazione, che anche nei sogni mette un presagio dell'avvenire, e col suo lampo, per quanto esso sia pericoloso al giudizio immaturo, scopre agli esuli, di lontano, la patria¹.

Affrontando gli effetti e i casi che in condizioni sempre nuove ci porgono la natura e la vita umana, ognuno dei quali offre alla mente o al giudizio pratico un problema che, per rendercene ragione o trovare la via, bisogna risolvere; col coraggio e l'operosità intellettuale o pratica, si cerca il nuovo; e con l'ingegno si trova: con l'ingegno il quale, dopo aver lungamente meditato il problema, ne coglie il nodo essenziale e felicemente lo risolve. E però chi propone il nuovo agli altri, vuol ripetere « l'ultime e vittoriose parole che nel momento più felice dell'osservazione s'è trovato contento di poter dire a sè medesimo² ». E questo può essere quando questa parola, chi parla, l'abbia fatta, o rifatta, nuova, dall'esperienza, che è ad essa quello che la terra preparata è al grano che si semina, la prova che è vivo, e la condizione per cui può rinascere e dar frutto. Sicchè, tranne il caso di nuovi fatti acquistati per osservazione o *ex auditu*, la novità è nel concetto, non nella cosa.

¹ TOMMASÈO, *Il mare*, in *Memorie poetiche*, pag. 87.

² MANZONI, *Del romanzo storico ecc.*

È però diciamo *nuovo in qualche modo*: poichè può essere un fatto noto, di cui chi parla sia in grado « di sostituire un concetto più ordinato, più intero, più sincero... » (e si può aggiungere, più vivo) « al concetto più o meno alterato che se ne poteva aver prima »¹; o una verità antica che sia messa in dubbio o negata, « e le verità, per vecchie che siano, convien pure dimostrarle quando c'è chi le nega »²; o un noto spettacolo della natura o di un'azione umana di cui novamente si veda l'intima ragione, la vita; o una via pratica, in certe circostanze che ora si ripetono, altre volte seguita, ora sconosciuta o negletta, ma che pure chi parla riconosca sempre utile e buona. Il nuovo insomma è relativo: ma se esso manca, in quello che diciamo manca la vita; che c'è solo quando chi parla l'ha concepito lui col sentimento della sua verità ed efficacia nella vita reale, e chi ascolta ci partecipa col sentimento, perchè lo trova in qualche modo importante alla vita sua e in qualche modo a lui ignoto.

Per esempio: è verità antica che l'ordine e la modestia degli affetti e dei desideri secondo ragione, dà la tranquillità dell'animo e della vita, mentre la grandezza superba finisce con la rovina: ora, si veda come in differenti modi, e tutti nuovi, questa verità è espressa dai tre scrittori che seguono:

ALCMÀNO:

Dal frammento del partenio trovato nel 1855 in un sepolcro egiziano, strofe quarta delle restanti. Seguo l'interpretazione del PICOLOMINI negli *Studi di filologia greca*, I, secondo il testo dato da F. BLASS, in *Hermes*, XIII, pagg. 26-29, confermato da R. C. KUKULA in *Philologus*, LXVI, pag. 204³.

V' è una giustizia degli dèi:
È felice chi è ragionevole;
passa il giorno senza pianto.

¹ MANZONI, *Epistol.*, ed. SFORZA, Milano, Carrara, I, pag. 493.

² MANZONI, *Del romanzo storico*.

³ D'una chiara notizia di quest'ultimo articolo m'è grato ringraziare il dott. Giorgio Pasquali.

GUIDO CAVALCANTI:

E' il XXVIII dei sonetti vaticani pubblicati nel volume *La poesia giovanile e la canzone d'amore di G. C.*, Roma, 1895, pag. 108.

Quand' io mi vò ridure ala ragione
 e rafrenar lo grande intendimento,
 né non pur seguitar lo van talento
 che tutte cose mena a perdizione;
 trovo l'animo mio d'openione
 che meglio posso a me donare abento ¹
 e riconoscer via di salvamento,
 che quand' i' penso aver cuor di leone.

Chè la ragion lo dritto core appaga.
 tollendoli la cura delle cose
 che non son né non debono esser sue.
 Ma lo vano penser che s'usa piùe
 le n'appresenta tuttor amorose,
 e la più vil ne mostra che sia vaga.

SANTA CATERINA DA SIENA, *a un uomo di stato fiorentino.*

E' la CLXXI delle *Lettere di S. C. da S. con proemio e note* di N. TOMMASO, Firenze, Barbera, 1860, vol. III, pag. 5: scritta a Niccolò Soderini, stato già gonfaloniere di giustizia in Firenze nel 1371 e al tempo della lettera uno dei Priori dell'Arti.

La superbia e grandezza nostra, con veder cieco, ci mostra il fiore dello stato e delle signorie; e non vediamo il vermine che è entrato sotto a questa pianta che ci dà il fiore, che rode; e tosto verrebbe meno, s'egli non si argumenta. ² Conviensi dunque argumentare col lume della ragione, della vera e dolce umiltà; la quale virtù coloro che la posseggono sempre sono esaltati, e così per lo contrario, come disse Gesù Cristo, sempre i superbi sono umiliati. Questi tali non possono aver vita, però che sono membri tagliati dal dolce legame della carità... Vedi che tu sei tanto indebitato per questa ribellione fatta, che quasi non ci hai forza veruna, perchè [privati di Dio] siamo privati della nostra fortezza. Oimè, fratello e figliuolo carissimo, aprite l'occhio a ragguardare tanto pericolo... Pregovi che non aspettiate

¹ Riposo.

² Se non ci si mette rimedio.

la rovina del divino giudizio; perocchè il vermine potrebbe tanto crescere, che il fiore darebbe a terra.

In secondo luogo, poichè la mente nostra, come unica luce a conoscere il fondamento e la regola della vita intellettuale e pratica, e sorgente di sodisfazione nobile e durevole, desidera il vero, e presto si disgusta del falso riconosciuto, a destare e mantenere l'attenzione delle menti mature converrà che il nostro soggetto sia vero, cioè che il concetto risponda fedelmente al fatto.

Se a destar l'attenzione è necessario il nuovo, che è in certo modo promessa d'un bene che desideriamo e non possediamo, è necessario d'altra parte che questo nuovo non sia un sogno, bensì concetto che risponda fedelmente a cosa o fatto reale: poichè l'intelletto ha bisogno del vero come del suo nutrimento, e mai non si sazia se il vero non l'illumina, nel quale, come l'ha raggiunto, si posa; e può raggiungerlo, se no ogni desiderio e ogni moto dell'uomo sarebbe invano¹, e ogni pensiero sarebbe vana ombra da noi prodotta ad illuderci.

Verità è dunque adeguazione dell'intelletto alla cosa, cioè più particolarmente della parola al concetto e del concetto alla cosa o al fatto; nutrimento senza il quale l'intelletto muore, poichè sua vita è la fiducia nella realtà che gli dà la certezza: arcana fiducia che l'uomo non sa onde gli venga, ma che, pur non sapendolo, riconosce di fatto da Dio di cui essa è effetto nell'anima, ogni volta che sorride conoscendo e dice *io* e *noi* e nomina le cose di fuori; e che si dimostra fin nel sorriso col quale il bambino riconosce la madre.

E se i sensi son soggetti ad errori e la fantasia a illusioni, l'uomo di mente sana sa ch'egli ha modo di accertarsi se l'impressione ricevuta dai sensi risponde ad una causa reale (e la parola *causa* si ritrova in *cosa*), e se l'im-

¹ DANTE, *Parad.*, IV.

magine del fatto reale che n'ha ritratto è fedele; poichè sa che, quando intende, intende le cose e i fatti, non le sue impressioni o le idee; e però può riscontrare le proprie esperienze, per non restare ingannato, con le ripetute testimonianze sue od altrui. E se la prudenza può adattare le idee delle cose che dice alla capacità e alla disposizione di chi ascolta, l'uomo prudente sa che appunto con questa misura e in questo modo può rendere il vero accessibile ed utile; e così facendo è ben lontano da ogni ombra d'inganno. E se la ragione, dalle cose e dai fatti particolari, per la luce delle prime notizie e delle leggi universali, ch'ell'ha arcanamente, risale alle idee e alle leggi generali, che non rappresentano realtà esteriori, ma atti dello spirito, l'uomo ragionevole sa che quelle idee e quelle leggi meritano assenso, solo in quanto rispondono alla natura comune di quelle cose, all'andamento naturale comune di quei fatti. E se l'immaginazione è capace d'alterare le immagini dei fatti reali con le sue finzioni, e inventarne di non reali, l'artista onesto sa che la sua invenzione ha valore soltanto in quanto somiglia al vero, in quanto cioè del vero presenta l'aspetto e l'andamento, e però lo figura o l'adombra. E finalmente, se la passione previene contro la verità, sicchè il sofista, ingannato dall'apparenza, s'affatica a dimostrare quel che non è, e l'odio, ingannandosi e ingannando, nega e calunnia; e così il concetto vero d'una cosa o d'un fatto (e particolarmente d'un uomo o d'un fatto umano) può essere offuscato, sostituito dalla menzogna, dalla calunnia; la cosa stessa, o l'uomo calunniato, mostrandosi, o il fatto ripetendosi, può con la sua luce innegabile dileguare il falso: può l'occhio veggente del cuor puro vedere il vero senza lunghe ricerche; possono gli investigatori, raccogliendo di nuovo i particolari della cosa o del fatto, rettificare l'immagine del vero da questa depravazione.

La fiducia in questo fondamento sacro dell'anima, su cui si fonda l'edificio della coscienza, riconosciuto alla luce della ragione che ce lo manifesta, dà il rispetto della verità e

l'odio della bugia: rispetto che nasce, consapevoli che ne siamo o no, dal timore e dall'amore d'una Legge che è superiore a tutte le cose, e ha immancabile l'adempimento; e del Principio di essa, che è, Padre di tutte le cose e sopra tutte, vivente, e non si può ingannare; e del Fine di essa, che è la Vita a cui mira ogni desiderio umano, senza cui l'amore e la civiltà sarebbero inganni. Chi, se ne sia resa ragione o no, non ha la mente fondata e solida su questo fondamento, che è quello del carattere morale e della fede sociale, finisce per non curare che i propri sogni o il proprio interesse; mancandogli questa pietra di fondamento e di paragone, egli non ha convinzioni, ma opinioni; dal desiderio del piacere e dell'utile, naturalmente è portato ad alterare le cose come gli piace e gli torna conto: onde la rovina d'ogni morale e d'ogni civiltà.

Il sapere concesso a noi, cioè quello che possiamo acquistare con le sole forze nostre, è quello delle cose e dei fatti quali ci si presentano ai sensi e son veduti dall'intelletto, e che possiamo rendere con le semplici parole, *Così è, Così non è*: nè la ragione è sufficiente a farci conoscere la verità pienamente; nè i fatti da noi avvertiti e conosciuti, o che si possono avvertire e conoscere, sono o saranno mai tutto; nè è, nè sarà mai in nostro potere spiegarli pienamente nelle loro cause: quindi dell'intimo delle cose finite e delle cause prime e dei fini, non è che ci sia tolta l'indagine; ma che possiamo sapere se non che sono, e il resto arguire per una certa somiglianza delle cose con noi, compiendosi la scienza d'osservazione con la luce della coscienza? E della Causa loro infinita e della loro Ragione suprema e del Fine ultimo, che possiamo sapere se non che è, e quello che necessariamente gli conviene dato il suo assoluto Essere? Il resto è mistero. Ma d'altra parte, è dovere e potere umano arrivare, per quel che è necessario, a una scienza certa delle cose e dei fatti. Nè, per quanto le apparenze e i sogni possan piacere e i sistemi lusingare la vana gloria di saper tutto, altro appa-

gamento desidera la mente umana che il semplice vero. « Giacchè il falso può bensì trastullare la mente, ma non arricchirla, nè elevarla; e questo trastullo medesimo è di sua natura instabile e temporario, potendo essere, com'è desiderabile che sia distrutto, anzi cambiato in fastidio, da una cognizione sopravveniente del vero, o da un amore cresciuto del vero medesimo ¹ ». E « senza dubbio, tal proporzione è dalla verità alla bugia, qual è dalla luce alle tenebre; ed è essa verità in sè di tanta eccellenza, che ancora ch'ella s'estenda sopra umili e basse materie, senza comparazione ella eccede le incertezze e bugie estese sopra li magni e altissimi discorsi; perchè la mente nostra, ancora ch'ell'abbia la bugia pe' l quinto elemento, non resta però che la verità delle cose non sia di sommo nutrimento degli intelletti fini, ma non de' vagabondi ingegni ² ».

Ma perchè questa nella conversazione e nelle lettere non sembri norma troppo severa, è giusto, tornando sugli accenni che or ora ne abbiamo dati, dal vero dei fatti particolari distinguere altre specie di vero: cioè lo scientifico, o delle idee e leggi generali; l'artistico, o dei tipi e delle norme ideali; e il pratico, o delle notizie e dei precetti adattati alla capacità e alla disposizione di chi ascolta. E a spiegare in che questi veri speciali consistano, siccome non è facile averne idee definite e chiare, conviene ci soffermiamo, anticipando nozioni proprie della logica, della poetica e dell'oratoria.

Conoscere il vero, o è un riconoscere e apprendere ciò che è o è stato davvero e com'è o è stato, nelle cose e nei fatti particolari; o ciò che hanno di comune più cose, ciò per che si somigliano più fatti, cioè le idee e le leggi che

¹ MANZONI, *Lettera sul Romanticismo*.

² LEONARDO, *Glorificazione della verità*, nei *Frammenti citati*, pag. 75.

l'intelletto vede, rappresentanti queste comunanze e somiglianze, che hanno sì un'entità propria solo nell'intelletto che le vede, come moti reali dello spirito intelligente e presente a sè stesso, ma sempre conformi alla natura comune di quelle cose, all'andamento somigliante di quei fatti; e però tali, che per mezzo di esse quello che si può conoscere e si conosce è sempre la realtà. Ora a queste idee e a queste leggi si può arrivare in due modi: o per via di ragione intuitiva, notando e interpretando i caratteri sensibili dominanti comuni a più cose o a più fatti, cioè i tratti più significanti del loro aspetto sensibile, che naturalmente fanno simili impressioni nei sensi; e in questo modo le idee generali e le leggi vengono prima di quelle degl'individui e dei fatti particolari nella luce della intelligenza: o per via di ragione riflessa inducendo dalle notizie, apprese per osservazione o per autorità, delle cose e dei fatti particolari. Così, per esempio, una montagna si può conoscere di lontano nella sua linea generale e nelle tinte che prende alla luce per la lontananza, forma che facilmente si riconosce in tutte le alture simili; e andandoci e montando fino alla cima più alta, per monti e valli, erte e spianate, e anche perlustrandola tutta in tutti i suoi monti e le valli, seguendo le acque, osservandone la vegetazione, gli animali, le case, i villaggi. Oppure, a chiarire e definire quest'idea, si può risalire dall'osservazione di tante alture simili, enumerandole, paragonandole, raccogliendo i caratteri comuni, astraendo da quelli particolari, escludendo le definizioni affrettate che possono convenire ad alture d'altro genere, e finalmente della differenza specifica e del genere prossimo componendo la definizione. E così i geografi riconoscono che tre caratteri sono necessari e bastano a quest'idea: la forte ripidità dei pendii, onde anche l'asprezza delle forme; l'altezza media delle cime superiore a un certo limite; una base che ne segni i confini naturali e sostenga e congiunga i singoli monti: dove è chiaro che solo l'ultimo carattere dà la differenza tra l'idea speciale di montagna e quella generale

di altura, e però permette la definizione¹. Il primo modo di arrivare a un'idea generale è della ragione viva nei sensi illuminati, e però l'idea si vede congiunta con l'immagine sensibile; il secondo è della ragione che riflette sul suo lavoro, si rende conto del modo, e così riflettendo lo rifà, e determina, corregge e chiarisce, e, astraendo dalle condizioni dei sensi, dal luogo e dal tempo, arriva all'idea comune, inalterabile, spirituale, e se ne forma un'immagine. L'una è l'idea generale intuita in un'immagine, l'altra astratta da ogni condizione di sensi o di fantasia, ma congiunta con l'immagine che degli elementi del fantasma l'intelletto si forma, all'idea conveniente. Questa è il termine della scienza, quella la mossa dell'arte.

Poichè la mente umana intende e concepisce artisticamente una cosa o un fatto, quando nei tratti significanti del loro aspetto esterno coglie il segreto della loro intima vita, cioè la natura viva della cosa e il vivo andamento del fatto: e così immedesimandosi con le cose intuite, vede la somiglianza che in differenti gradi hanno con noi, quindi tutte le sente con noi congiunte da un vincolo di fratellanza, e tutte anelanti a un ideale nel quale si risolve ogni desiderio e ogni moto: e così le immagini di esse, tratte dalla realtà, colloca nell'armonia dell'ordine ideale ch'è la sua vita, e di quella luce le illumina e le nobilita. Ma l'idea della natura di quella cosa, la legge dell'andamento di quel fatto, nell'ordine ideale diventano tipi ed esempi, vale a dire rappresentano, non solo quello che una simile cosa, un simile fatto, sono; ma anche quello che la cosa, data la sua natura, il fatto, data la sua legge, devono essere. E i concetti di tali tipi ed esempi la mente se li può formare in due modi. Può riconoscerli in una cosa, in un fatto reale, pur con le attenuazioni e l'ombra, e anche i difetti e i disordini della

¹ F. M. PASANISI, *Testo di geografia per le scuole secondarie superiori*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, § 22.

realtà, e formarsi così un concetto fedelmente obbligato a quella cosa o a quel fatto con le sue relazioni, modi e circostanze, e però *vero storicamente*; o formarne concetti suoi, di elementi raccolti, per osservazione o autorità, da più cose o fatti reali, ma scegliendo e ordinando di suo quegli elementi, e congiungendoli in unità, secondo le idee rappresentanti la natura comune di quelle cose, l'andamento somigliante di quei fatti; concetti cioè *verosimili*. Nel primo modo, quando si tratta di persone e fatti umani, abbiamo l'arte della storia; nel secondo, l'arte d'invenzione.

La facoltà artistica, così viva nei giovani, dà dunque, con l'ardore dell'affetto e la luce dell'idealità, d'immedesimarsi con le cose intuite più di quella della scienza:

poi, chi pinge figura,
se non può esser lei, non la può porre:

« onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee »¹.

Ma se l'artista, mettendoci più del suo, nel conoscere è più soggetto all'inganno, non ne segue che s'inganni necessariamente; cioè che, prendendo maggior parte all'intima vita delle cose, e vedendole nell'ordine ideale, non solo per quel che sono, ma anche quali devono essere, alteri la natura di esse e l'andamento dei fatti: tanto è vero, che questa specie di cognizione, nata dalla pietà umana, è propria della sapienza materna; che vede nei figli, non solo quello che ora sono, ma anche quello che possono e devono essere; e però li ama non ostante i loro difetti. Per essa la storia acquista il suo valore d'esempio, e il vero ideale dell'arte è un vero anch'esso rispondente a realtà.

E però anche coloro che hanno lasciato in eredità alla letteratura quest'amore del vero, nei lavori d'immaginazione ne hanno distinto due specie: il vero di fatto, che non ci si può

¹ DANTE, canz. *Le dolci rime e Conv.* IV, 10.

trovar sempre; e il vero ideale, che si deve trovare anche nelle favole. E questo, se si osserva bene e si raccoglie quanto abbiám detto, viene da una certa viva idea delle cose e del loro corso (e in ispecie della Provvidenza, della natura e del cuore umano) per cui, in tutto o in parte, immaginiamo il processo di un fatto particolare in modo tanto simile alla realtà generale, che, se anche non è avvenuto, sembri essere, o poter avvenire.

L'artista ideando e facendo non pensa a dimostrar verità: poichè nell'intenso fervore di questo lavoro s'immedesima con le creature della sua immaginazione e ne vive la vita, altro non cercando se non che i particolari rispondano alla viva idea ch'egli ha dell'insieme, sicchè essi tutti ne risplendano in armonia. E così, anche scegliendo particolari ed espressioni, è guidato nella scelta da questa idea, che, se formatasi felicemente adeguata alla realtà generale, cioè vera, quando le rispondano l'ingegno educato e la mano, fa sì che in questa scelta non erri, o difficilmente: onde Richter diceva che il poeta il quale a un certo punto non sa se far dire *sì* o *no* a un suo personaggio, non è degno dell'arte; e Raffaello, che nel dipingere egli seguiva *una certa idea*. Per esempio, il poeta dell'*Odissea* non ha pensato a dimostrare, quando ha rappresentato il naufragio di Ulisse e l'approdo all'isola dei Feaci; nè il Manzoni quando ha raccontato la fuga di Renzo da Milano e l'arrivo in terra di San Marco. Eppure in queste finzioni verosimili, perchè sgombre dai particolari che nella vista della realtà confondono l'occhio inesperto, a volte si vedono meglio le leggi e la legge dei fatti morali; sicchè se ne possono ricavare insegnamenti utili più chiaramente che dai fatti reali, se non più efficacemente. Così la verità che naturalmente risplende dai due racconti ora ricordati è quella del proverbio *Chi s'aiuta Dio l'aiuta*. E di qui l'utilità della favola per i bambini. « Il fanciullo, così come il popolo, sente la poesia per istinto, discerne il finto dal falso, quel che non intende indovina. Chi vuol dichiarargli ogni cosa lo confonde,

l'uggisce. E le più nobili cose sono le inesplicabili¹. Per amore dunque d'una verità generale, si finge a volte un racconto, dal quale essa discende più chiaramente che dai fatti reali a noi noti, nei quali, per l'abbondanza dei particolari, non sempre essa è chiara. Ma anche l'arte tende nel suo progresso a rappresentar fatti, nei quali quelle verità si vedano e si rendano senza aggiungere nè togliere, e che essendo reali della realtà d'esperienza, siano insofferenti di alterazioni fantastiche; a dire, insomma, non favole, ma parole.

Si veda per esempio come una verità morale detta nella sua forma generale da un filosofo, risulta viva ed efficace da un fatto d'esperienza raccontato da un testimone, e chiara da un'arguta favola antica.

G. B. VICO.

Dall'orazione *De nostri temporis studiorum ratione*, nelle Opere latine, ed. Ferrari, Milano, 1885, t. I. pag. 18.

I dotti imprudenti, scendendo ai particolari pratici dalle verità generali, frangono nelle difficoltà imprevedute della vita. Ma i veri savi, cioè i prudenti, che verso il vero eterno camminano per le vie indirette e nelle incertezze della vita pratica, non potendo andar dritti all'applicazione, si contentano della via concessa dalle circostanze: e aspettano con pazienza che venga a tempo l'effetto, utile quanto lo concede la natura delle cose e degli uomini.

MATTEO BANDELLO, a *Giovanni dalle Bande nere*.

Egli vi dovria sovvenir di quel giorno, quando il nostro ingegnoso messer Niccolò Machiavelli, sotto Milano, volle far quell'ordinanza di fanti, di cui egli, molto innanzi, nel suo libro dell'arte militare, diffusamente avea trattato. Si conobbe allora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, a quello che, oltre il sapere, ha più volte messe le mani, come dir si suole, in pasta, e dedotto il pensiero e concetto dell'animo suo in opera esteriore; perciocchè sempre il pratico ed esercitato

¹ TOMMASO, *Favole greche negli Esercizi letterari* citati, col. 38.

con minor fatica opererà, che non farà l'inesperto, essendo l'esperienza maestra delle cose; di modo che anco s'è veduto alcuna volta una persona senza scienza, ma lungamente esercitata in qualche mestiere, saperlo molto meglio fare che non saprà uno di quell'arte dotto, ma non sperimentato. Niente di meno quel dotto benissimo ne parlerà, e disputerà dottamente. Messer Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada, per ordinar tre mila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare. Tuttavia egli ne parlava sì bene e sì chiaramente, e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sì facile, che io che nulla ne so, mi credeva di leggiero, le sue ragioni e discorsi udendo, aver potuto quella fanteria ordinare. E son certo, se messo mi vi fossi, che sarei stato come un piccolo augello al vischio colto, che quanto più si dimena e si affatica d'uscire dalla pania, assai più s'invischia e miseramente intrica. Ora, veggendo voi che messer Niccolò non era per fornirla così tosto, mi diceste: Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a desinare; e, detto allora al Machiavelli che si ritirasse e lasciasse fare a voi, in un batter d'occhi, con l'aita dei tamburini, ordinaste quella gente in vari modi e forme, con ammirazione grandissima di chi si ritrovò. Voleste poi che io venissi a desinar con voi, e vi menaste anco il Machiavelli. Come si fu desinato, voi, rivoltato a messer Niccolò, lo pregaste che, con una delle sue piacevoli novelle, ci volesse ricreare.

Dalle *Cento Novelle antiche*. E' la XCIV secondo la stampa bolognese del MDXXV.
curata da CARLO GUALTERUZZI.

La volpe andando per un bosco si trovò un mulo, e non ne avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì: e così fuggendo trovò il lupo. Disse come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: Andiamvi. Furo giunti a lui. Al lupo parve viepiù nuova. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: Certo, io non l'ho bene a mente, ma, se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè dritto di dietro. La volpe rispose: Lassa! ch'io non so leggere, chè molto lo saprè volentieri. Rispose il lupo: Lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo si li mostrò il piè dritto, sì che li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: Io non le veggio bene. Rispose il mulo: Fatti più presso, perocchè sono minute. Il lupo si fece sotto e guardava

fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò e disse: Ogni uomo che sa lettera non è savio.

In terzo luogo, poichè la volontà, di cui l'attenzione è atto deliberato, e a cui le altre facoltà, maturandosi l'uomo, si subordinano sempre più, cerca l'utile e scansa l'inutile anche attraente; converrà che il soggetto scelto, in qualche modo giovi alla vita nostra o di chi ci ascolta; cioè sia utile.

Questa è norma che, quanto più si va innanzi nella vita sia personale che sociale, tanto più viva si sente. Poichè la rapidità del moto sociale e l'urgenza delle questioni pratiche che si succedono nelle famiglie e nella società non permettono il lungo e lento lavoro della mente solitaria, nè tanto meno fanno lecito di gingillarsi in ciance o in quisquiglie letterarie, o di divertire con le facezie e le favole elaborate « quella classe d'uomini che non fa quasi altro che divertirsi »¹. È il motto romano *utilia magis quam speciosa*, novamente sentito anch'esso dal Manzoni; il quale arrivò a dire che verrà tempo in cui la società non tollererà che uno scritto letterario sia considerato puramente come opera d'arte: di fatti, anche l'artista è uomo civile, e in una società dove a poco a poco tutti, o per amore o per forza, sentono il dovere del lavoro a comune utilità, non si può tollerare a lungo un'arte vana o corruttrice². È come l'ultima ora d'una giornata assegnata a un lavoro urgente, che bisogna mirare al necessario lasciando il di più prediletto; se no, non s'arriva alla fine. Ma si badi, utile è anche il sorriso, e gran sapienza è nell'allegrezza: *armée joyeuse*, dice il proverbio francese, *armée victorieuse*; e però non è inutile a un reggimento in marcia la musica, che dà alacrità e fa passare la stanchezza e il sonno.

¹ MANZONI, *Discussione sull'amore ne' romanzi nei Brani inediti de' Promessi Sposi* per cura di GIOVANNI SFORZA, Milano, Hoepli, vol. I, parte I.

² Il Bonghi ritrovò tra i manoscritti di lui un fogliolino dov'è trascritto in inglese questo giudizio, da lui espresso conversando, non dice con chi.

Il buon senso italico, fin dall'antichità, mirò all'utilità comune, e anche nelle questioni speculative metteva da parte *qui haec subtilius disserunt, fortasse vere, sed ad communem utilitatem parum*¹. Questo è stato in tutti i secoli il carattere dominante della nostra letteratura e dell'arte, conforme alla facoltà riuscita dominante anche nel nostro popolo italiano, il senso pratico della vita civile; nè gli artisti dovevano aspettare il secolo XIX per udire ammonimenti come questi²: « Vi basta esser artefici? Siete contenti a un pò di guadagno? al titolo di ministrare voluttà a' ricchi?... Non vi cape nell'animo d'esser maestri d'una filosofia non fallace, non oziosa, ma santa, ma operosa? censori di costumi, premiatori della virtù...? esercitare un magistrato liberissimo, che non paventi la potenza dei grandi e l'incostanza del popolo?... Già troppo le pubbliche e le private pareti son piene di antica e di moderna mitologia, di lascivie, di carneficine, onde la fantasia s'ingombra, e il cuore rimane muto e freddo di affetti utili alla patria. Qual prò di tante vostre fatiche? Dirà lo spettatore che siete venuti all'eccellenza in ogni artificio della scuola: ciò quanto vale? qual merito di tanti travagli e studi più d'altro ozioso giuoco? »

Come sia da intendere la parola *utile*, basta a dimostrarlo l'appendice al terzo capitolo della *Morale cattolica*, d'un sistema che fonda la morale sull'utilità, dove il Manzoni in una nota fa vedere la strana depravazione portata nella mente del Machiavelli dal fatto ch'egli mise « l'utilità al posto supremo che appartiene alla giustizia »: onde fu portato a lodare la violenza e la frode quando le suppone utili. « Un così brutto mescolamento negli scritti d'un così grande ingegno », egli dice, « non venne da altro che dall'aver messa l'utilità al posto supremo che appartiene alla giustizia. E quante mirabili cose

¹ M. TULLII, *Laelius, sive De amicitia*.

² GIORDANI, *Ministero civile dell'arte*, cit. dal TOMMASEO, nelle *Lecture italiane di civile moralità*, Milano, Pagnoni, 1862, pag. 260.

non ci sono, come offuscate da una troppo diversa compagnia! Quanta sagacità nel discernere e nel connettere le cagioni degli avvenimenti, nel vedere la concordanza o il contrasto tra gli intenti degli uomini e la forza delle cose! Quanti consigli nobilmente avveduti, quanti umani e generosi intenti, in tutti quegli scritti, ogni volta che la giustizia c'è, o retamente predicata, o semplicemente sottintesa! E che mirabile e feconda unità non si sarebbe formata nei concetti di quella mente, se quello della giustizia ci avesse sempre tenuto, o nell'una o nell'altra maniera, il suo posto!». Facendoci conoscere così l'ingegno del Machiavelli, egli ci dà lume a intendere come si formò l'unità veramente mirabile e feconda della mente sua; che seguì il Parini nel volere la letteratura utile civilmente, ma più di lui conoscendo le condizioni reali dell'uomo e della società, meglio di lui seppe vedere l'utile, non d'alcuni o di molti, di tutti, nell'adempimento del dovere; e come a questo potesse mirare uno scrittore, lo dice in un dialogo che faceva parte del primo dettato dei suoi *Promessi sposi*¹: «... Vi hanno sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore, secondo le sue forze, può diffondere... negli animi: come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di sè stesso». E poteva aggiungere quelli che fanno l'uomo savio, virile ed onesto. Così l'idea di comune utilità, se subordinata a quella del bene comune (non potendosi trovare il bene di ciascuno e di tutti se non nella pace, che, nella gioia o nel dolore, è il premio della volontà obbediente alla legge della giustizia e del bene), quest'idea, distinta da quella di giustizia, si trova ad avere con essa una relazione necessaria; si trova come dall'adempimento del dovere e dall'abito del sacrificio fiorisca l'utile vero e durevole, di cui la pace è condizione; si trova che, mirando principalmente al dovere e ai beni dello spirito, il resto necessario ci è dato per giunta

¹ Nei *Branî inediti*, citati, l. cit.

anche in questa vita. « Qual è difatti, la famiglia, la città, la nazione, che non abbia anche i beni del tempo, se gli individui che la compongono, siano compresi dell'idea e del dovere e del sacrificio, ossia di operare in prò degli altri, non avendo riguardo al proprio orgoglio, alla propria cupidigia e raffrenando le passioni dei sensi? »¹ E così questa idea di utilità viene a congiungersi in un solo concetto con quella di giustizia, e quella di giustizia è illuminata e compiuta dal senso della fratellanza umana; perchè il dovere si compie solo da chi ama.

Così dunque tutto ciò che diciamo, se vogliamo che attiri, sodisfi e dia frutto, dev'essere nuovo nel modo, vero quanto alla materia, e utile per lo scopo.

Ma sarebbe un errore credere che questo spirito di verità e d'amore, che sempre più muove il secolo nel suo cammino e così sempre più viene a governare la parola, sia nemico della poesia e dell'arte. Esso è nemico delle fantasie vane e corruttrici, non della parola bella in qualunque modo l'arte la elabori: solo vuole ch'essa sia sostanziata di verità e riesca utile alla vita umana. Soprattutto esso non spenge l'intima poesia ch'è la vista del cielo dell'anima illuminato dal Sole divino; anzi, distinguendola dall'esteriorità della scienza e dalla particolarità dell'azione, la fa più luminosa e profonda, e ne illumina la prosa stessa del pensiero e della vita pratica, rendendola tollerabile e anche soave.

Così dunque, questo ardore di vita che conduce l'uomo a maturità non distrugge la poesia; ma la purifica e la compie. Come, cadendo il fiore, si matura il frutto, lo splendore della fantasia e l'esuberanza del sentimento a quell'ardore cadono, e danno luogo a un'operosità più prudente e utile. Ma triste quell'operosità alla quale mancasse la luce e l'ardore soave della

¹ Parole d'un Uomo, che ha speso tutta la sua vita per gli altri, col pieno sacrificio di sè, mantenendo sempre l'obbedienza alla ragione nell'ordine, che dà la pace.

poesia! Non dico già quella espressa ed elaborata; ma quella nascosta nel cuore a rendere il sacrificio sublime e a illuminare ogni più umile e repugnante fatica con un raggio d'idealità.

Requisiti del soggetto, per gli altri.

Poichè noi uomini a ciò che non conosciamo arriviamo solo partendoci da ciò che conosciamo, converrà esso sia tale, che gli altri dal punto in cui si trovano, cioè dalla loro disposizione attuale di mente e d'animo, vi possano arrivare: che si dice accessibile.

Il senso dello stato di mente di chi ci ascolta, e quindi il giudizio dell'accessibilità di ciò che vogliamo dire, richiede esperienza, e quell'intelligenza del cuore che sa trasformarsi nella condizione altrui e sentirla; e adattarsi a quello stato sa solo chi vive con gli altri e partecipa alla loro vita. Per adattarsi alla capacità della mente altrui, specialmente dei giovani e del popolo, è necessaria una signorile libertà e chiarezza della mente, e un agile ingegno poetico che sappia congiungere con immagini sensibili appropriate le verità dell'intelletto, e permetta di ridurre i concetti generali astratti, dopo la riprova dell'esperienza, a esempi sensibili (le idee, cioè, in ritratti e le leggi in racconti esemplari) e quindi le verità profonde rintracciate con lavoro lungo e difficile, e quelle superiori alla capacità della mente umana ma che nella parola umana si specchiano, a una forma semplice e chiara, tale che facilmente si possa apprendere e ritenere: « concerto degli universali comuni coi particolari appropriati che, e nel ragionamento e nell'arte, è l'istinto della vera grandezza ¹ ».

Esempio mirabile d'accessibilità, pur trattandosi di cosa

¹ TOMMASO, *Lo spirito, il cuore, la parola di Caterina da Siena*, in fronte alle *Lettere* di lei, ediz. cit., vol. I.

nuova e grande, ha dato san Paolo in Atene nel discorso all'Areopago, riferito negli *Atti degli Apostoli* (xvii):

IL DIO IGNOTO.

... Lo presero e condussero all'Areopago, dicendo: Possiamo noi sapere che è questa nuova dottrina di cui tu parli? Tu infatti ci fai sonare alle orecchie certe strane cose; vorremmo dunque sapere che mai voglia esser questo.

Ora gli Ateniesi tutti e gli ospiti forestieri non badavano ad altro che a dire o ascoltare qualche cosa di nuovo: e Paolo, stando in piedi in mezzo all'Areopago, disse:

« Ateniesi, io vi trovo per ogni riguardo sinceramente religiosi. Nel passare e considerando i vostri simulacri, ho scoperto persino un altare con questa scritta: AL DIO IGNOTO. Quello dunque che voi adorare senza conoscerlo, io ve l'annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che ci si trova, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita in tempj costruiti per mano d'uomo e non può esser servito da mani d'uomini, quasi abbisognasse di qualche cosa, egli che dà a tutti la vita, il respiro e tutte le cose; e ha derivato da un solo la progenie tutta degli uomini, che abitassero tutta la superficie della terra, avendo egli fissati i tempi determinati e i confini della loro dimora, affinchè cerchino Dio, se pur talora lo trovassero a tentoni: quantunque non sia lontano da ciascuno di noi; perchè in lui viviamo, ci moviamo e siamo; come persino alcuni de' vostri poeti han detto: « Siamo veramente progenie di lui ». Essendo dunque noi progenie di Dio, non possiamo credere che il Divino rassomigli all'oro, all'argento, alla pietra, scolpita dall'arte e dall'invenzione dell'uomo. E Dio, non tenendo più conto dei tempi d'una tale ignoranza, intima adesso agli uomini di pentirsi tutti in ogni luogo, chè ha stabilito un giorno in cui giudicherà il mondo a rigor di giustizia, per mezzo d'un Uomo ch'egli ha designato, come ne ha fatto fede a tutti con resuscitarlo dai morti.

E poichè la parola riesce efficace quand'è a posto, cioè quando, data la condizione degli uditori e le circostanze, aggiunge una cosa utile a proposito; converrà che chi parla conosca questa condizione e abbia riguardo alle circostanze, con la discrezione che vede il limite e l'osserva: onde la parola sia opportuna.

Il senso della condizione altrui e delle circostanze e il giudizio di quello che a seconda di esse si debba dire, son parti della prudenza, che è la somma delle virtù intellettuali: e però non è facile che il nuovo, pur vero, utile e accessibile, sia anche opportuno ed efficace. Chi è prudente sa ricordare, o con un'occhiata giusta intendere la condizione altrui e le circostanze; e chi ama, col genio dell'amore capirle: e a seconda di esse parlare, o tacere. Così a una donna amante e prudente ho sentito dire, della discrezione necessaria a chi parla quando si tratta dell'intimo altrui: « Conoscete i tasti? allora potete sonare ». Se se ne vuole un esempio quale lo può dar l'arte, eccolo da Federigo Borromeo: « Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell'aspetto dell'Innominato il suo sguardo penetrante ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita..., tutt'animato « Oh! » disse, « che preziosa visita è questa! E come vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero! » Al contrario quel padre di cui parla Tolstoi in *Anna Karenine*, il quale dava ad un suo bambino avvertimenti così generali, che questi li credeva rivolti a quei bambini figurati che vedeva ne' suoi libri.

Poi, come nessuno può dare quello che non ha, e pieno possesso d'una cosa non s'ha se questa per noi non è una, ben distinta e compiuta, e chi acquista, per muoversi, vuol vedere la probabilità dell'acquisto; anche il nostro soggetto dovrà essere nella nostra mente uno, ben distinto da ogn'altro pensiero, e compiuto per noi nell'ordine del suo sviluppo; cioè chiaro.

La capacità di distinguere bene un concetto dagli altri, specialmente da quelli affini e connèssi, richiede forza e acume di mente; e quella di seguirlo nel suo sviluppo richiede costanza e pazienza. E però concepire bene e portare a maturazione i concetti non è cosa comune; ma indizio di maturità

della mente che sa considerare una cosa sotto tutti gli aspetti, non sotto uno solo. Nelle cose pratiche, il nuovo, che sia insieme vero e utile, così concepito, è veramente opportuno ed effettuabile, mentre, se è confuso e manchevole, sveglia desiderj disordinati e moti inconsulti, che guastano invece di migliorare. Per questo anche agli scienziati e agli artisti, ma soprattutto agli uomini d'azione, una condizione è più d'ogni altra indispensabile perchè le loro parole siano efficaci: la chiarezza delle idee.

Questa *chiarezza* della mente dà la *perspicuità* del parlare; l'*evidenza* è più perchè viene dal cuore. Si senta come questi concetti si distinguano da chi li aveva ben chiari:

Chiarezza, evidenza, perspicuità.

È l'articolo 2793 del *Dizionario dei sinonimi* di NICCOLO' TOMMASO.

Evidenza è ben più che *chiarezza*. Può esser chiaro l'oggetto, ma non circondato di tanta luce che lo renda visibile facilmente e in ogni sua parte. Io dirò bene evidente *chiarezza*; non dirò: chiara *evidenza*. La *chiarezza* dello stile è pregio che conseguasi talvolta con le molte parole; l'*evidenza* viene dalla brevità propria e potente. Cicerone: *Narrationes ut planae sint, ut breves, ut evidentes*. Del Galileo, il Viviani: « Quand'altri gli lodava la *chiarezza* e l'*evidenza* delle opere sue, rispondeva ». Può una narrazione esser chiara anche fatta alla meglio: a renderla evidente richiedesi potenza di parola e d'ingegno. Liquore chiaro, viso chiaro, tempo chiaro, scritto chiaro, voce chiara, pronunziare, intendere chiaramente, nome chiaro: son usi dove per lo più *evidenza* non cade. *Perspicuità* è della lingua scritta: dicesi specialmente dello stile, e val più di *chiarezza*. È *chiarezza* che lascia veder quasi per entro alla parola, attraverso la frase, limpido e lucente il concetto (*per-spicio*). La *perspicuità*, del resto, non è il medesimo che l'*evidenza*. Proprio di quella è la *limpidezza*; di questa, l'*efficacia*. Tutti gli scrittori *perspicui* son d'ordinario *evidenti*; non tutti gli *evidenti* *perspicui*. Nel secolo detto d'argento, in Tacito, in Giovenale, in Persio, trovate espressioni di *evidenza* mirabile; il loro stile però non si potrebbe chiamare *perspicuo*. *Perspicuo* è Cesare, *perspicuo* Virgilio; e dall'essere in questi due per così raro modo congiunta la *perspicuità* all'*evidenza*, viene quella perfezione che tanto soddisfa all'intelletto.

Per questo, una verità non è la stessa cosa, quanto all'effetto, se viene da una bocca o da un'altra, o dalla stessa bocca in tempi diversi. Un pensiero, quand'è veramente vivo, vive in un uomo una volta, e dopo, o in altri, se nell'attrito dell'esperienza non nasce novamente dal cuore, non rimane di lui che il disegno o appena l'ombra. La legge che l'occhio della mente ha saputo scorgere nel mondo della natura o nell'umano è, è vero, acquisto perpetuo; ma è solo del momento quasi sacro della concezione la gioia che dà la scoperta del vero, il riconoscimento dell'ordine universale a cui si lega concorde, il sentimento dell'efficacia sua nella vita. Così è che un pensiero è vivo perchè nato dal cuore: e questa vita è nella parola evidenza.

IV.

Lo stile nella formazione dei concetti.

Il concetto, che è soggetto del nostro discorso esterno, è come seme che anch'esso s'è formato con un interno discorso, risalendo dal nuovo veduto nel fatto, cioè appreso per esperienza, a un'idea nota in cui esso si raccoglie come in suo principio, e da questa in ordine ridiscendendo.

Si prenda per esempio il celebre grido: *Acqua alle corde!* il quale nell'innalzamento dell'obelisco vaticano sotto Sisto V, venne a determinare l'idea generale d'un'operazione atta a far l'ultimo sforzo necessario per mettere al posto quella mole in movimento. Il marinaio ligure vide che quello che non avevano potuto fare le forze umane per mezzo degli àrgani, potevano le funi da sè, quando da lente com'erano si fossero potute contrarre e tendere al punto richiesto: e così il mezzo di raggiunger lo sforzo necessario, desiderato da tutti, si determinò con l'idea dell'acqua, come di cosa suggerita dalla memoria dell'uomo di mare, utile all'uopo, facile

ad aversi e li pronta. Così l'idea dell'acqua, che era il termine a cui la mente del marinaio era risalita nella ricerca, diventò il capo del suo discorso, mentre l'applicazione alle funi per riparare all'inconveniente il cui pericolo l'aveva mosso, fu l'ultimo: e così nella formazione di questo concetto pratico il primo posto fu assegnato al più noto e l'ultimo al più importante. Sicchè il discorso interno per cui si formò, fatto in un attimo, fu: Le corde son lente; ci vuol qualche cosa che le faccia tendere: e questo è l'acqua: dunque, *Acqua alle corde!* E tutto il concetto *Bisogna dare acqua alle corde* trovò la sua espressione complessiva in quella parola, sottintendendo le idee espresse dai verbi *bisogna* e *dare*, implicite nel comando.

Altri esempi di semplici concetti ce li offre il *Cantico delle creature* di san Francesco d'Assisi¹. Ecco la stanza del Sole:

Laudato sie, mi Signore, cum tutte le tue creature,
 spezialmente messor lo frate sole;
 lo quale jorna et allumini noi per lui;
 et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
 de te, Altissimo, porta significazione.

Se si vede bene, il primo spettacolo che ha mosso la fantasia del poeta è quello del farsi giorno: *lo sole jorna*: spettacolo sempre nuovo, poichè ogni mattina, quand'è sereno, al cielo che s'empie gradatamente di luce si desta la terra, e risponde con tutte le creature rinnovate dal lavacro notturno; finchè al primo fòco del sole tutto il cielo risplende, e sulla terra ogni fiorellino ne brilla, e ogni stilla di rugiada sull'erba. Ma l'intelletto risale alla causa, che gli è nota, riconosce che quello spettacolo novamente sentito è un effetto della sua attività potente, e così se ne rende ragione; e dice: *Lo sole jorna*.

¹ Seguo quasi in tutto (v. st. 2, v. 3) la lezione datane da ERNESTO MONACI nella *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, Lapi, pagg. 29-31.

Poi il poeta è colpito dall'aspetto del sole che brilla radiante con grande splendore: è la maestà che lo distingue dagli altri astri, e lo fa esser solo, nel cielo. Ma l'intelletto sano che intende e sa come fonte di questo splendore sia una causa reale, a questa retribuisce tale aspetto, come a soggetto; nell'ammirazione, uscito di sè, gode e s'esalta; e dice:

Et ellu è ... radiante cum grande splendore.

E prima ancora ha sentito e ammirato la dolce armonia della luce radiante dal disco adamantino nel cielo, e ha detto: *È bello.*

Finalmente, nell'ordine del cielo visibile, nella differenza di grado del sole dagli altri astri, nella maestà, nella gloria del re del cielo, ha sentito la somiglianza con una suprema Bellezza invisibile e immortale, termine del desiderio e della speranza; e ha detto:

De te, Altissimo, porta significazione.

Per questi concetti il nuovo è dato dall'impressione vivace, che desta i sensi illuminati a osservare, sicchè negli aspetti più significanti delle cose l'intelletto ne coglie l'intima vita. Il poeta che così, non solo ne riconosce la realtà, ma ne vive la vita, andando oltre il visibile, sente che

*facies non omnibus una,
nec diversa tamen, qualem decet esse sororum;*

e però, che tutte sono note d'un'immensa armonia, cioè congiunte dal vincolo d'un'amabile fratellanza. Onde l'occhio dell'intelletto si leva al Padre comune, di cui l'immagine, viva in tutte, è l'impronta che le fa sorelle; e così naturalmente i loro nomi gli vengono congiunti con quelli, dolci al cuore, di sorella e di fratello, sebbene con questo abbia scoperto un aspetto nuovo, e quello essenziale e comune a tutte, delle cose visibili note.

Ma, supposto da questo, come fondamento, troviamo un

altro concetto; che è espresso nel primo verso di questa seconda stanza, quasi a raccogliere le idee della stanza iniziale:

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
 tue so le laude, la gloria e l'onore et onne benedizione;
 ad te solo, Altissimo, se confàno
 e nullu òmo ène dignu te mentovare.

Vuol dire che, osservando genere per genere tutte le cose, riconosce che il nome comune a tutte e per cui tutte le conosce, è quello di *essere*, poichè di tutte dice, che sono; ma d'altra parte l'esperienza gli mostra che tutte sono mutevoli e caduche, che si muovono senza conoscere tutta la loro via, e corrono alla morte. E però la conclusione è quella del savio antico: *Quid lucidius sole? et hic deficiet*; ¹ e di tutte le cose si può dire quello che il Leopardi della foglia caduta dal ramo:

Lungi dal proprio ramo
 Povera foglia frale,
 Dove vai tu? Dal faggio
 Là dov'io nacqui, mi divide il vento.
 E esso, tornando, a volo
 Dal bosco alla campagna,
 Dalla valle mi porta alla montagna.
 Seco perpetuamente
 Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
 Vo dove ogni altra cosa,
 Dove naturalmente
 Va la foglia di rosa,
 E la foglia d'alloro. ²

¹ *Ecclesiastico*, XVII, 30.

² È imitazione da A. V. Arnault (1766-1834); e giova confrontarla con l'originale:

La feuille.

De la tige détachée,
 Pauvre feuille desséchée
 Où vas-tu? — Je n'en sais rien.
 L'orage a brisé le chêne
 Qui seul était mon soutien.
 De son inconstante haleine
 Le zéphyr ou l'aquilon
 Depuis ce jour me promène

De la forêt à la plaine
 De la montagne au vallon.
 Je vais où le vent me mène
 Sans me plaindre ou m'effrayer;
 Je vais où va toute chose;
 Où va la feuille de rose
 Et la feuille de laurier.

Sicchè, come la foglia frale, ogn'altra cosa non era ed è, è e com'ora è non sarà, è mossa o si muove senza conoscere la sua via, va naturalmente alla morte. E mortale è l'uomo che avverte questo fatto: ma l'animo umano, come compimento del proprio essere sentito in difetto, ha necessariamente l'idea vaga d'un ineffabile Bene, nel quale, come in una Vita immutabile, il suo inquieto desiderio si possa appagare (*Buono*): e la differenza del più e del meno nelle proprietà e nelle qualità delle cose che passano può notare solo a paragone d'una perfezione oltre la quale col pensiero non va, cioè dell'Infinito e dell'Eterno, o dell'Immutabile (*Altissimo*); e tutte le cose le quali non sono per sè può intender solo in correlazione con un qualche cosa che per sè è immutabilmente (*Onnipotente*): idea quest'ultima, che, per il carattere comune e incomunicabile di immutabilità, essendo una cosa con quella dell'Infinito, è una anche con quella dell'immutabile Bene. Così correlativa all'idea di essere mutabile è quella dell'immutabile.

E dal principio di causa, dati questi due concetti così congiunti indissolubilmente, nasce subito la persuasione d'una Causa infinita ed eterna. Se poi il ragionamento implicito in questo discorso naturale alla ragione si vuole spiegare partitamente, si può rifletter così. La prima distinzione, nella categoria universale dell'essere, per cui l'uomo comincia ad avere delle cose una cognizione distinta, è tra l'essere mutabile e l'immutabile. E così quell'idea del Bene (che pur si desta al dolce ma fugace senso della vita per le cose piacenti che giovano, e al senso doloroso della vita limitata o diminuita, per quelle che contrastano o offendono) per la nostra natura, ch'è infinita voglia, ci si fa, tolto ogni limite, Ideale infinito; che al nostro essere, come idea della vita che necessariamente vuole, è compimento ideale necessariamente presente. D'altra parte, nella spiegazione delle cose, se si va di perchè in perchè, quando siamo arrivati al genere amplissimo dell'essere mutabile preso in universale; se domandiamo il perchè di ciò che

non era ed è, non conosce la sua via e morrà, non v'è altra risposta possibile che l'Essere immutabile, l'Essere cioè, nel quale non è mutazione nè vicenda; e riconoscere il principio degli esseri che non hanno in sè il principio di sè nè il fine, nell'Ente che è da sè e per sè, Principio e Fine. Perciò l'intelletto umano non può fare a meno di retribuire quell'Idea supposta da tutte le altre, che è compimento necessario del suo essere difettivo, a un soggetto reale invisibile; non può fare a meno del nome reale di Dio, se no gli manca il fondamento su cui s'appoggiano tutti gli altri gradi del vero. Poichè la relazione tra il predicato universale di essere e la realtà, che si traduce logicamente nella necessità di riconoscergli un soggetto, solo su questo fondamento acquista valore necessario; cioè possiamo dire, delle cose, che sono, e di noi stessi, che siamo, solo dopo avere oscuramente riconosciuto come fondamento la verità, che Dio è: se no, ogni fondamento di certezza e quindi ogni virtù alla vita morale e civile ci viene a crollare. E però quel primo Nome è necessario alla natura stessa del nostro intelletto, che vive di questo congiungimento dell'idea con la realtà; quel Nome *che nessuno è degno di mentovare*, e che per questo i popoli antichi consideravano come ineffabile.

Così dunque, arrivando a distinguere gli esseri che per sè non sono, dall'Essere che per sè è, e riconoscendo che quelli l'essere e ogn'altra virtù sopra l'essere hanno dal Principio dell'essere e d'ogni bene, e così dicendo quel che sono e quel che non sono al paragone con *Colui che è*¹, del Potente il cui nome in verità a nessuno di essi può essere attribuito; si formano i due concetti correlativi di creatura e di Creatore. E così il *Cantico delle creature* o *del Sole* sottintende questo concetto scientifico, che consta di due definizioni e d'una spiegazione, e distingue e congiunge l'essere mutabile e l'Ente. Tutte le cose mutabili non sono se non per Colui che è im-

¹ *Esodo*, III, 14.

mutabile: onde i due nomi intesi nel Cantico, l'uno di creatura, che « loda, benedice, ringrazia e serve con umiltà », e l'altro, non proferito, ma designato coi suoi attributi, di Creatore e Signore, altissimo, onnipotente e buono. E però la prima parola dell'uomo nuovo è il canto di grazie e la voce di lode, le grazie e la lode del Creatore per tutte le sue creature. E l'altra parola che ne deriva, simile a questa, d'amore per le creature: « sorelle », perchè hanno ricevuto l'essere da un Padre comune.

Ora si osservino questi tre generi di concetti.

Nel primo caso è un'azione particolare (*dare acqua*) che è ricondotta a una norma generale riconosciuta, e però è comandata dalla prudenza; e con l'espressione si vuol comandare quell'azione, cioè l'uso di quella cosa, come mezzo al fine (*quid in rem sit*¹); onde il nome della cosa da adoperare, usato come imperativo (*acqua!*), e la norma generale tacitamente espressa nel verbo sottinteso (*bisogna...*) e l'applicazione a un oggetto determinato (*alle corde*): è un concetto pratico.

Nel secondo caso è uno spettacolo non nuovo, ma novamente sentito (quello del *farsi giorno*), retribuito a una causa nota (*il sole*), sicchè dello spettacolo si vede l'intima ragione; e quindi un nuovo aspetto dell'attività del sole espresso da un verbo che comprende anche l'azione compiuta (*jorna*): onde la proposizione narrativa: *Lo sole jorna*.

Nel terzo è un aspetto pur non nuovo, ma novamente sentito (*radiante con grande splendore*) scoperto come proprietà della stessa cosa (*il sole*), sicchè in esso del sole si coglie la vita, espresso da un aggettivo e da un nome di qualità accompagnato col nome di essa: onde la proposizione descrittiva: *Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore*.

Nel quarto è un carattere nuovo, di fraternità, riconosciuto

¹ T. LIVII, XX, 29: *Saepe audivi eum primum esse virum qui ipse consulat quid in rem sit; secundum eum qui bene monenti oboediat: qui nec ipse consulere, nec alteri parere sciat, eum extremi ingenii esse.*

nelle creature, vedute con l'occhio della mente somiglianti nell'ordine ideale che risponde al sentimento della loro íntima natura; cioè un nuovo aspetto anch'esso, sebbene veduto con l'occhio della mente piú che coi sensi: e quindi l'aggiunto, o nome nuovo ad esse attribuito, di sorelle.

In tutti e tre questi ultimi casi si tratta di un aspetto o di un carattere nuovo attribuito a cosa nota, sicchè per la cosa si spiega l'aspetto, e nei caratteri dell'aspetto che hanno fatto piú profonda impressione si legge in parte, di essa, cioè si vede nella sua ragione, l'íntima vita; e con l'espressione si vuole offrire un intuito alla mente, e mostrare per un nuovo indizio l'íntima vita d'una cosa nota¹. Quindi la parola nuova si forma aggiungendo al nome della cosa un nuovo aggettivo rappresentante un aspetto di essa o un verbo rappresentante un aspetto della sua attività. Sono concetti poetici.

Nel quinto caso si tratta di un nome nuovo, di *creature*, trovato per induzione e spiegazione di causa, congiunto con quello di *cose visibili*: si tratta di un concetto scientifico, cioè d'una definizione che suppone un discorso di ragione, per cui negli effetti delle cose mutabili si riconosce come causa necessaria l'Ente immutabile; definizioni espresse nei nomi²: e con l'espressione si vogliono dare i limiti entro i quali son

¹ HORATIO, *Ad Pisones*, 49: *Indiciis monstrare recentibus abdita rerum.*

² CICERO, *De republica*, I, 24: « Scipione sollecitato a dichiarare qual sia la mig'ior forma di repubblica, *faciam*, dice, *quod vultis, ut potero, et ingrediar in disputationem ea lege, qua credo omnibus in rebus disserendis utendum esse, si errorem velis tollere, ut eius rei de qua quaeretur, si nomen quod sit conveniat, explicetur quid declaratur eo nomine; quod si convenerit, tum demum debuit ingredi in sermonem: numquam enim quale sit illud de quo disputabitur intelligi poterit, nisi quid sit fuerit intellectum prius. Quare, quoniam de republica quaerimus, hoc primum videamus quid sit id ipsum quod quaerimus ».*

Citato dal MANZONI, *Della lingua italiana*, I, in *Opere inedite o rare*, ediz. Bonghi, vol. IV, Milano, 1891, pagg. 22, 23.

quelle cose, cioè le note essenziali, comuni ad esse tutte e necessarie, distinguendole dalla Causa che non ha limiti.

Col primo genere di concetti si comanda o si propone un'azione, cioè una cosa da adoperare come strumento della volontà a mutare lo stato d'un oggetto; col secondo si manifesta un nuovo aspetto d'una cosa nota, nel quale se ne vede la ragione, cioè si offre un intuito di essa alla mente; col terzo si riconduce una classe di cose a un ordine più esteso (definizione) e si spiega ricongiungendola col suo principio (discorso), cioè si dà una notizia o una ragione all'intelletto.

È da notare che i Logici col nome di concetti designano generalmente solo questi che qui chiamiamo scientifici: cioè quelli che per le note essenziali comuni, sommi termini definiti la comune natura denotano le classi degli oggetti, a mano a mano meno ampie quanto più numerose sono le note ch'essi comprendono; e si chiamano *specie* e *generi*: e quei rapporti comuni e costanti negli ordini dei fatti, che danno ragione delle conformità osservate nella varietà dei fatti particolari, che si chiamano *leggi*; o che, denotando un individuo particolare, o un fatto, dell'individuo rilevino solo quei caratteri per i quali rappresenta tutta una classe, e del fatto solo quelle condizioni che lo fanno esempio di tutti i casi simili. Concetti chiamano anche quelli delle qualità astratte; quantunque essi siano piuttosto elementi di concetto: perchè per mezzo dei concetti quello che si può conoscere e si conosce son sempre le cose.

Ma nel linguaggio comune si chiamano con questo nome anche quelli artistici e quelli pratici, dei quali abbiamo veduto l'essenza negli esempi osservati. Così Michelangelo, d'un concetto artistico:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
che un marmo solo in sè non circoscriva
col suo soverchio; e solo a quello arriva
la mano che obbedisce all'intelletto ¹.

¹ *Rime e lettere*, ediz. Saltini, pag. 217.

Così Filippo Sassetti, d'un concetto pratico¹: « E già una volta ebbe concetto di mandare a incontrare le navi d'India ; e mandò ».

E non senza ragione, come vedremo, perchè nei primi gli aspetti particolari delle cose e dei fatti, nei secondi le particolari cose da fare son sempre ricondotte a idee o norme generali. E nel linguaggio di queste pagine si segue l'uso comune e ragionevole, non quello d'un uomo o d'una classe.

I concetti scientifici e la loro forma.

Ma non è già da credere che i concetti scientifici, cioè delle specie e dei generi, delle leggi speciali e generali, e pur quelli della scienza prima, o delle cose e dei fatti in universale, non constino anch'essi di due elementi, dei quali uno è un moto del nostro spirito rispondente alle cose che han fatto simile impressione nel senso, o *idea*, ma l'altro è l'*immagine* che l'intelletto si forma liberamente (cioè non obbligato alle condizioni dei sensi e della fantasia) dei particolari del fantasma proveniente da quell'impressione, di che l'idea si veste necessariamente: poichè vi sono fantasmi comuni rispondenti a impressioni simili ; i quali poi per l'attività formatrice della mente (che in essi sceglie le note essenziali comuni a tutti gli oggetti del genere già indistintamente note per intuito, e le ordina secondo un ordine suo) alle idee universali che ne nascono rispondono come immagini generali ad esse convenienti; onde si formano i concetti che dalle idee concepite, o capite insieme, con le loro immagini, acquistano il loro carattere d'universalità². La legge che fa essere l'immaginazione è quella di convenienza ; legge di ragione il cui giudizio illumina la volontà di dire

¹ *Lettere*, 134.

² V. sopra, pag. 27.

nella formazione d'ogni concetto; sicchè stile v'è in ogni discorso umano. Convenienza non è necessità; ma è legge della mente per la quale, data l'armonia tra il sentito e l'inteso, si sceglie l'aspetto più proprio all'idea intesa dal meno, e però, se il vincolo fra l'idea e l'immagine non è necessario, se cioè varie posson esser le immagini per un'idea, questo non vuol dire che il congiungimento non sia sempre soggetto a questa legge suprema, e che anche nel parlare degli scienziati e dei filosofi non si distingua la forma elegante, cioè eletta, dalla sciatta, la parola propria dall'impropria; potendo solo l'ingegno avvalorato dall'amore e sostenuto dalla volontà ferma « arrivare a quelle formole inusitate, ma chiare, ardite, ma sommamente ragionevoli, con le quali solo possono vivere i grandi pensieri » ¹.

Certo, è da aggiungere, le immagini che si formano coi concetti, quasi a vestire le idee a poco a poco nel linguaggio comune, ma più specialmente in quello dei dotti pensatori, s'oscurano, e rimangono sole le voci a significarle: ma le voci umane non sono suoni vani; e non invano l'uso della lingua comune ad esprimere il pensiero proprio dei singoli richiede il connubio del lavoro di ciascuno col lavoro dei secoli: sicchè tra gli scrittori si differenziano quelli che nel linguaggio del popolo scelgono appunto quel ch'è tradizione della nazione...; pongono e tengono sè medesimi col senso comune in armonia; e nella scelta son diretti da un intuito dell'intima proprietà, cioè della convenienza, e che fa corrispondere il senso di ciascuna parola al senso delle altre fin nell'immagine che ciascuna d'essa presenta, fin nelle radici da cui i loro significati germogliano ², tornando così, gli scrittori savi, a far parte del popolo.

¹ MANZONI, Brani inediti dei *Promessi sposi*, per cura di Giov Sforza, Milano, Hoepli; VI.

² TOMMASO, *Esercizi*, col. 220; e *Lettere di S. Caterina da Siena*, proemio.

L'intelletto dunque intende le cose immateriali, ma le scorge in un che materiale. « Il senso è occasione, cagione non è: ¹ » ma l'intelletto, che è causa efficiente dei concetti non opera senza materia; e questa ai concetti che si fa delle cose gli viene pel senso; e le immagini che se ne formano sono accette se son convenienti: sicchè idee senza forma non sono, e senza forma conveniente non vivono.

Così nell'ultimo dei casi enumerati, l'idea di cosa creata, o creatura, e quella di causa creatrice, o Creatore, si producono nell'intelletto ai fantasmi generali di Potente produttore e di prodotto attivo, provenienti da impressioni generali sentite: e i nomi stessi lo dicono, essendo il senso della voce *ker*, onde *creäre* e *crēscere*, quello di germinare e venire alla luce, e i significati dei due suffissi *-tor* e *-tura*, quelli d'agente e d'azione (o d'effetto dell'azione); quantunque quello di Creatore sia attribuito al Nome ineffabile il cui spirito è l'arcano fondamento d'ogni certezza.

Sicchè quello che all'intelletto ancor passivo, prima dell'idea, era fantasma movente, all'intelletto attivo, che rapido quell'idea ne veste come della sua forma, diventa immagine: e così, dividendo i due elementi e componendoli, forma un concetto, cioè *concepe* o *concape*, e col vincolo di convenienza congiunge, l'idea con l'immagine; onde poi con l'immagine vocale si può render l'interna a significare il concetto, mentre significare col segno sensibile l'idea pura non si potrebbe, mancando il passaggio ad esso (e in questo caso alla voce) che è dato dall'immagine interiore. Sicchè le voci non significano propriamente le idee, ma i concetti formati dall'intelletto a rappresentarsi e a render le cose, traducendosi con esse in immagini sensibili le immagini interiori delle quali si veston le idee: e però anche svanite, o piuttosto oscuratesi queste immagini, possono esse farne le veci.

¹ TOMMASÈO, *Aforismi di scienza prima, Ideagonia.*

Natura intellettuale dei concetti artistici.

D'altra parte neppure è da credere che i concetti artistici, per quanto con essi si offrano intùiti alla mente e non notizie e ragioni all'intelletto, non siano anche opera dell'intelletto e che a formarli non s'applichino principj di ragione. Il solo fatto che anche i concetti artistici si esprimono con parole e si spiegano nel discorso, lo dice. Per esempio: ho qui davanti un quadro di Giovanni Costa: cioè, la figura d'un uomo che con le braccia aperte mira da lato a una montagna lontana sorgere il sole, e al piede dei monti una gran valle dove la nebbia d'un fiume che non si vede segna la via; egli solo, vestito di tunica, con una corda ai fianchi, levata la faccia raggiante, sopra una delle sommità d'un poggio, che ha l'altra coperta d'un oliveto, coi piedi ignudi tra l'erba fiorita lungo un viottolo che le divide.

Un uomo a braccia aperte davanti al sole che spunta: è un fatto sensibile. E in questo fatto distinguo il soggetto e l'atto, il nome e il verbo: e per il pittore come per il parlante quell'aspetto è d'un uomo, in quell'atto è la vita intima di quell'uomo. L'occhio dunque vede quell'aspetto, ma il parlante dice, *uomo*; l'occhio vede quel movimento, ma il parlante dice: *apre le braccia*; l'occhio vede il sole in retta linea subito dopo quell'uomo; ma il parlante stabilisce il rapporto: *davanti*.

Insomma per il pittore come per il parlante si tratta sempre di cose, di atti, di rapporti reali. E il discorso è come luce che ci fa passare innanzi all'occhio della mente le cose e i fatti nei loro aspetti passeggeri, rapida ma distinguendo le immagini, e come cose e fatti, cioè nella loro realtà, che è la causa di quella distinzione. Le immagini non sono le idee, ma è proprio dell'uomo non iscompagnare le immagini dalle idee.

E che sempre sia conoscenza spirituale e però più o meno libera dalle condizioni proprie dei sensi, lo dice il fatto che ogni forma nel discorso, riflettendovisi l'analisi e la sintesi intellettuale, è resa divisatamente a parte a parte e ricomposta nella storia della sua formazione; per cui ogni immagine ci si svolge nella mente mobile e viva nel moto dello spirito che la forma rispondendo alla formazione esteriore della cosa o del fatto che ce l'ha data, senza che una parte di essa sia più che per un attimo viva davanti a noi. E però passare dal modo di vedere scultorio o pittorico fantastico a quello storico, onde poi le immagini scultorie e pittoriche si ricreano più agili e vive, è un progresso nella spiritualità dell'immaginazione. E questo fa che con la parola, anche rappresentando uno spettacolo uno all'intuito, s'ottiene un'armonia differente da quella della pittura: poichè nel discorso, e sia pure nella poesia, « non è proporzionalità » di parti « creata in istante, anzi l'una parte nasce dall'altra successivamente, e non nasce la succedente se l'antecedente non muore ». Ma armonia è, perchè la varietà delle immagini secondarie, per la dominante, si raccoglie nell'unità dell'idea, e questa rimane presente allo spirito mentre col discorso si percorrono ad una ad una le secondarie, che ad essa si subordinano senza opprimerla, da essa distinguendosi nel grado di chiarezza e nella vivacità: sicchè ad ogni passo del discorso essa richiama un istante la nostra attenzione; e il discorso è uno quantunque si svolga nel tempo e più siano i particolari. Ma quanto l'immaginazione sia libera si vede nella scelta di questi: che, se è più libera, più si colgono trasvolando agilmente, se meno, si seguono servilmente come rettili. E però il difetto di spiritualità nell'arte subito si vede nella inutile frequenza e nella corpulenza delle descrizioni ¹.

¹ Si sa che questa dei confini tra pittura e poesia, è la questione risolta da LESSING nel *Laocoonte*; ma ben l'aveva veduta Leonardo da Vinci, quantunque errando nel credere che « ar-

Descrivere è rivivere la cosa descritta.

A spiegare come nella mente e nel discorso la forma d'una cosa o d'un fatto si ricomponga nella storia della sua formazione, aggiungo quest'esempio da un appunto preso ad Ascoli Piceno ventiquattro anni sono.

Qui nella piazza del Popolo, ecco il palazzo del Prefetto: conosco questo palazzo come opera umana; e accompagna l'idea il sentimento di riposo per l'opera compiuta, e quello di sicurezza che gli si unisce. Ma quando seguo con l'occhio com'è, compio un vero lavoro attuale, e in certo modo idealmente lo ricostruisco. E se lo mostro ad altri, accompagno la ricostruzione col gesto, moto della mano che è indizio del moto interiore. Così accompagno con la mano le linee degli spigoli che si elevano, e ne seguo il compimento nella fascia, quasi nella trave che li unisce, e poi nella cornice: e v'apro la porta, e ai varj piani gli ordini delle finestre: e sopra poi la mia vista si slancia con la vecchia torre nel cielo, e il batter degli occhi guardando, e un'oscillazione della mano che lo rende, accompagna il leggero oscillare del cespuglio libero nell'azzurro. Io disegno il palazzo col gesto e lo costruisco con la parola: due ordini d'espressioni che preferisco a parte a parte per trovare sfogo sufficiente all'attività interna, che vuole improntar la materia e tradursi nell'opera.

Che sia pensare.

Questo congiungere una cosa da fare particolare con un precetto generale, l'aspetto particolare d'una cosa o d'un fatto con un'idea o una legge generale, una cosa particolare con la sua specie o una specie col genere e un fatto con la sua causa,

monia non s'ingeneri se non in istanti », cioè ch'essa esiga la presenza contemporanea delle parti all'occhio della mente, e però che dalle parole non si componga « proporzionalità armonica »; poichè anche nella visione quella che sembra contemporaneità è solo una rapida successione. *Frammenti citati, Difesa della pittura contro le arti liberali*, pagg. 231 segg. e particolarmente 261, 262.

*o questi termini disgiungere, si dice pensare, o conoscere e dare il valore d'una cosa o d'un fatto dicendo che è o che fa, com'è o come fa, perchè è o perchè fa, perchè deve fare e come, cioè determinando una delle ragioni del suo essere, o una proposta determinazione negando. Come si vede, ogni pensiero richiede almeno due termini, dei quali uno è ordinariamente dato dai sensi, come un effetto appreso o apprendibile, l'altro riconosciuto per necessità intima dall'intelletto, come una ragione di esso. E l'essenza d'ogni pensiero è nel congiungerli o disgiungerli; onde diciamo, *Non è.**

Difatti, che cos'è, nella pratica, un pensiero? Quando uno, per esempio, comprende la condizione altrui e le circostanze col cuore, e, mosso dalla benevolenza, fa o dice cosa che lo solleva, gli giova; quello è un pensiero: è, cioè, un'applicazione particolare della legge generale di bene, suggerita dal cuore, nella luce data dall'intelligenza della condizione altrui e delle circostanze; e congiunge l'idea del passo particolare possibile con quella generale del desiderabile: conclusione pratica d'un discorso per un certo ordine di pensieri incompiuti, che in essa si compiono. Così il pensiero di profonda pietà ricordato da Dante ¹:

Ed una voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
 e dietro a noi l'andò reiterando.

Ingegno.

Come s'è veduto, nel congiungere l'idea determinata dell'acqua da dare alle corde con quella d'un mezzo indeterminato atto a produrre l'ultimo sforzo necessario a porre l'obelisco si dimostrò l'ingegno del marinaio ligure; come nel congiungere l'idea di sorelle con quella di creature si di-

¹ *Purgatorio*, XIII.

mostrò l'ingegno ispirato di san Francesco. E sempre, a dir cosa nuova che meriti, bisogna risolvere un problema; si tratta, cioè, di trovare il mezzo per cui il nuovo si raccolga nel noto: o che sia un effetto novamente appreso che si riconduca alla causa; o che sia una verità nuova che si riconduca ad una conclusione già dimostrata; o che sia una nuova via pratica che si riconduca a un precetto generale riconosciuto; o che sia l'aspetto particolare di una cosa o della parte di una cosa che si riconduca a una idea; o che sia un fatto particolare, o un corso di fatti, della natura o dell'uomo, che si riconduca a una legge naturale o morale.

La felice invenzione del mezzo per cui le nozioni nuove intuitive e raccolte si riconducono scegliendo alla idea nota, e così il nuovo si concepisce nell'antico, è l'ingegno: e richiede al suo atto la cooperazione di tutte le facoltà, e soprattutto della virtù d'amare e di patire (perchè la pazienza, data la necessità della fatica, è condizione dell'amore), accompagnata da una fantasia potente, moderata da una potente virtù di ragione.

Difatti, se si osserva bene, il nesso tra il nuovo (*dare acqua alle corde*) e il noto (*produrre uno sforzo*) è dato dalla certezza d'esperienza che l'acqua *fa* all'uopo; ma è l'amore dell'effetto che fa ricordare l'esperienza e vedere l'applicazione nuova, è vita che si vuole effondere nell'azione e trova il mezzo per ottenere l'effetto: è quest'amore che trova il vincolo per congiungere le due idee, *acqua* e *mezzo efficace*, cioè l'idea che gli è necessaria, la certezza ch'essa *fa* all'uopo. E' insomma l'amore del fine che fa traboccare la virtù creatrice dal cuore del fattore e trova il mezzo per cui raggiungerlo: lo trova, lo mira, lo conosce atto all'uopo, se ne compiace, e come adatto lo sceglie. Quindi il mezzo è la certezza d'esperienza che la tal cosa *fa*, e il soffio che ne richiama l'idea e la muove è l'amore: e però non si può trovare per forza. Così nel *Cantico del Sole* il nesso tra il nuovo, *sorelle*, e il noto, *creature*, è dato dalla certezza della somiglianza ch'esse

hanno, vedute nell'ordine ideale rispondente al sentimento della loro íntima natura; ma è il puro amore di esse che fa notare e ricordare questa *somiglianza*, e in questa idea trova il vincolo per congiungere le altre due divise, *sorelle* e *creature*. Così nel nome di creature, dato alle cose mutabili, il nesso è dato dall'intima certezza del rapporto che congiunge le cose che per sè non sono col Principio dell'essere e d'ogni bene: ma è l'amore solo che fa riconoscere e ricordare questa comunanza e questa differenza; e qui trova il vincolo per congiungere la pluralità delle cose, come di creature, nel nome del loro Creatore e Signore: *Padre nostro*. Sicchè l'ingegno si può dire amore operante nella mente ben disposta. Questo è che fa il genio degno di reverenza e di gratitudine. Poichè nei grandi è distinzione, « non è separazione tra cuore e intelletto: amore in loro è pensiero e questo quello. L'obbietto, qualunque sia, che li commuove, li prende interi, e nella intenta contemplazione raccoglie in modo le loro facoltà, che ne diventa una in essi ed armonica la natura umana, che nei più è ed appare profondamente divisa ¹ ». E però è vero che i grandi pensieri vengon dal cuore.

Così il ragno del prato non saprebbe come gettare il ponte sottile di cui ha bisogno per tessere la sua tela tra stelo e stelo, se il vento non raccogliesse il filo da lui lasciato oscillante lungo uno di essi e sollevatolo non lo raccomandasse ad un altro. Così per la combinazione chimica di due corpi, cioè perchè si sveglino e vengano in atto le loro affinità latenti, sempre si richiede un certo grado di calore; come, ad esempio, perchè quella dell'ossigeno e dell'azoto che si trovano liberi nell'aria si compia in quantità utile e con la rapidità a ciò necessaria, ci vuole la temperatura di tremila gradi uguale e costante in tutto il campo della fiamma dove la

¹ Questa bell'osservazione è del prof. ALBERTO SCROCCA; ma non rammento da quale suo scritto, nè ora posso rintracciarla. Il modesto e acuto critico me lo perdoni.

sintesi avviene: e non deve far meraviglia se con una temperatura inferiore la sintesi riesce impossibile, o industrialmente inutile ¹.

Ora questo raccogliere il nuovo nel noto, e quindi concepire un nuovo, non più oscuro, ma vivo per il lume della ragione, è appunto formare il concetto, che, nell'idea nota, trovato il mezzo per cui il nuovo vi si raccolga, dà la nuova illuminata. E l'ingegno genera il nuovo ragionevole, per la sua virtù di trovare il vincolo che congiunge il nuovo ancora oscuro col noto ed illuminarlo; è l'amore che opera nella mente ben disposta e trova e muove l'idea per cui s'uniscono due cose divise.

In ogni concetto coopera tutto l'uomo.

La mente concepisce una cosa quando ne comprende i particolari, li ordina, li sceglie, li congiunge nell'idea che l'illumina. Onde si vede che ogni concezione implica un discorso, e così che alla formazione di qualsiasi concetto coopera tutto l'uomo: l'amore dell'utile, che esige l'utilità come condizione dell'applicazione; e quello del nuovo, che richiede la novità come condizione dell'attenzione; e quello del vero, che vuole la verità come condizione dell'assenso. I quali amori, che muovono la mente, hanno da quello primo e sommo del dovere e del bene una pietra di paragone infallibile: poiché (per dir solo l'effetto di esso nel raggiungere il vero) l'amore è tanto più forte quanto la cognizione è più certa²; e però tanto più forte il sentimento del dovere: e se gli oggetti (se le persone alle quali siamo congiunti dai più forti vincoli di natura) non fossero cose reali, ma ombre, come si potrebbero amare? « Data l'evanescenza dell'oggetto, quale può

¹ Devo questa notizia alla cortesia del dott. Demetrio HELBIG.

² Vedi sopra, pag. 15.

essere l'intensità e la verità dell'amore? »¹. Questo è per la scelta della cosa, su cui lo spirito s'è fermato, come su soggetto, a conoscerla e a renderla. E al concetto tutte le facoltà cooperano: a dir come mi sia lecito comprendere in questo nome, e distinguere, i varj modi d'attività e atti primi dello spirito, differenti secondo gli oggetti e i gradi della conoscenza, della poesia e dell'amore; quasi nella pianta la radice, il fusto, il fiore, il frutto: modi e atti che si posson distinguere con discrezione usando i nomi comuni senza « rompere l'unità dello spirito con distinzioni arbitrarie² ». Cooperano i sensi che ricevono l'impressione particolare della cosa o del fatto, e per essi la fantasia che ne fa vivere il fantasma spiegandolo nel suo sviluppo, gli uni e l'altra con l'ignoto dando impulso alle operazioni successive; l'immaginazione, che con l'idea preventiva indeterminata le previene e le muove; l'osservazione dei sensi illuminati dall'idea e diretti dalla ragione, e l'apprensiva razionale dall'altrui autorità, che con la ricerca delle notizie particolari raccolgono la materia; la memoria, che queste immagini e notizie conserva e ordina secondo caratteri esteriori; la ragione che, comparando ed escludendo, sceglie e ordina le note caratteristiche secondo l'idea generale; e insieme l'intelletto che, con la fiducia nella rispondenza della realtà, riconduce queste note, come idee particolari, all'idea generale e in essa li congiunge e li illumina.

Le differenze di natura che, secondo gli esempi, abbiamo osservato nei concetti (onde si son distinti in scientifici, artistici e pratici) vengono dalla mira della volontà intenta a un oggetto differente, e dal maggiore o minor grado d'intensità e di commozione della facoltà che ha per proprio l'oggettó mirato: come la scienza della natura e delle cause delle cose è oggetto proprio dell'intelletto; l'intuito della loro ra-

¹ G. ROSALBA, *Un poeta coniugale del sec. XVI* (Berardino Rota) nel *Giorn. Stor. della letter. ital.* a. 1895, pag. 92.

² TOMMASÈO, *Aforismi citati, Psicologia o delle facoltà.*

gione e il sentimento della vita íntima, nei loro aspetti di forma o di moto, è oggetto dell'immaginazione; e l'azione su di esse per mutarne lo stato secondo il giudizio della ragion pratica, è della volontà. Questi generi dunque rappresentano differenti modi di vedere e di render le cose e rispondono a differenti modi d'essere di esse e in sè e rispetto a noi. Modi differenti, sì, non disgiunti: poichè per ognuno dei tre generi, a cominciare con lo scientifico e terminare col pratico, la facoltà che entra in moto come principale, salita a un più alto grado d'intensità e di commozione, non esclude le altre, come abbiamo veduto nei concetti scientifici e negli artistici. E, come queste varie facoltà operano sulla stessa materia di cose e di fatti e uno è l'uomo operante; così dall'uno all'altro di questi generi di concetti v'è passaggio e progresso; e l'arte, se vuol esser degna d'una mente matura, dev'esser sostanziata di pensiero, e la parola pratica congiungere in un certo modo scienza e poesia.

L'intelletto insomma, dopo aver distinto le note particolari sensibili d'un oggetto o d'un fatto, si ferma scegliendo su quella che ne scopre la natura speciale, o la vita íntima, o l'azione utile efficace, e la congiunge con l'idea generale della cosa o del fatto, o del da fare: e così se ne forma un concetto. E così ogni concetto è la conclusione d'un interno discorso della ragione, per cui l'idea particolare oscura si raccoglie nella generale per mezzo d'un vincolo, la cui ragione non si esprime, ma « è indicata per barlume » all'occhio dell'intelletto, come per barlume, cioè in un'immagine comune, può essere stata veduta dalla mente che l'ha concepita; sicchè « l'uditore è costretto a cercarla, trova il mezzo in cui è, lo paragona con gli estremi, ne contempla la convenienza »¹, gode della scoperta:

¹ VICO, *Istituzioni oratorie*, traduz. di Luigi Parchetti, Novi, 1844, L. II, 2. A quest'operetta poco curata del Vico devo d'aver inteso ed esposto questo processo di formazione dei concetti; e ne son grato a chi me l'ha posta sott'occhio, cioè a Don Lorenzo Cossa: a cui tanto più sento di dovere quanto più vedo che non è mio quello che mio appare a chi legge o ascolta.

e così rifacendo la conclusione ha in un attimo un baleno dell'ordine universale. Risultato della concezione è una nuova idea, cioè una nuova vista dell'intelletto. Nè il cammino, o discorso di ragione, per arrivare a questa vista, differisce da quello che si fa col ragionamento, se non perchè nel ragionamento è esplicito quello che nel concetto è implicito, cioè il paragone dei due termini estremi a un termine medio a fine di vedere se essi per una ragione determinata si possono congiungere, o no. Della volontà è il soffio motore dello stile che ordina le notizie particolari, sceglie quelle rappresentative della natura della cosa, o dell'andamento vivo del fatto, o dell'azione efficace da compiere e le congiunge nella unità dell'idea. E dal cuore l'ingegno è ispirato e la volontà attinge la sua energia e la costanza.

Esempi di concetti più elaborati.

Possiamo ora riscontrare questo processo in esempi più complessi e di proporzioni più ampie che quelli già osservati. Lo storico, per esempio, dopo aver raccolto e vagliato i fatti particolari che sono in qualche modo parte del suo tema, dopo averli ordinati esteriormente secondo il tempo o il luogo, « cerca di coglier tra essi i rapporti di causa e d'effetto, d'anteriorità e di conseguenza, che li congiungono; di ricondurre più fatti disgiunti dalle condizioni di tempo e di spazio a una sola occhiata di mente (intuizione), mettendo da parte quelli che non sono ad essi connessi se non per coincidenze accidentali. Ne fa così la scelta necessaria per arrivare a questa unità di veduta; lasciando da parte tutti i particolari che non hanno rapporto coi fatti più importanti; e, valendosi della rapidità del pensiero, ravvicina, quanto è possibile, questi ultimi tra loro, per presentarli nell'ordine che lo spirito ama trovarci e di cui porta l'esempio in sè »:

illuminandoli cioè della « loro ragione che è in essi ed è il vincolo che li congiunge »¹.

E così sentiamo da chi, non potendo della vista, è costretto a servirsi d'altri sensi men rapidi, come dei particolari raccolti per mezzo di essi, e particolarmente del tatto, si forma l'idea d'un'opera d'arte: « L'udito può dare anche, come la vista, notizia delle forme, sebbene entro limiti assai più ristretti e in maniera assai più vaga... Anche molto del gesto è percepibile all'udito, e un primo senso sebbene assai vago e tenue, di bellezza, può aversi alla semplice vicinanza d'una statua... Tutte queste impressioni per altro non diventano percettibili che dopo l'esercizio diretto del tatto e del senso muscolare... Il tatto è il senso eminentemente analitico come la vista è quello sintetico... La vista tattile poi per comporre in un tutto le singole sensazioni, è la sensitività e la memoria muscolare. Toccata a parte a parte una statua, me la compongo internamente in questa associazione dei movimenti muscolari prodotti, e l'abbraccio poi quasi in un gesto interno rapido e leggerissimo, come sfiorandola, avvolgendola in un contatto simultaneo complessivo ». Anche qui si riconducono i particolari a un'unica linea o moto interno, cioè a un tratto dominante del fantasma, nel quale dell'oggetto ci formiamo l'idea, onde poi quei particolari si ricompongono nell'ordine di formazione: sicchè la statua « si forma di nuovo nella mente dell'osservatore »; e questi, tornatoci, ne « disegna quasi e determina la figura »².

E così da un medico valente sentiamo che s'intenda per diagnosi esatta, cioè come il medico si possa formare il giusto concetto d'una malattia in un organismo umano, non limitandosi all'osservazione dei segni esterni di essa. Prima di

¹ MANZONI, *Sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*.

² AUGUSTO ROMAGNOLI, *Dell'arte plastica e figurativa per i ciechi*, nel *Corriere della Sera*, 9 settembre 1908.

tutto, egli dice, diagnosi esatta è « quella che si basa su solide nozioni di anatomia patologica. Il giovane medico il quale nella scuola ha avuto campo di imparare a conoscere le multiformi alterazioni patologiche delle fini strutture degli organi, deve, quando trovasi dinanzi ad un infermo, rendersi conto dell'alterazione che l'organo affetto ha patito nella sua più intima struttura anatomica. A mo' d'esempio, una esatta diagnosi d'una nefrite implica la cognizione d'una quantità d'alterazioni patologiche, a carico cioè degli epitelj secernenti, del sistema vascolare, del tessuto connettivo, ecc. »¹. Deve cioè raccogliere osservando i particolari effetti del male, e non solo gli esterni, ma anche le alterazioni degli organi interni nelle loro fini strutture, guidato in questo dalla scienza che n'ha in generale, ma per rendersi conto di quelle alterazioni particolari, che a ogni nuovo caso possono presentare forme differenti.

Che sia comprendere.

Lo spirito umano dunque mira a conoscere, non solo la natura in generale, ma anche la vita delle cose nella loro forma e nel moto, e però non solo l'entità, ma l'andamento dei fatti; vita e andamento come di cose e di fatti, non come di fenomeni vani, facendo propri gli atti delle cose stesse, intese, che a mano a mano prende a soggetto: ha cioè la facoltà, non solo d'intendere, ma di capire o accogliere le idee, o somiglianze spirituali delle cose, con le loro immagini, quasi in un seno materno, e far propria la loro vita; farla cioè parte di sè, nella loro natura, nello sviluppo, nei termini. E però la cognizione che acquistiamo d'una cosa tanto è più adeguata, o vera, quanto è più profonda, piena e certa. Conoscere pienamente, si dice *comprendere*.

¹ Dr. V. BELOSEBSKY, da una conferenza di AD. STRÜMPPELL, nel *Policlinico*, a. XVI, sezione pratica, fasc. 27, pag. 851.

Così è che veramente capire, o comprendere, non si può senz'amore, cioè senza uscir fuori di noi e immedesimarci idealmente con gli oggetti. Per esempio: abbiamo sentito quanto sia utile al medico a formarsi il giusto concetto d'una malattia, la chiara conoscenza delle alterazioni che gli organi colpiti ne patiscono nella loro più intima struttura anatomica; ora aggiungiamo quello che dice l'esperienza: cioè, che il corso d'una malattia, dai segni veramente notevoli, buoni o cattivi, che la manifestano, lo segue piuttosto l'assistente che ama il malato, e che con l'occhio illuminato dall'amore sa cogliere, vivace o languido, il palpito della vita che passa, che lo scienziato il quale freddamente nota i sintomi generali, e se ne forma un concetto generale, senza « venire » alla particolare considerazione del particolare stato »¹ di quel malato.

Ma a questa cognizione non s'arriva se non gradatamente, apprendendo a mano a mano le relazioni prime e le derivate, le distinzioni essenziali, le proprietà, le qualità, le circostanze dell'oggetto. E così, anche dopo conosciuta la natura di esso, cioè fattacene l'idea dalla forma o dal movimento caratteristico, siamo mossi a un secondo esame, cioè all'osservazione particolareggiata del suo aspetto per acquistarne chiara cognizione, raccogliendo e scegliendo quelle notizie dei particolari, che poi congiunte nell'unità dell'idea ne danno il concetto, e lo danno, quanto è possibile, pieno.

Generi dei concetti.

Quando dunque, scoperto il carattere dominante, di forma o di moto, d'un oggetto, l'intelletto lo retribuisce a un principio di esso come a soggetto, e riconosce quell'aspetto sensibile com'effetto d'una causa; divide e compone elementi

¹ GALILEO, *Saggiatore*, nell'edizione citata, pag. 95.

che nell'oggetto posson essere indivisibili, ma a lui si presentano distinti e col rapporto dell'effetto alla causa: onde quell'aspetto, o fantasma, gli dà la materia a formare l'immagine della cosa intesa. Li compone per questa ragione di causa e d'effetto, comune, e li vede in quell'immagine; o, considerando più distintamente, in due immagini; quella dell'effetto e quella della causa, congiunte nell'unico concetto. Onde la prima formazione, o *parola*, nella quale non si distingue il nome dal verbo; germe comune delle parole, che poi si differenzia secondo le differenze delle cose, ma che in tutte le parole si ritrova come seme del loro sviluppo. È questo il primo grado dell'immedesimazione, che consiste nell'assumere che facciamo l'idea della cosa a soggetto d'attività vestendoci in certo modo di lei.

Quando, scoperta l'unità dell'oggetto, l'intelletto comparandolo con altri, lo riconduce a una classe già nota e insieme rileva quello che ha di suo proprio, divide e compone elementi che nell'oggetto sono indivisibili (poichè, per esempio, *l'umanità* non è se non in questo o in quell'uomo) e la composizione è il segno della loro identità; ma li compone per una loro ragione comune, quella di genere e di specie, e li vede con due distinte intuizioni in una immagine: onde la seconda formazione, o la definizione, che si esprime nel *nome*.

Questa seconda è la cognizione essenziale distinta in luogo della prima confusa; nè aggiunge al primo grado d'immedesimazione se non per questa distinzione e per la differenza di nome da verbo. E definizione e spiegazione insieme formano il concetto scientifico pieno, col quale, come abbiamo veduto, si dà una notizia e una ragione all'intelletto; di cui causa ed essenza sono gli oggetti propri. Questo processo, che congiunge definizione e proposizione, si rispecchia nella formazione dei nomi: la retribuzione dell'effetto alla causa nel caso del soggetto; la definizione, nella formazione dei temi nominali derivati.

Quando, un moto sensibile apprende come aspetto d'un atto e l'atto retribuisce all'agente, divide elementi che si

possono pensare divisi, e nell'intuito gli si sono offerti distinti, li divide per il principio di causa e li ricompono, vedendoli in due immagini: onde la terza formazione, o il *verbo*. E questo è il secondo grado d'immedesimazione, poichè nella forma o nel moto della cosa si coglie e si segue l'andamento dell'intima vita, e in questo hanno maggior parte l'animo e l'immaginazione.

Ma, quando riconduce un fatto particolare a un ordine di fatti generale, divide e compone elementi che nel fatto sono indivisibili (perchè, per esempio, il modo, o rapporto costante che passa tra il calore e la dilatazione dei corpi, realmente non è se non in questo o in quel fatto); ma li compone per la ragione comune di legge e di fatto, e li vede con due distinte intuizioni in una sola immagine. E induzione e indicazione d'agente congiunte si spiegano nel concetto *narrativo* o *descrittivo* (e, se si tratta d'un fatto reale particolare, nello *storico*), che si rispecchia nella flessione dei verbi e nella formazione dei temi verbali; poichè la desinenza indica la persona agente, e il suffisso del tema verbale derivato il fatto generale a cui il particolare si riconduce.

Altra e più piena spiegazione è quando la cagione intima che produce il fatto si vede in un altro fatto o nella causa prima; onde l'effetto si scorge quasi nascere dalla cagione: processo che dà il concetto *narrativo* o *descrittivo*, o lo *storico*, pieno e si trova raccolto nei perfetti latini e greci che hanno significato di presente¹; ed esplicito nelle proposizioni di causa.

Quando, in un certo stato d'un oggetto, in certe circostanze, l'aspetto d'un'azione particolare ci si presenta come mezzo necessario o utile, conveniente o di dovere, al fine di mutar quello stato, e quindi la ragion pratica l'ordina, l'intelletto divide e compone elementi che nell'uomo sono indivisibili; quell'azione particolare e una norma generale della volontà (indivisibili perchè amore e dovere vivono solo nei fatti):

¹ V. cap. seg.

li compone per la ragione comune di legge e d'applicazione; e la norma generale (necessità, utilità, consuetudine, dovere: bene) s'esprime, se occorre, in uno dei verbi impersonali *bisogna, conviene, va (va fatto), si deve, è bene*. Ma quando il precetto della ragion pratica si riduce al comando della volontà, allora basta esprimere l'idea dell'azione particolare con l'accento del comando. Unica parola, in questo caso, ma grave: perchè rappresenta il terzo grado d'immedesimazione, quello della volontà del soggetto, che comanda a sè o ad altri, con l'oggetto il cui stato compreso e sentito ha mosso la volontà a comandare l'azione. Questo processo si vede raccolto come conviene alla rapidità del volere, negl'imperativi, che nelle nostre lingue alla seconda persona singolare ci appariscono senza desinenza ¹; esplicito si può vedere in parole come queste: « Non dobbiamo essere negligenti a dargli da bere, poichè vedete bene che per questa sete muore ² ».

Spiegazioni e determinazioni prime dei concetti.

Ordine che vi si riflette.

Comandando un'azione particolare, se essa non rimane nell'agente ma passa in cosa esteriore, l'intelletto non può non congiungere l'idea dell'azione con quella del suo oggetto, che è la determinazione del fine del moto, come il soggetto è della causa. E così generalmente, a compiere il concetto dell'azione, si vede che è necessario congiungerne l'idea con quella dell'oggetto di essa; sia essa enunciata come fatto reale, o veduta nella mente come possibile.

Vengon poi le determinazioni prime, inerenti alla natura della cosa, come il numero e il genere: il numero, per la distinzione tra cosa e cosa essenziale alla natura dell'intelletto, che nota le differenze reali; il genere per la distinzione

¹ V. cap. seg.

² S. CATERINA, *Lettere* citate, VIII.

e la somiglianza, pur essenziali ad esso, che dalle differenze risale per la legge di causa all'unità. E, oltre le prime relazioni, di causa e di fine, che nel discorso diventano soggetto ed oggetto, le altre derivate: di derivazione e d'appartenenza, d'oggetto lontano e di convenienza, di strumento e di luogo. E, posta la derivazione comune e la somiglianza, dalla coscienza di sè, il *tu* e l'*io*, il *noi* e il *voi*, cioè le persone in colloquio. Indi, quando la cosa è composta di parti, la cognizione di essa distinta, cioè con la propria notizia di tutte quelle parti che la compongono.

Così, a compiere il concetto, per l'atto, è necessario distinguere se si tratta d'un'azione comandata, o enunciata come reale, o veduta nella mente come possibile; e, rispetto al punto attuale della coscienza, che è la misura dell'atto conosciuto, se immutabilmente è, o si muta, se è fatto compiuto o attuale, se comincia o si svolge, se è azione d'un momento o che dura, se è singola o si ripete, se è causa d'un altro fatto, o condizione, se è costruzione o rovina, vita o morte, se ritorno alla vita, se compimento.

Così la pianta che vogliamo conoscere dev'esser veduta essa, ed essa sola, non confusa con altre, nel suo genere, nelle relazioni che la congiungono con altre cose, nella sua terra, nell'aria che l'alimenta, nelle proprietà speciali e necessarie della sua natura, nelle proprietà de' suoi elementi, nelle sue qualità (cioè nella varietà de' suoi colori, nella forma dell'insieme e delle parti, nell'odore che manda) coi « suoi rami pieni di fronde miste con li odoriferi fiori e frutti »: insomma, nella sua natura, nella sua unità, nelle relazioni, nelle parti che costituiscono la sua forma, nelle circostanze; e la sua vita, o l'atto, nel suo modo, nel suo verso, nella successione de' suoi movimenti, o nel tempo, nei gradi del suo sviluppo, nelle conseguenze. Perchè « proprio dell'intendimento è di vedere il tutto di ciascheduna cosa, e di vederlo tutto insieme. . . ; e per vederne il tutto debbe considerarla per tutti i rapporti ch'ella può mai avere con tutte

le cose dell'universo » ¹, e nelle sue determinazioni, proprietà, qualità e circostanze.

Ma quello che meglio fa conoscere una cosa o un fatto è vederlo quasi nascere dalla sua causa: e però la cognizione genetica è la più profonda. Per questo s'è detto che il concetto scientifico pieno comprende definizione e spiegazione di causa; e il concetto storico spiegazione e induzione: e però le definizioni genetiche « per generazione cioè della cosa definita o del suo concetto, allorchè possono darsi, riescono le più perfette, mostrando la cagione íntima che produce la cosa e la sua nozione ² »; e così la storia d'un fatto veduto nella sua legge, spiegato nelle sue cause. Per esempio (come mi osservava un Uomo, che insegna con l'esempio quanto l'opera sia più sapiente della parola e del pensiero) certi fatti insigni della civiltà, come una profonda mutazione delle idee, in una generazione, o dello stato politico in un popolo, non s'intendono se non si risale alle mutazioni avvenute prima negli animi e nelle famiglie: onde, si vede che le mutazioni e le rivoluzioni intellettuali e politiche derivano com'effetti; perchè, a seconda della segreta disposizione degli animi e dello stato interno delle famiglie son poi le parole palesi e i fatti pubblici. Questo risalire alla fonte di dove diramano i diversi rivi, fa sì che s'abbraccino le cose nel loro complesso, che senza quell'unità di veduta non si potrebbe; con mente anche nelle opere di natura quasi d'architetto, che dalla pietra fondamentale vede sorgere e formarsi l'edificio.

Lo spirito ha un ordine preventivo universale di cause, di relazioni, di determinazioni della cosa e di modi dell'atto, di proprietà, di qualità, di circostanze; che è come una notizia preventiva indeterminata, d'ogni cosa, d'ogni atto e d'ogni

¹ VICO, *Lettera a Francesco Solla* in opuscoli nuovamente pubblicati da G. Ferrari, Milano, 1836, pag. 13.

² A. CONTI, nelle *Prose scelte di Galileo*, pag. 33.

agendo, che gli fornisce le questioni che a mano a mano si fa nell'osservare e nell'ascoltare, cioè nel prendere volontariamente cognizione determinata delle cose, dei fatti, delle cose da fare: notizia che viene così applicata dalla facoltà del verosimile, o dall'immaginazione inventiva, che ci dà modo di cercare il vero e di trovarlo, e di guardare una cosa sotto tutti gli aspetti e in tutte le relazioni che essa può avere con le altre, e però di trovare aspetti nuovi e nuove relazioni, e d'acquistarne una cognizione nostra e, quanto è possibile, piena. In ogni ricerca onde arriviamo a farci un'idea determinata è necessaria quest'idea generale indeterminata, questa scienza preventiva, a dirigerci nel cammino; poichè nessuno tende con la ricerca a qualche cosa, se questa, come gli è in qualche modo nuova, non gli sia in qualche modo nota.

Materia dei concetti.

Ma d'altra parte, vuota è la considerazione del verosimile in generale senza l'esperienza personale e la storia dei fatti particolari. Onde ogni concetto è come un che nuovo generato, che a poco a poco si svolge, cresce e arriva a compimento; ma il suo sviluppo può non esser vano solo se la materia n'è acquistata per esperienza nostra o altrui. Perchè solo dei dati che ci vengono dai sensi ci formiamo le idee delle cose; e quindi, non con l'immaginazione sola si può conoscere il corso della natura e il fare degli uomini, ma movendo dai fatti positivi appresi con l'osservazione per esperienza: perchè il verosimile aiuta a trovare il vero, ma non è il vero. Così le scienze naturali presero un avviamento nuovo a reali progressi, da quando i naturalisti cominciarono a osservare modestamente gli « effetti della natura » e a ragionare su di essi, non presumendo da pochi cenni immaginarne il corso: che fu quel « riscatto dalla tirannia dei verosimili » di cui il Magalotti confessava andar debitore al

Viviani, cioè a Galileo ¹. E lo studio ordinato dei fatti umani potè condurre a cognizioni utili nella pratica, quando gli uomini che vennero a dar norme all'educazione dei giovani cominciarono prima con l'osservazione e l'esperienza « a scoprire quali effetti germogli naturalmente la tenera infanzia, sicchè filosofando, per così dire, in essi », si potessero « sperimentare i modi e le vie, ora di medicarli e di rimuoverli per quanto si può, ora di nutrirli secondo faccia d'uopo »; quando trovarono non indegno abbassarsi « anche alle cose minime, se queste posson esser mezzo all'acquisto d'un alto fine » ².

Condizioni per arrivare al vero.

Ma alla conclusione, che è come il premio del suo lavoro, la mente deve arrivare per un cammino che non può fare senza errori se il suo occhio non è illuminato, e entrare per una porta per cui la volontà che la muove non entra, se non è retta, cioè libera di passione e di sè; libera d'ogni passione che repugni al vero, ma non arida per mancanza dell'affetto « che s'origina dal vero e vi tende ³»: deve cioè arrivare legittimamente. Nè questo può, senza aver percorso a uno a uno i gradi del discorso che conduce a concludere, nel concetto della cosa che è sottoposta al suo giudizio.

Anche l'ingegno dunque, se arriva a produrre concetto o cosa nuova che sia vera e utile, segue per un retto istinto questo cammino, che è un ordine di ragione; perchè a questo prezzo s'acquista la scienza certa, la parola vera, l'azione utile. I gradi, son quelli che abbiamo veduto: osservare, ascol-

¹ LORENZO MAGALOTTI, *Lettere familiari*, Firenze, 1769.

² SILVIO ANTONIANO, *Dell'educazione cristiana e politica dei figliuoli*, Verona, 1584.

³ CONTI, op. cit., pag. 8.

tare, paragonare, scegliere e concludere; sicchè per arrivare a quest'ultimo bisogna percorrere bene gli antecedenti, e per quanto rapidamente, a uno a uno: se no, si cade in uno dei due eccessi, che impediscono la cognizione certa, pigrizia o precipitazione. Poichè, se non si osserva e non si ascolta, non si raccoglie; se non si paragona, non si avvertono le differenze e i gradi, cioè non si discerne; se non si sceglie, non s'intende; se non si conclude, non si possiede. S'aggiunga, che bisogna cercare di osservare e capire le cose e i fatti che la natura ci offre con la pacatezza d'animo necessaria a vedere quel che c'è e a non vedere quello che non c'è: cercando cioè d'accogliere e rappresentare a noi stessi i particolari che le cose ci offrono, senz'alcuna passione perturbatrice, e soprattutto sgombri dell'amor proprio, che vuole, e imporre alla realtà la propria idea, e così « ragione a ogni costo ¹ ».

Quando questa nuvola dell'amor proprio eccessivo sgombra dall'occhio dell'intelletto, ne viene il giusto conoscimento di noi, che è la porta per cui s'arriva al vero: cioè il sincero riconoscimento dei limiti assegnati all'esperienza e di quelli della ragione, e che pure vi son cose altre da quelle che possono essere presenti ai sensi o raggiunte dalla ragione, non meno vere, e alla vita pratica non meno necessarie. Sicchè chi ama sinceramente la verità non si rifiuta alla luce di idee che gli possono venire da altra fonte, se una più alta ragione di certezza lo assicura, quantunque la sua ragione non possa dimostrarle in modo evidente e il suo intelletto sia incapace da sè di congiungerne gli elementi; non si rifiuta di conoscere anche i misteri solo perchè superano le sue forze, sentendo che questa esclusione anticipata nasce da una non ragionevole e non positiva presunzione del valore di esse, alla quale poi segue la disperazione. Così Alessandro Manzoni non si rifiutò al lume delle « idee

¹ Id., ivi.

religiose che Dio gli mandò a Parigi¹ », e n'ebbe illuminata la mente a tutto il suo lavoro, e più, potè dire al suo popolo la parola di Resurrezione.

Così Dante confessava qual era il criterio che lo aveva assicurato dell'« alta materia », cioè delle verità superiori da lui contemplate; il riconoscere, ch'esse sono la condizione del retto amore e che l'operare a seconda di esse ha la sanzione della pace:

Quel che vedesti fu, perchè non scuse
d'aprir lo core all'acque della pace,
che dall'eterno fonte son diffuse.²

L'uno e l'altro posatisi dallo sforzo convulso della presunzione, di percepire ciò che nei fatti è misterioso, di farci con l'intelletto nostro finito misura dell'Infinito, di escludere anticipatamente ciò che eccede la nostra scienza e la capacità:

State contenti, umana gente, al *quia*.

Nè si creda che questa condizione a passare per la porta che mette al vero, sia indispensabile solo nella ricerca della Verità necessaria al compimento del dovere e del bene, o anche in quella propria della ragione che conduce alla scienza. Un insigne pittore vivente, Francesco Paolo Michetti, mi diceva un giorno: « Quando studio, io mi pongo dinanzi agli aspetti che mi offre la natura, mettendo da parte me stesso: *io sono umile davanti al vero*: poi, così nutrita di queste forme e colori fedeli, la mente fa il lavoro suo; e viene il momento che vedo il quadro: e allora faccio di mio ».

Prima dunque, per arrivare al vero, o nella scienza, o nell'arte, o nella vita pratica, la condizione è ben osservare. Operazione, la quale in noi naturalmente, ma volontaria-

¹ Lettera al Fauriel, 21 settembre 1810.

² *Purgat.* XV, 130-133.

mente, risponde all'impressione; che è più sincera e profonda quando i sensi son puri e l'animo tranquillo: e però la facoltà d'osservare è tanto più attiva quanto le impressioni son più vivaci e la mente serena, com'è nei bambini. Ed è un'osservazione di Carlo Dickens¹: che la maggior parte degli insigni osservatori, questa facoltà l'han piuttosto conservata dall'infanzia, che acquistata poi: e un indizio se ne può avere nel fatto, che generalmente essi hanno una vivacità d'impressione e una serenità di natura, che in loro son certo un'eredità dell'infanzia. Ma impressione non è osservazione: osservazione è, quando i particolari degli oggetti e dei fatti che naturalmente fanno impressione nei sensi son seguiti dai sensi attivi e vigilanti quasi in aspettazione, in un cert'ordine dato dall'idea indeterminata dell'oggetto o del fatto rispondente alla prima impressione, che guida in questo cammino; ed è l'ordine nel quale i particolari del fatto o le parti dell'oggetto vengono o son venuti a disporsi nella sua forma: sicchè istintivamente il senso segue lo svolgimento del fatto mentre si fa, o la storia della forma di un oggetto, come di cosa che s'è venuta facendo; e questo anche in un attimo. E così osservar bene, vuol dire non alla sfuggita e non pigramente, non coi sensi ciechi o dormienti e non con la prevenzione che fa veder solo quel che si vuole e non vedere quello che non si vuole; ma coi sensi illuminati dall'idea generale indeterminata sotto cui a primo aspetto si raccoglie l'oggetto o il fatto osservato, che dà modo di seguire e raccoglierne i particolari in un ordine, e diretti dalla ragione viva nei sensi stessi, che li stima e sceglie, e d'altra parte sempre disposti ad accogliere i fatti nuovi offerti dalla natura, per quanto essi ci giungano inaspettati e inverosimili, o contrari alle nostre opinioni. E quindi già nell'osservare è la luce dell'idea che dà l'ordine nell'investigazione dei particolari, e il giudizio della ragione che li stima, e sceglie le note a

¹ Nel *David Copperfield*.

noi più importanti della cosa o del fatto: giudizio a cui il criterio di scelta è dato dall'amore e dalla volontà del fine e dalla luce dell'idea generale: onde operazione capitale è questa scelta, a cui concorrono insieme l'intelletto e la volontà, la luce e l'amore.

Ma scegliere non si può senza prima confrontare e paragonare i particolari osservati: confrontarli fra loro, paragonarli a una misura ideale onde stimarne il valore relativo e l'assoluto. E questa è la seconda condizione per arrivare alla cognizione vera e utile: ben comparare e paragonare. La comparazione tra i comparabili dev'essere fatta con bilance sensibili, non impedito e veraci, sicchè si possa « diligentemente notare ogni differenza ». E il paragone all'incomparabile con un'idea di quella misura assoluta, oscura per sè, ma viva per le differenze che avvertiamo dalle qualità e proprietà delle cose ad essa, e con idee vive e fedeli di questa qualità e proprietà ad essa saggiate; sicchè si possano segnare i gradi del più e del meno: come nera dev'essere la pietra sulla quale gli orefici arrotano i pezzi d'oro che vogliono saggiare, per distinguere chiaramente al colore l'oro fino dal basso. E anche in questo lavoro di scelta, si lasciano a mano a mano da parte i caratteri, che non danno la natura della cosa o la vita del fatto, affinchè ne resti uno che possibilmente avanza; o, nessuno dei caratteri già osservati reggendo alla prova, scorgiamo la possibilità di trovarne altri e la necessità di cercarli.

Ma saper cogliere così i tratti essenziali di una cosa o di un fatto, e quelli rilevare, lasciando i non necessari alla cognizione vera e utile al fine, viene, come si è detto, dall'opera concorde dell'intelligenza e della volontà. Viene dalla volontà animata dall'affetto, che « è tanto più fervente quanto la cognizione è più certa », evitando, e l'impazienza che non si vuol fermare ad acquistare, osservando ed ascoltando, la cognizione necessaria delle cose, e la fredda oziosità di chi si indugia per via scordando il fine per cui si è fermato.

D'altra parte, questo scegliere tra i particolari raccolti per esperienza o per autorità affrettandosi a collegarli in uno, è tanto essenziale all'intelligenza, che per questo il nostro popolo le ha dato questo nome; poichè *intelligere* propriamente significa scegliere. Intende insomma chi tra i particolari raccolti sceglie quelli necessari a dare la cosa o il fatto nella sua natura o nell'intima vita, si posa per cogliere questi segni, e poi riprende il cammino più agile e franco.

Il concetto che così ci formiamo dice poi se l'occhio dell'intelletto è stato nel vedere sano e puro; se la fonte dell'affetto da cui la volontà attinge la sua energia era limpida e tranquilla; se la volontà era consigliata dalla ragione: perchè, a seconda di queste condizioni, esso è più o meno adeguato alla cosa o al fatto, cioè vero; più o meno utile al fine, o importante.

Norme per la retta formazione.

Di qui seguono certe norme che si devono osservare nello studio delle cose, sì di quelle apprese per esperienza che di quelle apprese per autorità, per formarcene giusti concetti. Perchè la cosa, o il fatto, o il da fare, ha, come abbiamo veduto, le sue relazioni con altre cose e fatti e reali e possibili: è cioè congiunta con altre dall'indissolubile vincolo di causa, di mezzo e di fine, onde derivano altre relazioni, secondarie, ma che nelle cose e nei fatti sensibili non possono mancare: onde ogni cosa, ogni fatto, si deve riconoscere nel suo valore e al suo posto, prima quello che è prima, dopo quello che è dopo, di pari le cose che sono di pari, onde poi a quale dar più, a quale meno, a quale ugualmente che ad altre. Non riconoscere le relazioni nel loro ordine, e quindi non dare a una cosa il valore e il posto che ha, o darle un valore e un posto che non ha, porta al sovvertimento delle idee: e quindi di quella cosa, a formarci un concetto non giusto.

Inoltre, la cosa, il fatto, o il da fare, secondo le varie attitudini, o facoltà, proprietà e qualità e relazioni, ha varj aspetti: e sotto tutti gli aspetti va considerata, per poter conoscere quelli che a noi, secondo l'intento che ci muove, sono importanti e quale il vero; perchè vedere un aspetto solo, o non tutti gl'importanti, può condurre a dare quello che si vede, come unico, o essenziale, o come quello, che nel caso di cui si tratta, vada considerato: « guardare una cosa sotto un aspetto solo, fosse anche vero, è un falsarne l'idea ¹ ».

Così la cosa, o il fatto, o il da fare, ha le sue circostanze, necessarie a integrarlo realmente, e quindi alla cognizione integrale di esso; per le quali, quando mutino, prende valore differente e può anche mutare natura: e però bisogna con l'osservazione (che quando è mossa da interesse vivo, è paziente) notarle; altrimenti ne viene una cognizione arida e nuda, monca, o non viva. Poichè, ad esempio, la mancanza d'una circostanza, che può parere di poco valore, come il luogo o il tempo d'un'azione, ci può far mancare il criterio a conoscere un uomo.

E però il modo prudente che conduce a farci il giusto concetto d'una cosa, d'un fatto o d'un da fare, è di non contentarci finchè non l'abbiamo conosciuta nel suo fondo, e studiarla nel suo sviluppo, nelle sue parti, sotto tutti gli aspetti, nelle attinenze che ha con altre cose, o fatti o eventi possibili, cioè secondo l'idea preventiva che delle cose e dei fatti ha in genere la mente umana: idea che è, rispetto alle cose e ai fatti particolari, come una luce d'alba serena, modesta, ma nitida, che scopre le cose in modo da renderle a poco a poco visibili, chi voglia e possa, in ogni loro parte. Sicchè « senza immaginazione viva non si può aiutar l'intelletto a scrutar la natura » ², nè le cose umane; nè « tra quella che vuole intendere e cose affatto disparate e lonta-

¹ TOMMASEO, *Nuovi studi su Dante*, Torino, 1865. pag. 142.

² CONTI, op cit., pag. 22.

nessime rinnovare all'istante alcuna comunità di ragione, nel che consiste tutta la virtù dell'ingegno »¹.

Ma giusto non ce lo possiamo formare se non legittimamente, cioè con l'animo che abbiám detto, e col lavoro dell'esperienza e della ragione che abbiám veduto distinto nel suo ordine e nei suoi gradi. Onde viene la luce modesta della verità intorno a una cosa, che si manifesta solamente quando ella si riguardi sotto tutti gli aspetti e in tutte le relazioni che può avere con altre e con noi; e questo la fa essere quanto più matura, cioè certa, profonda e piena, tanto meno vistosa: e quindi non viene con ostentazione. Il concetto ben posseduto troverà poi la sua espressione chiara e propria che gli corrisponde fedele; mentre l'investigazione insufficiente fa che non ci rendiamo bene ragione della cosa o del fatto, quindi conduce ad un'idea incerta e confusa, che si rende in vocaboli impropri e cangianti, occasione d'errori e materia di sofismi. E però « occorre definire i vocaboli, altrimenti si sta nell'indefinito, che è nemicissimo del vero sapere »²: e parlando o ragionando, si finisce per non intenderci.

Errori.

Il Manzoni fa con la sua profonda chiarezza la storia dell'errore popolare per cui la peste di Milano del 1630 fu attribuita dai più a perversità umana, piuttosto che alla sua causa naturale; con la quale (quando non fosse stata conosciuta ed arrestata nei principj della sua azione) non c'era da fare altro che riconoscerla e rassegnarsi: cosa difficile all'amor proprio, poichè e la scienza e la cautela essendo mancate, si doveva, per riconoscerla « confessare ad un tempo un grand'inganno ed una gran colpa ». Egli dunque credè « che

¹ VICO, Lettera citata.

² CONTI, op. cit., pag. 27.

non fosse fuor di proposito » nel suo racconto « riferire e mettere insieme i particolari... » di quel « celebre delirio; perchè negli errori, e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile ad osservarsi » è « appunto la strada che hanno fatta, l'apparenze, i modi con cui hanno potuto entrare nelle menti e dominarle ». E riassume quella storia così: « In principio, dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto; proibito anche di profferire il vocabolo. Poi febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, in un certo senso: non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente peste senza dubbio e senza contrasto; ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non è, credo, necessario d'essere molto versati nella storia delle idee e delle parole per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a tal prezzo, e alle quali si potrebbero attaccare accessori di un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'*osservare, ascoltare, paragonare, pensare*, prima di parlare »¹.

Così considerare e trattare le cose umane in astratto, senza comprenderle in tutte le loro relazioni, nè osservare sotto tutti gli aspetti la forma che han preso col tempo o studiarne la storia, porta alle teoriche pedantesche, cioè alle larghe e vuote generalità che non colgono e non possono sciogliere il nodo particolare delle questioni, e quindi ad un'azione che astraie dalla condizione reale íntima ed esterna di esse, dall'oppor-

¹ *Promessi Sposi*, XXXI, in fine.

tunità, dall'imprevveduto, dall'incerto; insomma dalla cognizione positiva dell'animo e dei costumi umani e dallo studio delle vie proprie d'un ordine superiore all'umano, che nelle umane è impresso, come in tutte le cose: onde nell'azione sociale il cosiddetto giacobinismo. Tale la scolastica pedantesca che dicesse, come bene ha mostrato Ippolito Taine, la critica giacobina. « Tutte le idee », egli dice, « dell'abito di mente che produsse gli eccessi della Rivoluzione vi si riducono ad una sola; quella dell'uomo per sè: unità umane tutte simili, uguali, indipendenti, che per la prima volta contrattano insieme; tale la loro concezione della società ». Così dalla tirannide di questo modo di vedere esclusivamente intellettuale, soffocato l'orrore del sangue, venne la ghigliottina come strumento principale di riforma, cioè la carneficina ¹.

L'idealista e il teorico insomma, non affrontano la realtà, e girano, girano, l'uno intorno alle sue idee, l'altro alle sue teorie, accomodano le cose e Dio nella loro tela di fili sottili e ben tessuti; finchè un fatto reale non urta in quella tela di ragnò e la sfonda. Così Don Ferrante co' suoi bei ragionamenti, « ai quali nessuno potrà dire... che mancasse la concatenazione », provava che la peste non esisteva, e però non prese nessuna precauzione contro di essa; ma la peste gli s'attaccò, ed egli morì « prendendosela con le stelle ».

Bugie e calunnie.

Il concetto vero d'una cosa o di un fatto è dunque l'immagine fedele del vero data dall'amore per i caratteri speciali osservati e scelti con ordinato discorso di ragione. Ma la passione previene in contrario, e l'odio nega e calunnia; e allora si forma il concetto falso, o la parola si torce a

¹ H. TAINE, *Histoire de la Révolution française*. Cfr. MANZONI, *Dialogo sull'invenzione*.

un'opera tenebrosa con la bugia. Per esempio, in un animo mal prevenuto dal risentimento o dalla diffidenza, le apparenze in contrario, le imprudenze, gli errori d'un uomo, possono cominciare ad offuscare l'idea di lui, come tante piccole macchie d'inchiostro sopra un foglio di carta; dove però ancora si potrebbe leggere lo scritto: ma ecco che viene il nemico e vi getta la calunnia come una larga macchia penetrante, che raccoglie tutte le altre e dà loro una consistenza che fa apparir macchie anche le lettere. Allora, ecco il concetto di quest'uomo offuscato, sostituito da un falso concetto, da una calunnia; ecco le apparenze, le imprudenze, gli errori, diventati argomenti a prova di essa; armi della guerra contro la verità. E però, quando l'interesse, il risentimento e la diffidenza congiunti con l'odio hanno così congiurato per calunniare, è ben difficile rettificare l'immagine del vero da questa depravazione, restituirlo alla sua forma vera, farlo risplendere della sua luce. La migliore difesa è la dimostrazione di fatto da parte del calunniato, che non è così; come a chi nega il moto, di muoversi: è la guerra del sole, che solo con l'apparire dilegua le tenebre. Così spesso l'occhio veggente del cuor puro vede quello che gl'investigatori più diligenti non riescono a scorgere, e l'ultima conclusione, portata dal tempo, è conforme a quella prima vista del cuor puro. Ma è necessario che chi vede il vero o lo sa abbia, a tempo, il coraggio di confessarlo, cioè di opporsi alle passioni che non lo vogliono, e quindi affrontare le conseguenze dell'odio partorito dalla verità nei cattivi, la persecuzione e il martirio.

Linguaggio interiore.

Per ogni concetto, come s'è veduto, sempre c'è bisogno dell'aspetto sensibile, o del fantasma, d'una cosa nel quale ci si fa l'idea del soggetto reale e che poi si forma di esso immagine conveniente; e così dell'aspetto, o del fantasma, d'un fatto particolare o d'un da fare, dei quali ci facciamo

le idee particolari di quel fatto o di quel da fare, in virtù dell'idea generale o del precetto; come le idee generali e i precetti si fanno, quando si risalga ai principj, in virtù delle idee e delle norme universali, ma sempre movendo da aspetti o fantasmi generali indistinti, e vedendole in immagini generali come in esempi: sempre insomma per pensare una cosa s'ha bisogno d'un'immagine naturale di essa, o d'un segno convenzionale, che rappresenti sensibilmente il pensiero anche a noi. Quest'intima espressione in un'immagine che congiunta con l'idea forma il concetto, è la parola interna. Qualunque sia la lingua esteriore, v'è dunque una lingua interiore comune a tutti gli uomini, comune per le facoltà comuni: fatta cioè del comune immaginare le cose, e del comune connetter le immagini degli effetti sensibili con le idee delle loro cause assunte come soggetti, e dei particolari con le idee generali sotto le quali si raccolgono, e delle cose particolari agibili o agende coi precetti generali. Vale a dire che ogni parola è costituita di due immagini o di due intuizioni della stessa immagine, che si congiungono, delle quali una rappresenta l'aspetto o carattere della cosa o del fatto scelto come dominante, l'altra l'idea a cui si congiunge come effetto a causa, o specie a genere, o fatto a legge, o agendo a precetto: e del fantasma che nasce dall'impressione indistinta si forma l'immagine generale, veste e appoggio sensibile dell'idea generale; e di quello che nasce dall'impressione particolare distinta si forma l'immagine particolare: sicchè posson essere, come due impressioni della stessa cosa, due intuizioni della stessa immagine. E così è anche dell'idea universale dell'essere, a concepir la quale non occorre idea più ampia, che non c'è: poichè « non è già che l'idea dell'essere preesista al sentimento di sè e dei limiti delle cose; ma essere, sentire d'essere, sentire i limiti di fuori, concepire l'idea dell'essere, è un atto »¹. E però, si badi, anche questa è concezione

¹ TOMMASÈO, *Aforismi citati, Ideogonia.*

reale, è, vale a dire, l'idea che qualche cosa è: sicchè anche in questa concezione abbiamo la ricerca della causa, opera di ragione, e la certezza di essa; abbiamo il riconoscimento della realtà di quel che sentiamo; riconoscimento che non può essere se non per uno spirito di sicurezza, onde l'uomo si fida senza vedere, o, se così si può dire, per quell' « invisibile visione che nessuno può togliere » senza togliere l'umanità; da cui viene la luce per cui il bambino conosce la madre con un sorriso, che è il primo concetto espresso, cioè la prima parola. E però ogni parola è la sintesi di due termini, dei quali uno più proprio dei sensi l'altro dell'intelletto, ma i quali anch'essi si son costituiti per il concorso dei sensi e dell'intelletto: sintesi preceduta dall'analisi dell'unico intuito (aspetto o fantasma) in quei due elementi. E però, come vedremo, se prendiamo la più semplice parola, come l'imperativo latino *es*, in essa non troviamo desinenza, cioè soggetto espresso; ma l'idea della persona a cui il parlante comanda di essere, è nello stesso rivolgersi ch'egli fa a lei con l'espressione del comando; così è del vocativo per la stessa ragione: ma in ogn'altra parola intera, verbo o nome, troviamo espressi i due elementi.

Così è che noi possiamo riflettere sul nostro pensiero, in quanto cioè è rappresentato internamente davanti a noi, e capirlo. E, se vogliamo esprimerlo, conviene che prima si capisca noi quello che vogliamo dire; se no, non ci possiamo far capire dagli altri. Dire, e quindi esprimere questo parlare interno con la favella, richiede che queste immagini o moti interiori si traducano in suoni rappresentativi, o immagini vocali, e si connettano di fuori come quelli si connettono dentro. Quindi l'arcana luce della parola, che il bambino beve prima dal labbro materno, mezzo potente e necessario allo sviluppo dell'intelletto. Poichè « il concetto ricadrebbe appena formato, nel caos dal quale lo spirito l'ha evocato, se il segno verbale non lo rendesse permanente nella coscienza. Certo il concetto esiste prima del segno; ma questo è ne-

cessario per assicurare i nostri progressi intellettuali, per fissare quello che è già acquisito alla conoscenza e farne un punto di partenza nuovo per ulteriori progressi¹ ».

Le immagini vocali, o voci, sono propriamente la materia della lingua; l'ordine, la scelta e il nesso finale, dànno la forma, o lo stile; ma ordine di causa e composizione in costrutti, anche restando le voci staccate, ne sono l'intima ragione: e però le lingue posson differire e per la materia e per la forma; ma « la composizione dei vocaboli, siccome frutto necessario della natura sintetica di nostra mente² », è d'ogni lingua. Il linguaggio interiore, anche a significare le stesse cose, può variare da uomo a uomo per la scelta delle immagini e per il modo di composizione: il linguaggio esteriore, e per la traduzione differente delle stesse immagini, cioè per la scelta delle espressioni; e per l'ordine di collocazione delle voci; e per la maggiore o minore virtù di congiungerle in uno, cioè di formar la parola nella sua sensibile unità, e per l'espressione del maggior valore dato ad una di esse, che fa quest'unità, con l'accento; e per la varia pronunzia degli stessi suoni.

V.

Lo stile nella formazione delle parole.

Per questo capitolo, e non per questo solo, m'è stato consigliere e grato censore il prof. E. G. Parodi, uomo nel quale la scienza avvivata dall'ingegno è contrassegnata dalla modestia e dalla cortesia. Ricordo qui il nome di lui a titolo di riconoscenza; mentre prendo tutta sopra di me la colpa delle inesattezze che nelle pagine seguenti, non ostante la cura usatavi, mi siano sfug-

¹ HAMILTON, cit. da F. MASCI, *Elementi di filosofia*, vol. I; *Logica*, pag. 94.

² TOMMASÈO, *Esercizi*, col. 530.

un cenno del capo e un gesto della mano. E il bimbo ripeteva: *Becca*. Aveva sentito parlare, supponiamo, della colomba; domandava: « Com'è la colomba? » il che vuol dire che aveva l'idea del *come* e dell'*essere in un certo modo*. E il padre rispondeva: « Bianca ». E il bimbo ripeteva. All'età di tre anni e mezzo, vedendo un che bianco in una scatola di cristallo: « Che è quel bianco dentro la scatola? » Avvicinatagli la scatola in modo che potesse riconoscere quel che c'era (era un gomitolino di cotone): « Ah, è filo ». Camminando per mano sotto la tettoia d'una stazione, al veder le rotaie, che già aveva imparato a conoscere: « Perchè le rotaie? », il che vuol dire che aveva l'idea del fine e applicava il principio di finalità. Rispostogli: « Perchè sopra ci cammina il treno », il piccino, abituato a considerare come condizione del camminare, le gambe, domandava, quasi correggendo: « Il treno cammina? », il che vuol dire che aveva l'idea di condizione e d'azione condizionata. Divertendosi ad accendere e a spengere una lampada elettrica, notava: « Si gira, e si accende; si gira, e si spenge »: il che vuol dire che aveva le idee di causa e d'effetto, e applicava il principio di causalità. Considerando gli automobili e cercando con gran curiosità com'era che si movessero, la sua attenzione si fermò sulla ruota della direzione, e osservò, quello che poi rammentando il fatto notava a spiegarlo: « C'è una ruota; si gira, e l'automobile cammina »: il che vuol dire che aveva l'idea del mezzo necessario a produrre un effetto. Un altro bambino fratello di questo, di quasi due anni, di natura più franco e attivo e nell'esprimersi più netto, volendo voltar la chiavina per accendere una lampada elettrica, e non sapendola ancora distinguere bene dalle viti con le quali la lampada è fermata, toccava queste a una a una col ditino dicendo: « Io lì no, io lì no ». E finalmente alzati gli occhi alla chiavina, col tono di chi ha trovato: « Io lì sì ». Dove *io* è nome attivo, e vuol dire, « faccio io »; e *lì* è oggetto di questa attività; e *sì* vuol dire, « questo sì fa quel che

voglio, questo voltiamo ». Egli aveva dunque coscienza di sè come di volontà, e d'un effetto che poteva produrre, e d'un mezzo necessario a produrlo: e, trovato il mezzo, comandava a sè stesso con l'imperativo sì.

Il bambino va dunque da idee generali a particolari: da *tétto* (questo) a *pi-pí*, a *passerotto*; da *fare* a *beccare*; da *come* a *bianca*; da *bianco* a *filo*: da *perchè* (di fine) a *perchè cammini*; da *con che* (di condizione) a *con le gambe*; da *perchè* (di causa) a *perchè si gira s'accende*; da *in che modo* a *con una ruota*; da *sì!* a *ques'ò è lo strumento che fa a quel che voglio*; dallo stesso *sì* a *voltiamo!* E sempre i bambini apprendono per mezzo di risposte alle loro domande generali: Che è? che fa? che ha? com'è e come fa? a chi? dov'è? perchè questo? (di fine) perchè fa così? (di causa) con che si fa? in che modo? Ogni sostantivo risponde alla prima domanda; ogni verbo alla seconda; ogni nome, significante parte, dote, proprietà, alla terza; ogni aggettivo alla quarta, e ogni avverbio; ogni dativo alla quinta; ogni locativo alla sesta; ogni proposizione di causa, o di fine, o di mezzo, o di condizione, cioè ogni discorso, alle ultime quattro. « L'infante » dunque « riconosce e denomina le cose per generi amplissimi », e « appena comincia a intendere i significati delle parole, intende le idee denotate dal dativo e dal locativo », dal *perchè* finale, dal *perchè* causale, dal *con che* di mezzo, da quello di condizione, dall' *in che modo*, « intende la forma dell'infinitivo, intende il verbo *essere* in tutte le sue forme e i suoi usi »¹; mostra insomma d'applicare i principj universali coi quali si spiegano i dati dell'esperienza, cioè quelli della ragione²: e solo col tempo, per effetto dei due insegnamenti, dell'esperienza e dell'autorità, si forma, cioè concepisce, i nomi sì concreti che astratti, particolari, i verbi, gli aggettivi; e discorre.

¹ TOMMASÈO, *Esercizi*, col. . . e 583.

² FRÉD. QUEYRAT, *La logique chez l'enfant*, Paris, Alcan, 1902. pag. 71.

Poi, « grazie alla parola, giunge a correggere a poco i suoi primi concetti: le spiegazioni che chiede e ottiene determinano sempre più le nozioni generalissime che prima s'era formato e le mettono d'accordo coi fatti, le adeguano alla realtà ¹ ». Così il pittore che vuol dipingere un albero, prima pone la macchia verde con le linee principali, segno della pianta in genere; poi, determinando linee e colori, ci fa riconoscere quella tal pianta con la sua forma. Anche la poesia, imitando la natura, rende bene questo processo: così il poeta che più vivamente ha rappresentato con aspetti sensibili le cose invisibili, Dante, quando la prima volta vede arrivare l'angelo nocchiero delle anime alla spiaggia dell'isola sacra, scorge prima un lumé, che poi si fa più lucente e maggiore; poi sopra, ai due lati di esso, due bianchi, poi un altro bianco di sotto: finalmente i primi bianchi appaiono ali; e allora, al carattere essenziale, conosce l'angelo. Il carattere essenziale sensibile, vago, si determina e si sostanzia con l'idea del soggetto reale; altrimenti resterebbe fenomeno vano: il nuovo offerto dai sensi si congiunge col noto riconosciuto dall'intelletto; ed ecco il nome, *angelo*; ed ecco il verbo, *vola*.

Se questo è il processo naturale della mente, viene spontanea la supposizione che alla storia del pensiero nelle menti singole corrisponda quella delle menti dei popoli.

Processo storico nella formazione delle parole.

Riprendiamo le domande del bambino. *Tétto?* Quel *tétto* indica la cosa che gli ha fatto impressione (causa); è una voce indeterminata per sé, ma determinata nell'intenzione del bambino, che l'accompagna col gesto del piccolo indice a designare il passerotto. Il bambino l'ha appresa e l'ha semplificata riducendola al raddoppiamento della sillaba finale, ma conservando inalterate le vocali. Vuol dire che la sua

¹ QUEYRAT, l. cit., pag. 9.

facoltà di riconoscere la causa reale dell'impressione, ad esprimerla, ha trovato una voce già usata e composta in quella forma da secoli. Gli storici della lingua ci dicono che essa è composta delle due voci latine *eccu(m)* e *isto*; che *eccu(m)* è composta da *ecce* e da **(h)um* (= *hom - c*); che il *ce* di *ecce* è un'enclitica indicativa, quella stessa che si trova in *hi-ce*, *hi-c*, avvalorante il significato della voce *e* (cfr. ital. *questo qui*): di modo che *questo* è uguale a *e + cce + (h)u(m) + isto*. *Isto* è composta anch'essa di due voci: la seconda, *to*, *tā*, che vale a indicare l'oggetto senza determinazione di vita, o neutro, e forse in quanto il senso n'è colpito forte e però più si contrappone al soggetto; la prima, o è l'*is* che spicciola appare nel dimostrativo latino *i-s*, *e(i)-a*, *i-d*; o, se *isto* risale a *esto*, che si trova nell'antico umbro sotto la forma *estu (istum)*, **es* sarebbe sincopato da **eso*, sarebbe cioè il dimostrativo *so* preceduto dall'*e* indicativo che si riscontra in *e-quidem*, *e-nim*, e forse, come abbiám veduto, anche in *e-cce*. Che è il latino *quid*, che risale a una voce interrogativa e indefinita **q^ui *q^o*, a cui nel sanscrito e nel lituano corrisponde la voce *ka* di *káh* e di *kas* (chi?). *È*, è dalla voce *Es*, significante l'essere, com'è chiaro nel precetto evangelico della verità: « Sia il vostro dire, *È*, non è ». *Fa*, lat. *fac-i-t*, è dalla voce *fac*, che sembra anch'essa composta della semplice *fa* (greco α di $\alpha\sigma\text{-}\tau\acute{o}\varsigma$) e della gutturale *k*, suffisso di valore non chiaro (residuo forse della particella indicativa e avvalorativa che abbiám trovato in *e-cce* e in *hi-c*); e significa stabilire, porre, fare: passaggio di significato chiaro nell'esempio di Virgilio: *Extrema per illos Iustitia excedens terris vestigia fecit*¹. *Ha*, lat. *hab-e-t*, è dalla voce *hab*, tenere, possedere; com'è chiaro nella parola *debere*, *dē-habere*, avere cosa d'altri. *Come*, ora, da Siena in giù², e antico aretino e senese *como*,

¹ Georg. II, 473-4.

² D'OVIDIO e MEYER-LÜBKE, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, Milano, Hoepli, 1906, pag. 92.

lat. *quomodo*, è dalla voce già chiarita *quo*, e da *modo*, tema nominale da *med*, misurare, e quindi qualità, forma; come nel detto d'Orazio¹: *Est modus in rebus, sunt certi... fines Quos ultra citraque nequit consistere rectum.*

A, prima componente del lat. *ad*, corrispondente alla dilatazione del petto, significante aspirazione, desiderio, moto in alto, moto verso qualche cosa, e quindi la relazione universale di fine; come *Ad te levavi animam meam*: senso sempre vivo in *alito*, *-alare* (*sci-alare*) = *an-(h)-elito*, *an-(h)elare*. Al quale primo significato di questa voce non s'opponne il fatto ch'essa si trova congiunta con altra in *ab*, ἀπὸ, dove prende il significato di moto da, o allontanamento; poichè anche in italiano le proposizioni *a* e *da* si scambiano; come: *viene a te*, *viene da te*; *attinto alla fonte*, *attinto dalla fonte*: supponendo l'allontanamento un precedente avvicinamento. *Dove*, lat. *de-ubi*, determinazione del lat. *ubi*, e che di esso ha preso il posto: dell'*ubi*, da **cubi* (gr. πύσι) che si ritrova in *ali-cubi*, composto della voce *quo* (come da *quom*, *cum*), di cui abbiamo veduto il significato indefinito e interrogativo, col suffisso dello strumentale *-bi* (gr. -σι); significante quindi, qualche mezzo, e poi qualche luogo, ove. In *perchè*, il *per* è voce anch'essa composta: del suono **pa* o **pe*, indicativo di forza che si sprigiona, apertura, espansione, passo; e del suono **r* denotante aggiunta, più; onde gr. πρὸς, più in là, verso, presso l'oggetto, e πέρα, *trans*, di là, come nell'esempio di Eschilo² πέρα δίκης, di là dalla giustizia, con transgressione di essa; e il lat. *per-peram*, temerariamente, sregolatamente, come nella parola di S. Paolo³: *Caritas non agit perperam*; quindi *per*, passo per mezzo, o attraverso, e passo verso la causa, o *perchè* causale, e verso il fine, o *perchè* finale.

Se dunque ricerchiamo le semplici voci, ancor vive nella

¹ *Ad Pisones.*

² *Prom. leg.*, 30.

³ *I Cor.*, XIII.

loro forma primitiva, o di poco alterate, o quelle che furono vive nella nostra lingua antichissima e ora rimangono come parti essenziali delle parole composte a significare le stesse idee; le voci usate dai bambini a interrogare per formarsi le idee particolari; troviamo che sono verbi generali, pronomi, avverbi generali, esclamazioni: voci usate ugualmente dalla umanità infante come significanti le idee generalissime e le universali, informatrici della mente umana, in modo, che senza di esse nulla s'intenderebbe, nè sarebbe possibile alcuna esperienza.

La storia generale del fatto umano.

Ricordiamo ora le voci che denotano le persone e le cose con le quali il bambino prima si trova in rapporto, e quelle che significano questi rapporti. E poichè sarebbe difficile ritrovarle nell'ordine nel quale, alle impressioni delle cose, si sono formate le idee, e apprese e associate le voci; raccogliamo dal racconto delle vicende d'un figlio in rapporto col proprio padre, quale ce l'ha dato il Figliuolo dell'uomo: dalla parabola del figliuol prodigo ¹.

- | | |
|--|--|
| <p>1. Homo quidam habuit duos filios;</p> <p>2. Et dixit adolescentior ex illis patri: pater, da mihi portionem substantiae, quae me contingit.</p> <p>Et divisit illis substantiam.</p> <p>3. Et non post multos dies adolescentior filius, congregatis omnibus, peregre profectus est in regionem longinquam; et ibi dissipavit substan-</p> | <p>1. Persona, paternità, patria potestà, dipendenza filiale, società familiare.</p> <p>2. Minore e maggiore, colloquio, persona a cui si parla; chiamata, dare, sostanza, parte, mio e tuo; divisione, distribuzione (tanto per uno).</p> <p>3. Quando (dopo), giorni, numero, raccolta, tutto, partire, fuorivvia, paese lontano; sciupo della sostanza, per godere, vita sregolata.</p> |
|--|--|

¹ LUCA, XV, 11-25.

tiam suam vivendo luxuriose.

4. Et postquam omnia consummasset, facta est fames valida in regione illa, et ipse coepit egere.
5. Et abiit, et adhaesit uni civium regionis illius. Et misit illum in villam suam ut pasceret porcos.
6. Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis quas porci manducabant: et nemo illi dabat.
7. In se autem reversus dixit: Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo!
8. Surgam et ibo ad Patrem meum et dicam ei: Pater, peccavi in coelum et coram te.
9. Iam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis.
10. Et surgens venit ad patrem suum. Cum autem longe esset, vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est, et accurrens cecidit super collum ejus, et osculatus est eum.
4. Finito tutto (compiuto), avvenimento (fatto che avviene per causa superiore), flagello terribile, miseria, patire, bisogno urgente.
5. Andar via, legarsi con uno, cittadino, città, padrone superbo, potere suo, menare al pascolo animali immondi.
6. Cupidità, il ventre da empire, frutti della terra, da bestie, mangiare, chi ne dia, nessuno.
7. Ritorno in sè (cuore, coscienza), parlare con sè, la casa del Padre, uomini lavoratori compensati, abbondanza, pane, perire, morte.
8. Sù! (alziamoci), ritorno risoluto (futuro), moto a, scopo del moto, colloquio, invocazione, coscienza del male fatto, ingiuria contro alcuno, il cielo (ordine, legge), te (gratitudine dell'essere e del bene ricevuto, dipendenza, amore, dovere), *coram* (a faccia a faccia, *os cum ore*).
9. Oramai, non essere, dignità del nome (nobiltà), nome del Padre, santo, fare una cosa simile a un'altra cosa.
10. Sorgere, venire (tornare come in patria), al padre (termine del ritorno), padre suo (possesso dell'amore), vedere il cuore, moto di misericordia, e, venir presto, riconciliazione del Padre, ab-

11. **Dixitque ei filius: pater, peccavi in coelum et coram te: jam non sum dignus vocari filius tuus.**
11. Colloquio umile dell'amore, figliuolo, padre! (invocazione), ho peccato (confessione), contro il cielo (disordine), e innanzi agli occhi (presenza del padre), tuoi (una stessa cosa con l'ordine, santo), conoscenza di sè, senso d'essere indegno del nome, figlio tuo (una cosa con te).
12. **Dixit autem pater ad servos suos: Cito, proferte stolam primam, et induite illum, et date annulum in manum ejus, et calceamenta in pedes ejus.**
12. Il padre *autem* (rispondenza, alla sua volta), ordinazione. ministri appartenenti, presto! (detto e fatto: *flat*), guardaroba, cavar fuori, veste, più bella e meno, vestire, persona fisica, dar l'anello (vincolo simbolico della fede), mano (sede figurata della fede), piedi, calzari.
13. **Et adducite vitulum saginatum, et occidite, et manducemus et epulemur: quia hic filius meus mortuus erat et revixit; perierat et inventus est.**
13. Menare a mano, animale domestico mondo, immolazione a utile dell'uomo, mangiare per il dovere e la festa, perchè (passo alla causa), questo (oggetto presente indicato), figlio (nato e alimentato), mio, era morto (divisione dalla vita), e (continuità ristabilita), è risuscitato (respiro della seconda vita), perire (andar di là, nell'abisso) e si è ritrovato (recupero del perduto).

Idee universali e generali.

Se osserviamo bene, in questa parabola è la storia generale del fatto umano, che dovrebbe essere moto come di « ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, va limpido a gettarsi nel fiume ¹ », e invece devia dal corso che gli sarebbe assegnato, s'intorbida e ristagna, e solo da una mano geniale e potente può essere ricondotto al suo cammino. Le prime idee son quelle alle quali si riducono in fondo le necessarie al concetto della famiglia quale ci si presenta prima che il figliuol prodigo s'allontani; le idee *universali*: l'essere, il dar l'essere, il venire all'essere o nascere, la relazione, l'atto, il moto, il modo, il fine di esso, il principio, l'oggetto, l'unità, il numero, la società, le persone, il grado, il colloquio, le persone vedute in relazione col parlante, la sostanza comune. Ma quando nell'animo del figlio si è già fatta la divisione, vengono le idee *particolari esclusive*: il dare in particolare, la parte, il mio e il tuo; il quando e i tempi determinati, il prendere per sè, il partire, il fuorivia, il paese lontano. Poi quelle *di disordine e di male*: lo sciupo, il godimento esclusivo, il disordine; la dispersione di tutto, la miseria, il flagello avvenuto, il patire; poi l'andar via, la lega col cattivo, la città, il cittadino, il padrone duro, il podere suo, il servo vile, il vile incarico, gli animali immondi; la cupidità, la porcheria, la sazieta' vile, il cavarsi una voglia, l'inesorabile. Ed ecco, col ritorno in sè, le idee *morali*: l'intimo sè (la coscienza), il colloquio con sè stesso, la casa del padre ordinata, i domestici, il pane, l'abbondanza, di fronte alla fame, al perire, alla morte; quindi, il comando risoluto a sè stesso, Alziamoci!, il proposito del ritorno (futuro), il moto verso il fine, il fine del moto, il colloquio umile, l'invocazione, la coscienza del male fatto, l'ingiuria, il cielo come

¹ *Promessi Sposi*, XXII.

ordine e legge, il Padre come principio dell'essere e del bene, santo, a cui siamo congiunti dalla dipendenza, dall'amore e dal dovere (religione), la presenza di lui (*coram*). E con queste le idee di *paternità*: il nome del Padre, la dignità del nome di figlio, la degradazione, l'essere qualche cosa per lui, e il non essere, il sorgere, il ritorno in patria, il ritorno al padre, l'unione con lui, il padre che vede di lontano, che vede nel cuore, la misericordia, l'accorrere in aiuto, la riconciliazione, l'abbraccio, il bacio di pace, il colloquio umile dell'amore, il figliuolo amante, l'invocazione, la confessione, il riconoscimento del disordine, la presenza del padre offeso, il padre santo (una stessa cosa con l'ordine), il conoscenza di sè e della bontà di lui, il senso d'essere indegno del nome, dell'unione filiale con lui. Quindi le idee del *regno*: il padre che comanda, il comando, i ministri appartenenti, il *fiat*, il tesoro delle cose belle, il trarre fuori per dare, la veste, la veste più bella e la meno, il vestire, il corpo vestito, l'anello dato come vincolo della fede, la mano parlante sede figurata della fede, i piedi organi del moto e della stabilità, i calzari veste e difesa. E finalmente le idee della *volontà compiuta, della vita* e della gioia: l'ordinazione che assoggetta le creature inferiori all'uomo come alimento, le creature domestiche monde, l'immolazione a utile dell'uomo, l'assunzione di esse per mezzo dell'uomo a una vita più alta, il convito per l'ordine e la festa, la ragione della festa, la resurrezione e la redenzione.

Idee universali e general. Voci che le rendono.

In questo racconto, che rende rapporti e fatti d'ogni giorno con parole che si possono tradurre nel linguaggio infantile (e ognuno che osservi i primi passi e i progressi d'un bambino che apprende a parlare può farlo da sè) si può dire raccolto il tesoro delle idee necessarie alla vita dell'umanità:

e però se si ritrovano le semplici voci con le quali nella nostra lingua antichissima quelle idee furono prima significate coi sentimenti umani che le accompagnano, o ancora usate spicciolate, per quanto mutate, o incorporate in altre composte come loro elementi, potremo dire d'averne anche il tesoro delle parole che bastò alla vita della umanità nei popoli che parlarono quella lingua. E quantunque sia cosa certa, nei tempi che l'attività formatrice è stata più viva, il concorso di più voci a significare un'idea, che solo col tempo per le esigenze d'ogni convivenza e della civiltà, vien definito da una scelta razionale seguita dal consenso comune e dall'uso stabile, pure l'uso così esteso, antico e comune di queste voci, e soprattutto l'ufficio che le più generali di esse compiono nella formazione delle parole, dice che questa scelta dev'essere stata antichissima. E quantunque della nostra lingua antichissima, cioè dell'indeuropeo, non ci restino documenti positivi, e non ne possiamo avere un'idea che risalendo dalle convenienze tra le forme corrispondenti delle lingue note, a supposte antiche forme comuni; e la lingua che fu realmente usata dai nostri popoli non ancora divisi, della quale abbiamo solo questa che per noi è una ricostruzione fatta per via d'ipotesi e di congetture, sia anch'essa il prodotto d'un lungo lavoro anteriore, di cui, per le vicende e le rivoluzioni storiche delle quali ha risentito gli effetti, ben difficilmente potremo rintracciare il processo; pure certe voci che costituiscono il primo fondo a cui i parlanti quella lingua hanno attinto per formare le nuove, e per quest'uso continuo che le ha e trite e conservate, e perchè più facilmente si trovan comuni ad altre famiglie di lingue, hanno il carattere d'una remotissima vetustà, si dimostrano quasi connaturate con la favella: e di questo è conferma il fatto che spesso si ritrovano ancora nella lingua infantile che chiama *mamma* e *babbo*, *pappo* e *dindi* ¹. E gli elementi necessari a formare la parola intera

¹ DANTE, *Inf.* XXXII, 9 e *Purgat.* XI, 105.

e il modo di congiungersi, diranno l'essere e il moto e i termini coi quali l'animo umano è naturalmente in rapporto nel suo essere e nel suo moto, cioè nel fatto essenziale che si ripete in ogni suo fatto; e però diranno anche le idee necessarie a formare il concetto che si ripete in ogni concetto ed è luce a manifestare ogni fatto d'esperienza: quasi parti che, unite, compongono il tutto di quel fatto universale, e rispecchiandosi nella parola la fanno di esso immagine organica e perciò intera.

Prendiamo le prime parole della parabola: *Homo quidam habuit duos filios*. Gli storici della lingua ci dicono che **hom* è la stessa voce che troviamo in *hum-us*, terra, e *o* è la vocale del suffisso *-on,-en*, allungata, cadendo l'*-n* finale, a darle valore di soggetto (nominativo); e quindi propriamente significa, un abitante della terra, un *filiius terrae*, preso come soggetto di un'azione. *Quidam* è composta della voce indeterminata e interrogativa *quis*, che già conosciamo, più la particella *dam* (dalla voce indeuropea **do*, **de*) significante là, luogo indeterminato, e quindi indeterminatezza. *Hab-uit* è parola composta della voce *hab*, tenere, del suffisso *-u-v* proprio del latino, che si può supporre forma d'un verbo significante moto usato come ausiliare¹, e del pronome *-t*: sicchè propriamente significherebbe *possidente è divenuto* (cioè *da prender possesso viene*), o è. *Duos* è composta della voce *dv(o)* che ritroviamo nel **bi* di *bis* e di *bi-pede*, e del suffisso del plurale accusativo *-ns* con la caduta dell'*-n* e l'allungamento della vocale precedente; *-ns* che rappresenta forse un più antico *-ms*, cioè l'*-es -os* suffisso del plurale aggiunto all'*-m* segno dell'oggetto nel singolare: sicchè questa breve parola *duos* comprenderebbe tre voci, significanti: distinzione o divisione (*dvo*), oggetto (*-m,-n*, di cui resta traccia nella *ō* lunga) e collettività, estensione (*-es,-os*).

¹ Cerco dare più giù, a pag. 125, ragione di quest'ipotesi, che deriva da quella proposta da HENRY, *Précis de grammaire comparée du grec et du latin*, Paris, Hachette, 1894, § 128.

Filius è parola composta, probabilmente dalla voce *fē*, gr. $\pi\tau$, suggerire il latte, onde $\pi\tau-\lambda\acute{\alpha}$, petto materno, e latino *fe-lāre*, poppare, col suffisso *lo* o *li* indicativo di mezzo, strumento, come in **tēx-la*, *tē-la*, **tēx-lo-m*, *tē-lu-m* (cfr. Sardo di Nuoro *ānde-la*, viottolo di bosco), onde poi col suffisso **io* indicativo di derivazione, d'appartenenza, *fe-li-o*; che però significherebbe lattante maschio, come per i vitellini il nostro popolo in Toscana dice lattoni e lattoncini; indi l'accusativo plurale *felios*, formato come il *duos* ora spiegato. Riflettendo all'inalterata antichità del linguaggio materno e infantile, si può aggiungere che forse la voce originaria **dhe* onde **fē* e * $\pi\tau$ è ancor viva nel *ne* della parola infantile *né-nne*, latte.

Per altri esempi prendiamo le parole della parabola: *Ibo ad Patrem meum*. Se ne domandiamo gli storici delle lingue, sentiamo che *ibo*, esprimente l'azione futura voluta, e però veduta in noi come iniziata nella volontà, è parola composta della voce *i*, esprimente moto, e della voce **bo*, di quel verbo significante venire all'essere, il cui perfetto s'ha in *fui*: e quindi propriamente significa: *per muovermi sono*. *Ad* è voce che congiunge la vocale *A*, esprimente aspirazione e moto verso qualche cosa, con una **d*, che è forse residuo della voce *to*, *tā*, che abbiamo veduto indicativa dell'oggetto che si contrappone al soggetto senza determinazione di distanza, e che si ritrova nella seconda parte di *is-te*. *Pa-tre-m* è composta della voce **pā*- significante sostenere (indi dar potere ed esser potente, pascere, proteggere), del suffisso **ter* indicativo di agente e di parentela, e della voce **m* segno dell'oggetto. *Me-um* è derivato dalla voce *me*, che al soggetto parlante significa la persona propria fattasi oggetto, con l'aggiunta della vocale -*ō*-, -*u*- a denotare il genere maschile, e della voce -*m*, che abbiamo veduto segno dell'oggetto. Questi pochi esempi ci fanno intravedere che « i suoni umani », anche minimi, « hanno senso¹ », e che alcuni di essi si ripetono costanti, come

¹ TOMMASO, *Esercizi*, col. 584.

prefissi o suffissi di formazione e di flessione, congiungendosi con suoni meno necessari, significanti aspetti e moti sensibili particolari. Tali, nella prima proposizione della parabola, l'-*on* di *homo*, l'-*ui* di *hab-ui-* e il -*t*, l'-*ns* o -*ms* (che abbiamo visto anch'esso si può sciogliere in -*m* e -*es*, -*os*) di *duos* e di *flios*; e, nel periodo onde abbiamo tolto l'altra proposizione, l'-*m* di *patre-m* e di *meu-m*, l'-*s* di *filiu-s* e di *tuu-s*; l'-*m* di *surga-m*, *dica-m* e *su-m*; l'-*is* di *mercenari-is* e di *tu-is*; tali il -*bo* di *i-bo*, il -*vi* di *pecca-vi*. Lasciamo ora i suffissi che servono a formare i temi nominali e verbali. Gli altri si chiamano desinenze; e son voci che nel discorso si congiungono con la parte della parola che dà l'idea indeterminata, e che per espediente grammaticale si può isolare col nome di tema: e ai temi (tranne quando il segno della causa o dell'agente è espresso nello stesso rivolgersi di chi parla al suo interlocutore, come nella seconda dell'imperativo, *fac*, *dic*, *fer*, e nel vocativo, *domine*, *fili*), danno modo di diventare nel discorso nomi e verbi reali. Sono insomma le voci significanti le determinazioni prime (genere e numero), la causa e l'oggetto del moto, e le relazioni delle cose (casi) nei nomi; e le relazioni delle persone in colloquio (persone), nei verbi.

Ora queste voci minuscole e trite, onde hanno, aggiungendosi al tema, la virtù di dargli un significato reale e quella di modificarlo secondo le varie determinazioni e relazioni delle cose e dei fatti? Sono esse aridi segni, quasi algebrici, senza valore reale? o, quantunque il significato, cioè l'idea, e il senso, cioè l'immagine e il sentimento, ad essi prima associati, con l'andar del tempo si siano perduti; si può risalire a un'età in cui un'idea significata e anche un moto di sentimento e un'impressione dei sensi, tradotti in quei suoni, si ritrovano associati con essi? E, posta questa ipotesi come probabile, si possono ritrovare, dovunque ora siano, i suoni accompagnati dai significati primi e dai sensi, cioè dalle idee delle quali essi son segni e dalle immagini sensibili, nelle quali quelle idee sono

state concepite? Così, per esempio, il suono *i*, si coglie vivo col suo significato di moto e col senso dell'impressione vivace che l'accompagna, nell'inconsapevole imperativo *ih*, o *eh' ih*, col quale i barocciai toscani e i carrettieri romani comandano alle loro bestie di camminare (*i-re*); e il suono implosivo ed esplosivo *p*, nella voce con la quale anche un bambino rende uno scoppio aperto, *pah*; e la momentanea dentale sorda *t* nella voce con la quale anche un bambino d'un anno rende il tonfo d'un oggetto che cade, e quindi l'idea di cadere e far cadere, *tah*.

La risposta a questa domanda « ce la possono dare, o almeno far intravedere, le lingue che si chiamano isolanti e le agglutinanti, nelle quali questi elementi di determinazione e di relazione non sono ancora arrivati a incorporarsi con le voci di significato sensibile. In cinese, per esempio, il plurale in genere non differisce dal singolare; ma, quando è proprio necessario determinare la pluralità, si può, aggiungendo al nome un altro nome che ha il senso di moltitudine; per esempio, *thung tsè kiâi* = *juvenis filius multitudo*, cioè gli adolescenti. Se quel *kiâi* come voce isolata fosse passata d'uso, solo la storia della lingua potrebbe render ragione del valore che ha come affisso di pluralità. Parimente, certe lingue finniche hanno ancora una parola *veli* (amico, compagno) che l'ungherese, lingua della stessa famiglia, ha perduto del tutto; ma l'ungherese nella sua declinazione ha serbato un affisso *-vel* col significato di compagnia o di strumento; per esempio, *Kö-vel* = *petra comitante*, con la pietra ». Si confronti l'italiano *me-co*, *se-co*, latino *me-cum*, *se-cum*. « Ora nell'ungherese, in virtù della legge d'armonia delle vocali, che esige la vocale del suffisso parzialmente assimilata a quella del tema, questa sillaba *-vel* diventa spesso *-val atyá-val* (col padre); in virtù d'un'altra legge, il *v* s'assimila con la consonante finale del tema, *kert-tel*, col giardino, *kert-ek-kel*, coi giardini, *haz-zal*, con la casa, *atyá-m-mal*, con mio padre, ecc. A traverso a tutte queste mutazioni, il primo

veli non si riconosce più, e, se questa parola non fosse stata serbata in qualche luogo, ogni sforzo dell'analista sarebbe impotente a restituirla¹. Ma d'altra parte « forse nessun elemento di lingua... » s'è « smarrito affatto nel mondo »; bensì trasformatosi per le varie disposizioni degli organi dovute a speciali attitudini ed abitudini trasmesse per eredità, e « degradato per il degradare di essi »².

Ora, se si rammenta la parabola del Figliuol prodigo con le prime idee in essa raccolte; l'essere, l'atto, il moto, la via, la causa e il fine del moto, cioè il soggetto e l'oggetto, l'unità, il numero, la somiglianza, la società, le persone, il grado, il colloquio: sono le idee universali o generalissime che lo sviluppo della mente infantile, e però dell'umanità nella sua infanzia, suppone, nate dei dati offerti dai sensi nel lume della ragione, cioè nelle prime notizie delle cose, nella legge universale dei fatti e nella norma universale dell'operare, che sono vita della mente e che non hanno la loro origine nel mondo esteriore, sicchè vengano a noi per mezzo dei sensi, ma nascono con la mente stessa. A queste idee generali, che l'intelletto produce mosso dalle impressioni generali di senso e di sentimento, percepite dalla virtù sensitiva, e di queste le veste come d'immagini; a queste idee corrispondono le prime voci umane come i primi gesti; poichè gesti e voci sono le naturali espressioni delle impressioni sentite e dei sentimenti che le accompagnano, e rendono in qualche modo l'immagine del moto che a ognuna di esse dà la sua forma.

Così *A* che si ritrova in *a-d*; come in *an-* di **an-slare*, (*h*)*a-la-re* (ancor vivo in *sci-alare* da *ex-alare*, sfiatare forte, in *ale-na*, in *ali-to*, *alitare*) e di *an-imus*, fiato, animo: *E* che si ritrova in (*e*)*s-um*, in *e-cce*, in *e-go*; e anche in *heu*, *eheu* (*me miserum*), e nell' *èh?* interrogativo (che hai detto? che è?):

¹ VICTOR HENRY, op. cit., § 182.

² TOMMASINO, *Esercizi*, col. 532.

I, che si ritrova in *i-bo* e in *i-s*¹; come in *i-tā*, nell'*i* del locativo e in *i-bi*, in *l-oc, oi-oc*, fem. *l-a*, uno, e nell'*i-o* latino, di gioia: *O*, che si ritrova nell'*os* di *coram* (*co ôs am*) e di *osculum* come in *ôr-a* (da *ôs-a*) spiaggia aperta, *or-ior*, nasco, spunto da un'apertura, e nell'*oh* di ammirazione e di riconoscimento: *U*, che si ritrova nel *sup* di *sur-gam* e nell'*u-ere* di *ind-uere*, coprire; come in *u-terus*, grembo materno, che copre, e in *v-es-tis*, e nell'*uh* di spavento per cosa straordinaria, soprannaturale o paurosa: fanno intendere come questi suoni, che si chiamano vocali, siano le naturali espressioni delle impressioni dei moti e degli stati del soggetto, e degli oggetti in quanto, dal soggetto ripercossi, son fatti suoi, e insieme dei sentimenti che quei moti e quegli stati accompagnano.

Espressioni di quei moti e di quegli stati dell'organismo e dell'animo; da questi ai fatti organici e spirituali che in essi hanno la loro manifestazione, da questi alle cose che producono quegli effetti, passano, col processo del traslato, che è « l'essenza del linguaggio e la vita »², da esclamazione, a verbo, a nome, ad avverbio, a preposizione. Ma, si guardi, in qualunque momento, sono suoni umani, coi quali cioè l'uomo accompagna ed esprime quei moti e quegli stati dell'organismo e dell'animo per un senso tutto suo di convenienza, scegliendo: sicchè nell'esprimersi l'uomo è sempre uomo, non mai come « un metallo che ai rintocchi o al fiato risuoni o squilli », o « un cavo sassoso che echeggi »³.

¹ Anche se, dalle convenienze tra le forme note nelle lingue indeuropee di questa voce pronominale, si risale alle forme supposte nell'indeuropeo **ei* e **i*, mi pare si possa mantenere quello che qui è detto; tanto più che questa voce è ritenuta identica con quella del relativo **io* (ant. indiano *yá-s*, gr. *ἴο*). V. WALDE, op. cit., al vocabolo.

² TOMMASO, *Esercizi*, col. 579. Cfr. VOSSLER, *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* (trad. Gnoli), Bari, Laterza, 1908, pag. 63: « Ogni trasformazione di significato è di sua natura... metaforica ».

³ TOMMASO, *Esercizi*, col. 584.

Così, *So*, che si ritrova nel segno del soggetto, come in *filiu-s*, *dignu-s*; *Mo*, *Me*, che si ritrova nel segno dell'oggetto, *patre-m*, *meu-m*, e nel pronome oggetto *me*; *Pa* di *pa-ter*, di *pā-nis*, e fors'anche di *pe-r* (in quanto *pa* avrebbe il significato di espansione, di apertura, di passo) e di *por-ta*; *To*, *Te*, di *is-to*, di τοῦ-το e del pronome *te*; *Ka*, *Ke* *Ki* di *e-cce*, di *ci-tra* e di *ki* - *āmeron* = att. τήμερον, gr. σήμερα, oggi: *No*, *Ne* di *nos*; *Uo*, *Ue* di *vos*...: rappresentano le prime forme di moto (come, per esempio, espandersi, battere, cavare dal proprio interno, abbracciare, estendersi), indi le relazioni con gli oggetti e le cause delle impressioni generali alle quali quei suoni naturalmente si sono associati, come risonanze o traduzioni in immagini vocali dei moti organici che accompagnano i moti dell'animo o delle impressioni. Così *So*, dimostrativo significante la causa dell'impressione ricevuta dai sensi, la cosa, che diventa segno del soggetto; ed *Es*, **s*, essere, cioè l'atto della cosa stessa: quindi forse dall'idea di causa e di punto di partenza, nel moto, quella di derivazione e di dipendenza, l'*es* del genitivo. *Me*, *Mo*, significanti al soggetto parlante la persona propria fattasi oggetto nel pronome personale *me*; e in genere l'oggetto come oggetto nel neutro, *donu-m*, gr. δῶρον; e il segno dell'oggetto termine del moto nell'accusativo, *patre-m*. *To*, dimostrativo anch'esso dell'oggetto, ma in quanto n'è colpito il senso e si contrappone al soggetto e perciò è in qualche modo già noto; e il pronome *Te* che ritroviamo in *Te-u*, *tu* e *-t* di *tu* e di *te*. Forme di moto del soggetto e dell'oggetto, cause d'impressioni e moti dell'animo, le stesse voci, per la loro scarsezza e la molteplicità dei significati, passano dall'uno all'altro secondo il vincolo delle relazioni che stringono le cose e le idee tra loro: causa ed effetto, moto e fine, tutto e parte, somiglianza, opposizione: e quindi nascono verbi generali, nomi generali o pronomi, nomi usati ad esprimere qualità generali, voci generali di modo, esclamazioni: e, come abbiamo detto sopra delle vocali, la stessa voce può passare dall'uno all'altro di questi uffici, da nome

a verbo, ad aggettivo, ad avverbio, a preposizione, a esclamazione.

Passaggio e scambio di voci, cioè d'immagini vocali, che facendo nell'essere e nel moto vedere in uno i varj modi e le relazioni, dà con una sola voce più idee subordinate a quella voluta significare, e in un áttimo fa sentire l'ordine dell'universo. Così, anche in questo campo che pareva arido, « un'aura consolatrice fa dalla varietà delle cose brillare quel riso dell'universo ch'è ordine »¹.

Queste minuzie delle lingue sono le prime parole; le quali dicono come « i popoli primitivi, bambini della società, generalizzano insieme e dipingano »; generalizzare che « non è per astrazioni, ma per immagini »: sicchè la mente dell'uomo infante come dell'infante umanità, procede dal generale al particolare, ma dal generale concreto nelle immagini rispondenti alle impressioni generali degli oggetti; che è altra cosa che il generale astratto dai particolari per via della riflessione matura². E insieme confermano nell'idea che veramente i suoni umani, anche quelli che meno sembrerebbero rendere impressioni e idee, hanno senso e significato; che nessuno di essi è vana forma, ma la forma veste un moto di sentimento e d'intelletto, un doppio valore spirituale³: senso e significato che, quantunque più vaghi che nell'uomo primitivo, non sono spenti del tutto, specialmente nel popolo.

Possiamo dunque concludere in generale. All'urto delle impressioni e dei fantasmi, come all'attrito della pietra dal fosforo, erompono insieme la luce dell'idea nell'immagine e e l'ardore dell'affetto nel senso; poichè le idee dei varj modi di essere e quindi del moto, e le relazioni con le cause del moto,

¹ TOMMASO, *Bellezza e civiltà*, pag. 84.

² TOMMASO, *Di quell'educazione che incomincia colla vita*, nella *Donna*, Milano, Agnelli, 1872, pag. 64; e negli *Esercizi citati*, col. 583.

³ LEO MEYER, *Vergleichende Grammatik der griechischen und lateinischen Sprache*, Berlin, Weidmann, 1865-66, pag. ...

il principio e il fine, concepite di sè dal soggetto parlante, si vestono naturalmente delle immagini rispondenti ai moti e agli stati organici del soggetto stesso o che in lui si ripercuotono dalle cose di fuori; e però sono naturalmente congiunte con certi sentimenti, come di gioia vivace, di certezza, d'ammirazione, d'aspirazione, di desiderio, d'affanno, di mestizia, di paura; e nel moto sono implicite due idee, il punto da cui si parte (principio) e l'oggetto (fine): sicchè queste semplici voci sono e pronomi e verbi ed esclamazioni: così *I*, di *i-s*, di *i-bi*, di *i-ta*, di *ì* imperativo del verbo *i-re*, di *i-ter*, di *i-o* esclamazione; che passa cioè da espressione vivace di gioia a segno di moto, a indicazione di oggetto in vista, di modo, di via, di luogo determinato; e questo rimanendo sempre lo stesso. Così « il dimostrativo non è ancora in molte lingue che una particella dimostrativa, la quale poi, riferendosi a persone o a cose varie, finisce per prendere a sua volta quelle caratteristiche del valore » (genere, numero e caso) « che abbiamo visto esser proprie del nome, e diventa così un pronome »¹. Tale quel *ta* che abbiamo trovato in *i-ta*, e che determina il femminile con l'*a*, il quale si ritrova nel dimostrativo e nell'articolo greco maschile e femminile (tolto il nominativo che è da altra voce) (τόν, τήν; τοῦ, τῆς) e nel neutro τό.

Nome, numero, genere, casi.

Questo valore che hanno tali voci, di segni delle idee generali, spiega come, congiungendosi con voci indeterminate di significato più particolare e parziale, valgano a determinarne il significato con le idee necessarie all'integrità del concetto uno e distinto, e a compierlo con le necessarie relazioni. E però, tra le voci che abbiamo cercato rilevare, dopo

¹ RAVIZZA, *Psicologia della Lingua*, Torino, Bocca, 1905, pagina 150.

quelle che significano l'essere e i suoi modi principali, meritano particolare rilievo quelle che alle voci rappresentative di forma o di moto, danno valore di soggetto e di oggetto; poichè una indica la causa dell'impressione ricevuta dai sensi, o la cosa agente; l'altra la cosa come termine dell'azione, o l'oggetto. Abbiamo già veduto come il segno del soggetto, *-s*, sia ritenuto residuo del pronome dimostrativo **so*, che si trova declinato nelle forme *sum, sam, sas* (*eum, eam, eos*) dell'antico latino e si ritrova nel lat. *ip-se* e nel gr. *ς*; e quello dell'oggetto, *-m*, si possa ritenere come un residuo del pronome **mo*, che ritroviamo nel latino e nel greco *me* e nell'*-m* dei neutri (gr. *ν*), denotante forse in origine l'oggetto come oggetto, e al parlante la persona propria fattasi oggetto; come avviene nel bambino, che comincia a parlar di sè in terza persona.

Ma, oltre a ciò, come abbiamo veduto, l'intelletto, retribuendo per la sua natura i caratteri dell'atto (di forma o di moto) alla causa, dopo aver cominciato a distinguere le differenze, vuole anche designare quella causa, non altra, e coglie la distinzione di numero. Nella quale operazione, innanzi alla pluralità, si vede prima la collettività, poi i singoli: poichè presenti alla fantasia non sono più oggetti coesistenti o in azione, se non quando si considerano come unità collettiva; ossia quando i caratteri singoli, di forma o di moto, danno un'immagine dominante comune, che si può seguir come unica: così l'intelletto, seguendo il moto della fantasia, si forma prima l'idea della pluralità in un'immagine collettiva, poi procede alla distinzione dei singoli per le differenze. Così, s'io vedo un branco di lodole, prima, alla vista di quel nuvolo di volanti, mi formo l'idea di branco, poi, distinguendo i singoli che lo compongono, quelle successive delle unità, che riconosco lodole; come dice l'ordine delle parole nell'espressione stessa *branco di lodole*. Quindi il segno generale della pluralità *-es, -os*, che senza temerità si può identificare col suffisso di formazione dei temi nominali in

-ōs, -ēs, che significa appunto pluralità, diffusione d'una forza, esplicazione; poichè è frequente anche in lingue d'a'tre famiglie, a denotare il plurale, « l'aggiunta d'un *collettivo* » significante « una pluralità vasta e indeterminata »¹: come in *vap-os* (*vap-or*), da confrontare col vivente e antichissimo *vapa* (così i contadini dell'Aretino chiamano quell'acre vapore che viene sù dal mosto in fermento); *cer-ēs*, raccolta del grano; eolico $\alpha\acute{\upsilon}(\sigma)\text{-}\omega\varsigma$; = lat. *aus-os-a* (aurora).

E avendo cominciato a notare le differenze e le somiglianze, nell'immagine comune data dall'impressione dei caratteri dominanti comuni a più cose simili, l'intelletto coglie la distinzione di genere; sicchè, come abbiamo veduto, i generi vengono prima degl'individui nella luce dell'intelligenza, s'intende con idee concrete in immagini generali; mentre a conoscere l'individuo è necessaria l'osservazione e la cognizione divisata dei caratteri particolari, e la sintesi nell'idea generale: quindi i generi amplissimi maschile e femminile, distinzione dei fattori della vita (in produttore e mezzo alla produzione) che dagli animali per somiglianza prossima o remota s'è estesa alle altre cose; e l'indistinto, cioè l'oggetto apparente senza distinzione di vita, che i Latini chiamano neutro. Segno del maschile si può considerare l'-o dei temi nominali che così terminano, i quali sono la più parte maschili o neutri, ma il neutro distinguono con l'-m (greco -ν), che fa il nominativo uguale all'accusativo. Segno del femminile l'-ā, poichè i temi in -ā sono per lo più femminili, e l'-ī (di *spekī*, *woqī*, antichi femminili, onde pel tramite dell'accusativo, *speciēs* e gr. ἰσσο) ². L'-ā del femminile è forse una stessa cosa con l'a della prima forma di strumentale, come lat. *quā*, gr. πῆ, per dove? nel qual caso l'idea del femminile deriverebbe da quella universale di mezzo. E il segno del neutro, l'-m, denotante l'oggetto come oggetto, è,

¹ RAVIZZA, op. cit., pag. 147.

² HENRY, §§ 112, 151, 197.

come abbiamo supposto, una stessa cosa col *-mo*, che a chi parla denota la propria persona fattaglisi oggetto? Nell'indeuropeo troviamo già per i generi una distinzione di forme, dalle quali non traspariscono chiari i significati.

E poichè ogni atto sensibile è moto, e ogni moto ha una via, o un verso, per cui si fa, e un principio e un fine, il concetto non può essere intero se non si compie con le note di queste determinazioni e relazioni e di quelle da esse derivate; tra le quali, rispetto al verbo, prime quelle di soggetto e d'oggetto, poi quella di oggetto lontano che diventa di convenienza, e, rispetto al nome, quella di derivazione o di appartenenza. Relazioni che possono anche essere considerate come inerenti ai nomi, significate dal posto che occupano rispetto al verbo o al nome di cui son complemento e non bisognose d'altro segno; tanto sono necessarie a dare intero il concetto: come del soggetto e dell'oggetto avviene nell'Italiano. Poi vengono quelle meno necessarie di allontanamento e moto da luogo, quiete in luogo e moto per luogo, e strumento. Sono dunque, se si tolgono quelle prime di soggetto e d'oggetto, cinque relazioni, derivate da queste tre, in Latino significate con le voci *-es,-is* del genitivo, *-od,-ed* dell'ablativo, *-i* del locativo, *-a* e *-bi*, greco *-π*, dello strumentale, *-ei* e *-i* del dativo. Ma nome non v'è, se l'idea indeterminata espressa dal tema non s'integra con l'idea di causa o di relazione espressa dal caso: e se nel vocativo segno di caso non appare, è perchè nello stesso rivolgersi alla persona a cui si parla, l'idea di essa s'assume come soggetto.

Quindi le idee integranti del concetto, oltre a quella prima dell'essere e dell'atto, sono quelle di causa come soggetto e di causa come oggetto, d'effetto, di numero e di genere; e quelle delle relazioni, di derivazione o appartenenza, di mezzo o di luogo, e di oggetto lontano o convenienza: il che vuol dire che l'aspetto di forma o di moto, per un invincibile istinto dell'intelletto sano, appreso com'effetto sensibile, si retribuisce alla causa invisibile come a soggetto d'attività o come ad

oggetto, che si distingue se causa, atto, o effetto dell'atto, che si distingue se uno o più, che si colloca in un ordine, che la causa soggetto od oggetto si compie per le relazioni necessarie con altre cause. Essere, atto, causa, mezzo, fine, uno, distinzione di numero, somiglianza, distinzione di ordine e di classi, relazioni con altre cause, cioè la causa anch'essa riconosciuta com'effetto, e l'atto bisognoso di un mezzo e congiunto con un oggetto lontano; onde, data la coscienza, la società, le persone, il grado, il colloquio: sono le idee universali, e quelle generali del sommo genere delle persone, necessarie al concetto della famiglia, come abbiamo veduto.

Temi nominali. Comparativo.

Fermiamoci ora un momento sopra alcuni dei suffissi che servono a formare i temi nominali. E prendiamo quello di *pa-ter*.

Troviamo formati con esso i nomi dei parenti più stretti, come *ma-ter* e *fra-ter*, e in generale i nomi d'agente; poichè esso è sempre, quantunque ci si presenti nei vari gradi, *tēr* e *tēr*, *tōr* e *tr-*: gr. δα-τήρ, *da-tor*, datore, πα-τρ-ός, *pa-tr-is*.

Probabilmente, a classificare specialmente i parenti più stretti e maggiori questa voce è venuta dal significato generale d'agente. Ma non basta: poichè non v'è ragion sufficiente di distinguerla da quella che ritroviamo nel suffisso-*tero* dei comparativi greci e dei nomi latini *al-ter*, *u-ter* (da **quoter*, come *ubi* da **cubi*), *dex-ter*, *sinis-ter*, **ex-ter-os*, **in-ter-os* di *in-ter-ior*, *ex-ter-ior*, e anche *nos-ter* e *ves-ter*.

In questi ultimi esempi è chiara un'idea di distinzione e anche di contrapposizione, come nei contrapposti italiani *noi altri* e *voi altri*, *di qua* e *di là*, *per monti* e *per valli*, *per terra* e *per mare*. Nei latini *mater-tera*, zia materna, contrapposto a *mater*, *oleas-ter* a *olea*, *olivus*, appare un'idea di comparazione e d'agguagliamento; come si dicesse, quasi madre, una specie d'olivo. Negli avverbi, come *brevi-ter*, *forti-ter*, sembra avvalorì l'idea significata dal tema, dicendosi *brevi-ter*

dicere per « dire più in breve ». E finalmente nei comparativi greci abbiamo chiara l'idea di preferenza. Così nell'ordine della mente, alla distinzione segue il confronto, poi l'avvertenza dell'uguaglianza o delle differenze. Nei bambini l'idea di *altro* si contrappone presto all'idea di *questo*: come, quando hanno ricevuto un confetto, dicono subito: *altro!* Quindi avvertono, non differenti in questo dai grandi, l'uguaglianza o la differenza: Questo così e quest'altro così; questo così e quest'altro così. Poi viene l'idea di preferenza, o del più e del meno, cioè il comparativo. Quindi anche, probabilmente, il suffisso *-ter*, che abbiamo veduto indicativo d'agente, sarebbe un comparativo, significando che chi fa è qualche cosa di più di chi non fa o di chi subisce l'azione altrui; come in una famiglia di contadini è considerato dappiù chi tratta gli affari comuni, chi, come dicono i contadini toscani, *fa i fatti*; ed è antico proverbio, sebbene ingiusto quando il patire è nobile fatica, *agens major patiente*.

Un'idea alquanto differente sembra resa dal suffisso *-ios* (*-ies, -ios, -ios, -is*) che con l'*s* mutato in *r* troviamo nei comparativi latini, e con di più la nasale (ιςν, nom. ιων) ritroviamo in una parte dei greci: *adolescens-tior, ma(h)-ior (mag-is)*; *μεγ-ιων, μεϊσιων, *κρετ-ιων, κρισσιων. Qualunque sia il significato originario di questo suffisso, è certo che non sempre, in latino, significa la preferenza nella comparazione d'una cosa con altre. *Gravior* può significare « troppo grave », *loquacior*, « abbastanza loquace »; quasi a confronto con la misura giusta. Pare insomma che l'idea propria di questo suffisso supponga il paragone con la misura, e i rapporti di troppo, di poco e di abbastanza, nei quali rispetto ad essa la cosa misurata si può trovare. Sarebbe così l'operazione espressa nei versi di Dante¹:

Color di perla à quasi in forma, quale
convène a donna aver, non fòr misura.

¹ Canz. *Donne ch'avete*.

La voce *ios (le formazioni greche suppongono anche iōus e iōus) renderebbe così l'idea di misura, e di proporzione con la misura. Sarebbe temerità ravvicinare questa voce all'antico latino *jous*, onde *jūs* e *justus*; che quindi significherebbe misura, misura giusta e buona misura? Dall'idea positiva di buona misura si verrebbe poi naturalmente al significato di più. Così sulle labbra di uomo del popolo, l'espressione « Di guai se n'è avuto abbastanza » vuol dire « assai ». E presso i Romani le tre parole significanti nei vari gradi quello che si deve agli altri, erano *jus*, *bonum et aequum*, supponenti le idee di misura, di benevolenza e di fratellanza. Così Terenzio ¹: *Quid cum illis agas, qui neque jus, neque bonum, neque aequum sciunt?* Nel Vangelo l'idea della mercede abbondante è data come quella della buona misura: « misura buona e piena e con le braccia agitata e traboccante »; *dote et dabitur vobis: mensuram bonam et confertam et coagitatam et superfluentem dabunt in sinum vestrum* ².

In ogni modo, come il suffisso *-ter*, così il suffisso *-ios*, significano rapporti generalissimi, dai quali poi si viene a quello di preferenza nella comparazione, o del più, avvertito in un termine a differenza dell'altro; perchè ³

Deo e natura il mondo in grado mise.

Onde l'idea di grado, che fa parte di quella di ordine, e che si applica nei gradi degli aggettivi, a rendere le differenze che s'avvertono, o nel misurare le qualità delle cose a paragone con una regola assoluta di cui l'idea è in noi, o nel confrontare le cose tra loro. I gradi delle idee che abbiamo veduto seguiti dalla mente nell'uso di queste voci son quelli del discorso che induce a concludere: osservare e distinguere; paragonare e pesare, scegliere e preferire, concludere e pos-

¹ *Heautont.*, IV, I, 29.

² LUCA, VI, 38.

³ GUINIZZELLI, Son. *Omo ch'è saggio*.

sedere. È dunque probabile che l'ordine dei fatti rispondente a quello delle idee, in questa formazione sia stato il seguente. La voce che significa la proprietà, la qualità, lo stato di una cosa, indeterminata nel grado, s'è congiunta con una voce di significato generale indicante comparazione o misura, a determinarne il grado assoluto, cioè rispetto a questa misura, o relativo, cioè di quella cosa rispetto ad altre: e così dalle espressioni di rapporti più generali s'è determinato il comparativo.

I principali tra gli altri suffissi di formazione dei temi nominali oi si manifestano anch'essi come nomi di significato generale (cioè voci usate come nomi) che, congiungendosi con le voci di significato particolare indeterminato le determinano, formando così i temi derivati. Si prendano per esempio le serie dei temi derivati dalle tre voci *fa (indeuropeo *bha), manifestare la propria mente, *lūc (*leuk, *leuq) splendere, e *sē (*se e *sei), seminare. Fā-s, parola, legge, il giusto, il lecito; e ne-fā-s, trasgressione, illecito, delitto; fā-ri parlare, probabile dativo d'un tema in es, fa-es-i (dal quale valore come si sia passato a quello dell'infinito è chiaro nell'uso dei verbi servili, pot-sum facere, son buono a far qualche cosa); φα-τι-ς, racconto; φω-νή, voce; fa-ma, grido, rinomanza; af-fā-men, parlare rivolto a qualcuno; fā-bula, racconto; fā-n-s, in-fā-n-s, parlante, non parlante; fā-tu-m, detto, parola per eccellenza, infallibile. Lūc-s, lux, luce; da leuq-men, lū-men, l'effetto del lucere, lume; da *leuqs-na o *louqs-na, lū-na, lucente, luna; *lū-ta, base probabile della voce aretina e umbra luta, favilla¹; Lūc-iu-s, nato col giorno; di-luc-ulum, del di

¹ Il CAIX nel suo *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia* (Parma, 1872, pag. LXII) si dimostrò incerto se far risalire lotta, scintilla, onde s(ar)d(o) alluttare, accendere, a lucere (d'onde luc-tare per lucitare), o al gotico liuh-ta splendere. Poi, venuto per il Vocabolario d'alcune voci aretine del Redi, a conoscere le forme luta, lutarina, lutare vive nell'Aretino, negli *Studj di etimologia italiana e romanza* (Firenze, Sansoni, 1878, pag. 122) ha quest'articolo: - Lutare, « scintillare ».

albeggiamento; *lūc-u-s*, chiaro nell'oscuro del bosco, come « chiaro » nella mèsse dicono i contadini dov'è rado il grano; **luc-s-trom*, base di *lustrare* nel senso di illuminare; *λυγ-δός-*, marmo bianco; *luc-id-us*, che dà luce; *λύχ-νός-* (da **lugs-nos*) basso lat. *lūci-nu-s*, lume, lucerna; *luc-ern-a*, vaso per far lume, lampada. *Sē-men*, seme; *Sē-mon* e *Semōnia* divinità della sementa; *sē-men-ti-s*, sementa; *sā-tor*, seminatore; *sā-tus*, seminato; *sa-tu-s* e *sa-tio*, seminazione; *Sa-turnus*, divinità massima della sementa, del quale si trova anche la forma *Sae-turnus*; *sae-clu-m*, generazione.

Ora i significati generali che si raccolgono da questi e da altri suffissi di temi nominali, sono, oltre quelli dei generi amplissimi di produttore, mezzo alla produzione e oggetto indistinto (maschile, femminile e neutro), che già abbiamo veduto, quelli d'agente, d'atto, d'azione, d'attività o facoltà, di strumento, di causa dell'impressione e dell'azione, d'effetto, di cosa fatta, di cosa finita, di opera di natura o d'arte, di attitudine a fare o facilità, di abitudine, di possibilità o dovere rispetto a una cosa; di derivazione e d'appartenenza, di parentela; di moto, estensione e spazio; di diffusione e pluralità indeterminata; di modo, di qualità; di parte d'un corpo o del tempo. Per mezzo di questi suffissi insomma noi stimiamo le cose nel loro valore e le classifichiamo: è l'ordine per cui a ogni cosa diamo il suo posto e ogni cosa mettiamo al suo posto. E bene osservando, si ritrovano in essi le voci che rendono le idee universali e generali, che in parte abbiamo già rilevato, che abbiamo veduto come per traslato passano dall'uno all'altro genere di concetti, usate qui come nomi.

onde *luta*, *lutarina* « scintilla, favilla » (Redi); vivo anche nell'Umbria. D'origine germanica: gotico *liuhtjan*, anglosassone *leohtjan*, ant. alto ted. *liuhtān*, med. a. ted. *liuhten* « splendere, fiammeggiare ». — Ora, se non erro, la fonetica dei due dialetti dà ragione della conservazione di forme latine quali **lūc-ta* e **lūta* non della derivazione di *lutta* e *luta* da *liuhta*.

Verbo. Generi e persone.

Abbiamo veduto anche come, per la natura sua, l'intelletto, l'atto veduto nell'aspetto di moto retribuisce alla causa che n'è soggetto, e però ha bisogno di compiere l'idea dell'azione con quella dell'agente. E il congiungimento della voce rappresentativa del moto con quella che denota la persona parlante, o altra veduta in relazione con essa, fa il verbo. Ma a intendere le differenze di queste desinenze personali, bisogna distinguere i varj rapporti nei quali il soggetto si può trovare rispetto all'oggetto. Dal fantasma dell'impressione sensibile, di forma o di moto, l'intelletto risale alla causa dell'impressione, che riconosce soggetto di quest'atto sentito: quindi l'idea di soggetto non si può disgiungere da quella d'agente. Tuttavia, dall'azione che va dal soggetto all'oggetto si distingue quella che dal soggetto si riflette in sè, e quella che va dall'oggetto al soggetto. Ma anche nel passivo, se l'azione che il soggetto riceve procede da un altro, « non è già che nel patire, non solo d'ente ragionevole, ma dei corpi che paiono più privi di senso e di moto, non ci sia, o l'attività della mente non ci ponga, una qualche azione »; sicchè se ben s'osserva, si vede che l'attività del soggetto nel patire s'accorda con quella dell'oggetto agente, e nel latino « il passivo porta il sesto caso, ma anche il terzo alla greca » (*nobis nihil est timendum magis quam ille consul*¹): « e gl' Italiani stessi dicono *a* per *da*, dico non solo gli antichi, ma il popolo tuttavia »². « Ciò vuol dire che il passivo denota relazione più ampia di quel che significherebbe il vocabolo *passione* »³, cioè un'azione che si compie nel soggetto d'accordo con l'azione d'un'altra causa.

¹ M. TULLII, *ad Att.*, VII, 9.

² V. sopra, pag. 92.

³ TOMMASO, *Esercizi*, col. 571.

E però quello che costituisce il verbo è il congiungimento della voce rappresentativa dell'atto (che è nell'azione e nella passione) con quella denotante la persona agente. Quindi nelle nostre lingue, a denotare le persone agenti, si congiungono col tema del verbo suffissi personali, cioè appunto i pronomi di persona: quantunque non sempre in questi suffissi i pronomi personali si riconoscano chiaramente. Queste desinenze differiscono secondo il genere del verbo (attivo, riflessivo - passivo): quelle del riflessivo che differiscono da quelle dell'attivo per l'aggiunta d'un'altra voce, che nel greco come in altre lingue è *-ai*. Differiscono secondo i modi (comprendendo in questa categoria anche quella di tempo); e così abbiamo le primarie e le secondarie; distinte queste da quelle per l'assenza della vocale finale *-i*. Nell'indicativo le desinenze primarie denotano cosa vera mentre si parla, sia che sia vera ora, sia che sia vera sempre: le secondarie denotano spesso il passato. E abbiamo inoltre le desinenze proprie dell'imperativo, e quelle proprie del perfetto. In ogni serie ogni persona ha la forma propria a ogni numero: così differiscono le seconde persone dei due numeri nell'imperativo: *fac*, *faci-te*. È da notare che l'imperativo in alcune sue forme esemplari, più semplici e primitive, sì nei temi radicali che nei derivati, pare che non cada sotto la legge generale del congiungimento; ma è un'eccezione solo apparente, come nei nomi quella del vocativo: poichè nel rivolgere il comando ad altri, la coscienza della persona cui si comanda e che assumiamo a soggetto, è così strettamente congiunta con quella dell'attività che si spiega nell'azione comandata, che non occorre il pronome ad esprimerla; e l'idea di essa è nello stesso rivolgerci che le facciamo con l'espressione del comando: e però la seconda persona singolare ci appare in questi tipi, senza desinenza: *ēs*, *fac*, *fer*, *ι*, *stā*, *dā*; greco *κῶ*, bevi; *lege*, *monē*; *λαίπε*, *ι-εῖ*. Anche la desinenza della terza singolare *-tōd*, *-tō*, onde poi nel latino e nel greco è stata tratta in varj modi la terza plurale; pare piuttosto un'esclamazione nominale la

cui forma era indipendente dal numero delle persone, che una vera desinenza.

Per l'attivo, nel singolare abbiamo: ¹mi da *mo, me; ²si da *so, se; ³ti da *to, te; o, desinenze secondarie, ¹-m, ²-s, ³-t (gr. εἰ-μι, εἶ da *si-si, εἶσ-τι = lat. su-m, es da es-s, es-t). Nei verbi che designano il modo con una vocale tematica (*leg-ō*, *leg-i-mus*) a denotare la prima persona s'usava una vocale, forse *a*, o una vocale indistinta, che anche nell'indoeuropeo si trova contratta con l'ō del tema in *ō*. Plurale: ¹mus, gr. μῆν, dor. μες, che forse risalgono al tipo unico -mons o -μενς¹; ²te, a cui il latino aggiunge una -s; ³-nti; terza secondaria -nt, v.

La voce verbale già congiunta coi suffissi personali a significare l'attività, acquista valore riflessivo con l'aggiunta d'un *-ai che ad essi si congiunge; onde in greco ¹μαι, ²σαι, ³ται; ¹-μεσα (desinenza primaria e secondaria, mentre l'indoiranico oppone la secondaria *-madhi alla primaria *-madhai); ²-(ι)ς (anch'essa primaria e secondaria, mentre l'indoiranico oppone la primaria *-dhwai alla secondaria *-dhwam: il σ si spiega per analogia di temi in sibilante o in dentale nei quali apparteneva al tema), ³-νται. Secondarie: ¹μῆν, μην, ²σο, lat. so, se, ³το, lat. to, tu; plurale ¹-μεσα, primarie e secondarie ²σσι, ³ντο, lat. nto, ntu. Il latino nella 2^a sing. ha *sequere*, da *sequeris*, caduto l'*s* finale; nella 2^a plur. *legi-mini sequi-mini (estis)* = λεγόμενοι, ἐπιόμενοι, forma nominale come d'infinito o participio, che apparisce chiara « dal prendere che fa il deponente latino », e il passivo, « nelle forme del tempo passato, il verbo *essere* a denotarlo ». Le altre forme ¹veh-o, ²veh-tu, ³veh-mu, ³vehu-ntu hanno di più un -r, che resta finora senza spiegazione; ma che si vede dare alla forma un valore impersonale nei dialetti della famiglia italo-celtica e « può essere abbia contrassegnato un impersonale indeuropeo »².

¹ La congettura è del prof. LUIGI CECI, proposta in una delle sue lezioni sulla morfologia greca dell'anno 1902-03.

² Per questa parte, delle desinenze, si veda MEILLET, op. cit., cap. V.

Il verbo riflessivo rende la relazione dal soggetto al soggetto, « ora in quanto agisce, ora in quanto patisce, ora nel complesso di questi due atti nell'uomo indivisibili quasi sempre. *Experior*, per esempio, dice e quel che l'uomo prova sentendo e quello a che l'uomo si prova ». E il provarsi ad affrontare i patimenti e soffrirli è sempre un fare: così un pastorello che di gennaio dormiva all'aperto col suo gregge lungo la via Appia, a me che gli domandavo come facesse con quel gelo, rispose: *Eh, lo sapemo nu' come famo*. Così in italiano: *si parte, si tace, si muore*. « Questo che dico, apparisce più chiaro dal prendere che fa il deponente, nelle forme del tempo passato, il verbo *essere* a denotarlo »¹. Con questo abbiam detto come la mente che capisce, cioè comprende, la natura e il valore dei fatti, facendo proprie le azioni e le passioni delle cose che a mano a mano prende a soggetto, distingue l'azione che vede terminare nell'oggetto (*transitiva*) e quella che ha termine nel soggetto stesso (*intransitiva*), sempre considerando questo come agente (verbo *attivo*); l'azione del soggetto che si ripiega in esso (*riflessivo*), l'attività del soggetto che si spiega in esso d'accordo o in disaccordo con l'azione che riceve, di un'altra cosa (*passivo*). Ma la prima si scambia con la seconda sottintendendosi il soggetto-oggetto: come, s'io dico *volta*, può significare e « volta il tal oggetto » e « vòltati ». Così « la voce verbale indeuropea non è per sè nè transitiva nè intransitiva, e i temi verbali che ne derivano ammettono i due valori: sicchè *ἔχω* significa *tengo*, *ho*, ma anche *mi tengo*, e in *κακῶς ἔχω*, *sto male*: *fero* significa porto, ma *differo* son differente; *vorte id* significa « vòltalo », ma *vorte hūc* significa « vòltati in qua² »; e in italiano « fummo già morti » significa « fummo uccisi »; e il latino *vehit*, porta, corrisponde al sanscrito *vaha-ti*, va in carro, o *se ne va*³. E

¹ TOMMASO, *Esercizi*, col. 572.

² MEILLET, op. cit., pagg. 203-204.

³ MEILLET, op. cit., pag. 153.

l'attività passiva si scambia con la riflessiva, congiungendo l'una e l'altra l'agire e il patire « indivisibili nell'uomo quasi sempre »¹.

Tempi e modi.

Le altre determinazioni attuali del verbo, cioè i tempi e i modi dell'italiano e del latino, sono così distinte per una classificazione che non è la primitiva: poichè un modo e un tempo, come il congiuntivo e il futuro, possono avere la stessa forma e derivare da uno stesso significato; e una forma, che noi consideriamo di tempo, come il perfetto, può significare una relazione che non è di tempo. « I temi temporali indeuropei non denotano il tempo: un tema di presente greco indica l'azione che dura, un tema d'aoristo l'azione pura e semplice, un tema di perfetto l'azione compiuta »². La coscienza avverte un rapporto tra quello che realmente conosce come fatto, che cioè si affaccia o passa per essa, che apprendiamo col senso della certezza, e quello che vediamo in un ordine ideale come cosa che deve o può essere, e quindi pensiamo e aspettiamo, desideriamo che sia o temiamo: e questo rapporto dà origine da un lato all'indicativo e al presente, dall'altro al congiuntivo e al futuro. Quindi il rapporto è tra il fatto e la mente: da cui poi deriva quello tra presente e futuro. Oppure avverte il rapporto tra un suo stato attuale e un fatto compiuto o uno stato finito, e che può essere o dopo di esso o per esso, e quindi un'azione o uno stato diviso dall'attuale essere nostro, di cui possiamo sentire l'effetto o il séguito, che può tornare idealizzato col senso del rimpianto o della fuga, ma è irrevocabile: e questo dà origine al perfetto, nel passato, nel presente e nel futuro. Il rapporto è tra la causa e l'effetto, o

¹ TOMMASO, op. e loc. cit.

² MEILLET, op. cit. pag. 166.

tra il fatto compiuto anteriore e lo stato conseguente: quindi tra il passato e il presente.

Le determinazioni di tempo derivano da queste relazioni più generali: poichè, l'effetto venendo dopo la causa, dalla determinazione di effetto o di conseguenza, facilmente si passa a quella di posteriorità; e quel che si vede nell'idea come possibile può presentarsi come cosa che è a venire, cioè include l'idea di futuro. Il tempo è dunque condizione e misura della nostra esperienza sensibile e della nostra attività da noi avvertita, in quanto avvertiamo i nostri atti, che si escludono e si distinguono. Ma di esso nessuno ha dato l'idea quale si presenta a chi guardi con occhio chiaro e con affetto puro, come Colei che ha detto: « Quanto è il tempo nostro? È quanto una punta d'aco. Adunque bene è vero ch'ella è piccola; perocchè la fadiga ch'è passata io non l'ho, perocchè è passato il tempo; quella ch'è a venire ancora io non l'ho, perocchè non son sicura d'avere il tempo, con ciò sia cosa che io debba morire, e non so quando. Solo dunque questo punto del presente c'è, e non più¹ ». Quindi il reale *presente*, o la fatica che ora ho, azione e passione, rispetto a quella che è *passata* e non ho più (il tempo *utile* rispetto all'*irrevocabile*); e quello che ho, certo, perchè è di fatto, rispetto a quello che non son sicuro se avrò perchè è nella mente (il *certo* rispetto al *possibile*). Quindi anche l'azione o la passione d'un istante, in quel momento, o *momentanea*; oppure quella che dura, sicchè se ne possono contare i momenti, o *durativa*.

E così il punto di paragone d'ogni azione o passione è quello del presente essere nostro: se il processo di essa per quel punto si sente passare, quasi per via dal passato al futuro, abbiamo l'azione che dura, significata nella nostra lingua dal presente; greco λείπειν, λείπω: se invece l'azione o la passione è considerata nel momento, non nei momenti

¹ S. CATERINA DA SIENA, *Lettere*.

successivi, abbiamo l'azione momentanea, che nel greco è significata dall'aoristo; così λιπειν, ἔλιπε. La differenza, nel greco, è dal suono vocale della radice più pieno al meno; poichè più pieno si vede nel presente, meno nell'aoristo: così λιπειω, ἔλιπον; e i due temi greci corrispondono a due altri differenti, nell'indoeuropeo, dei quali l'uno parossitono col dittongo *ei* (**lei^qe*) significa l'azione che dura, l'altro ossitono con la vocale della radice semplice significa l'azione puntuale **liq^é*¹. Oppure la durata dell'azione si rende col raddoppiamento; che nel latino e nel greco è ordinariamente con la vocale *i*, mentre nel perfetto, dove pure si ritrova, è con la *e*. Così la voce *sē*, seminare, s'è in latino raddoppiata con *si-*: onde **si-so*, poi *se-ro*; come in greco **ἴε*, gettare, s'è raddoppiata con *ἴι*, onde **ἴι-ἴε-μι*, ἴ-η-μι. Così *bi-bo*, *sī-dō* da **si-sd-o*, *gi-gno*, *si-sto*.

Ma il tema del presente si forma anche con l'aggiunta di altre voci estranee alla voce verbale, che ne compiono il significato e rendono insieme la durata dell'azione. Il suffisso **ē*, che nel latino avvertiamo mettendo a fronte le forme *iacēre* e *jacēre*, *vi(d)se-re* e *vidēre*, e che si ritrova nel tema dell'aoristo passivo greco; sicchè sembra che dia il significato riflessivo, indi quello di stato (si confrontino le forme italiane *mi giaccio*, *mi taccio*, *mi seggo*). Il suffisso **ā*, che nel latino avvertiamo mettendo a fronte *cap-ere* e (*oc-*)*cupāre*, (*ac-*)*cu(m)bere* e (*ac-*)*cubāre*; dove è chiaro il valore di durata. Il suffisso **éie -*: latino *mon-e-o* riduco a mente faccio pensare; *doc-e-o* faccio apprendere, *noc-e-o* faccio male: significato, far fare, o causativo. Il suffisso *-no-*: latino, *cer-no*, *sī-no*, *pō-no* (= *po-sino*), *li-no*, *ster-no*, ant. *da-no*=*do*. Questo suffisso lo

¹ Con le espressioni « più pieno » e « meno » distinguo i due gradi che il d.^r A. WALDE nel Vocabolario citato distingue come *Vollstufe* o grado pieno, e *Schwundstufe* o grado di svanimento (pag. XVIII).

ritroviamo nella nasale interna: si confronti per esempio la voce *po* di *po-tus* e dell'eolico πῶ-τω, bevo, col nostro vocabolo infantile, toscano *bu-m-bo*, romano *bo-m-ba*, e *bombare*, bevanda e bere: così *jug* (*jung), *ju-n-go*, *fid* (*bheid) *fi-n-do*, *lic* (*leiqz) *li-n-quo*: dove sembra abbia il significato di mettersi a far qualche cosa, accingersi, cominciare: significato chiaro nel verbo *cu-m-bo* di fronte a *cub-o*, « mi metto a giacere » di fronte a « giaccio ». Il suffisso *-sco: latino *pa-sco*, *quie-sc-o*, *di(c)-sco*, *po(rc)-sco*, *cre-sco*, *(g)no-sco*: che sembra significare la continuità dal principio, o il graduale cominciamento e sviluppo di un'azione. Questi e altri suffissi, coi quali si forma il tema del presente, spariscono negli altri tempi (salvo quelli -ā- ed -ē- che si ritrovano negli aoristi passivi, perchè, come s'è detto, danno alla voce verbale un significato riflessivo, da cui poi nasce il passivo): segno che, compiendo il significato del verbo, danno un valore di durata o di sviluppo all'azione: e così questo mezzo, con gli altri che abbiamo notato (la vocale della radice nel grado pieno e il raddoppiamento), sempre significano una forma e un grado del fatto che implichi l'idea di durata.

La voce verbale rappresenta da sè, senza speciali aggiunte o modificazioni, la mutazione che la coscienza conosce come fatto certo, che cioè s'affaccia o passa per essa realmente: e però l'indicativo, che è il modo della realtà, non ha alcun carattere suo proprio; e in ogni tempo basta a designarlo il tema del tempo senz'altro. Ma l'azione, invece che nel fatto, può essere dalla mente considerata nel proprio pensiero, come in un ordine nel quale s'aspetta vedere effettuata, o che sia semplicemente attesa, o iniziata nella volontà; e come iniziata nella volontà è l'azione futura voluta: quindi congiuntivo e futuro si scambiano. L'azione che vediamo in un ordine ideale, e quindi pensiamo o aspettiamo, o anche vogliamo, è significata dal congiuntivo, il cui carattere è nell'aggiunta della vocale tematica *-e-, *-o- al tema verbale. Nel latino, la vocale caratteristica è « propriamente ē per la prima, ã per le

altre coniugazioni »¹. L'*e* si riduceva ad *i* nell'antico congiuntivo latino del verbo essere, *es-i-t*, che poi è rimasto a significare il futuro. *Er-ō* = **es-o* è dunque un congiuntivo di tema di presente; e così i futuri della terza e quarta coniugazione latina non differiscono dal congiuntivo; poichè « in *leg-a-m*, *audi-a-m*, *leg-ē-s*, *audi-ē-s*, si ha l'*ē* del congiuntivo *laud-e-m* e l'*a* del congiuntivo *mone-a-m*, *leg-a-m*, *audi-a-m* »². L'azione che è a venire (si osservi questa espressione) si concepisce come iniziata nel presente, nell'ordine dei fatti o nell'ideale; che cioè è *per essere* o *à ad essere* (romano *da essere*) come si dicesse, *per lodare sono*, o *a lodare ò*. L'italiano, dove è prevalsa l'idea del dover essere (aver a essere) all'altra, ha dato *lodar-ò*. In latino, dove il primo concetto era *per lodare sono*, si è alla voce *lauda* congiunta la forma *bo* dalla voce **bhe_u*, **bhu-* che dà anche il perfetto *fui*. Il greco, secondo lo stesso concetto, congiunge l'**s* che si ritrova nell'aoristo, sicchè il futuro sigmatico viene ad essere uguale al congiuntivo dell'aoristo: *δείξω*, *φύσσω*, *στήσω*.

Il fatto compiuto rispetto a quello che è, cioè la relazione di fatto o cosa compiuta rispetto all'essere nostro considerato (che può essere presente, passato o futuro), compiuta e però irrevocabile; è significato dal perfetto: come nei proverbi « acqua passata non macina più »; *factum infectum fieri nequit*. Ma del fatto passato consideriamo a volte l'effetto presente, nel senso che l'azione compiuta l'ha prodotto: e quindi il perfetto equivale a volte a una proposizione che congiunga causa ed effetto: *novi*, ho imparato a conoscere, e conosco; *memini*, ho tenuto a mente, e rammento; *odi*, mi ha fatto male, e non lo posso vedere: greco *οίδα*, ho veduto, e so. Simili perfetti equivalgono come concetto alla proposizione di causa: *Cum dixisset*, *factum est*. A dir dunque l'azione compiuta, la voce verbale nelle nostre lingue, o si rad-

¹ L. CECI, *Grammatica latina*, pag. 217.

² ID., *ivi*, pag. 218.

doppia con la vocale e p. es. *pag*, perf. *pe-pig-i*; *ca* di *ca-no*, perf. *ce-cin-i*; gr. γιν, perf. γί-γιν-α; γραφ, perf. γί-γρα-φα, o ad essa s'aggiunge, e questo nel latino, un suffisso -vi, -ui, qualunque sia la sua origine ancora oscura. Nel perfetto latino, che ha ereditato anche la forma dell'aoristo, prima distinta, abbiamo anche la forma in -si: e però in essa il suffisso di formazione è -s; nel quale un tempo si riconosceva l'*-s, radice debole di *es, essere, ora si riconoscerebbe l'-s della flessione nominale: latino *dic-si*, greco *i-δύξα*. Ma, se il -vi o -ui latino è da riconnettere col *u* indeuropeo caratteristico del suffisso formativo dei participj nel perfetto greco (indeurop. *-ues- *uet-, greco Φοτ, (F): *ιδ-ός*, *ιδ-ύ(σ)-ια*, *ιδ-ός*, colui, colei, quello che vide; e nel russo (*sdiela-vcij*, *sdiela-vciaja*, *sdiela-vscee*, colui, colei, quello che fece) e col suffisso *yo* d'una classe di temi nominali (*ui-uo-s*, *ful-vu-s*, *ri-vu-s*, *eq-uo-s*, *al-vo-s*, *ar-vo-m*, *ae-vo-m*), nei quali sembra avere un significato di moto, d'estensione, di spazio; può ben essere che questo suffisso, come l'-s dei temi nominali, da un significato nominale, che li fa determinanti d'una classe di cose, passino a un significato verbale; e così l'*-s possa sempre essere la forma debole della voce *es*, e -**ue*, **ui* possa significare « andare » o « venire »; dicendo anche gli Italiani *venne* per *fu*, e i Francesi *Je viens de faire*; *elle va être mère*: perchè, come « l'idea del moto è indivisibile da quella di causa », così « le idee di essere e di andare si scambiano in locuzioni comuni »¹. E così tanto queste forme perifrastiche, quanto il raddoppiamento, sarebbero mezzi di significare il rapporto tra l'azione compiuta e il conseguente essere nostro; cioè i due momenti che abbiamo veduto propri dell'azione compiuta, per cui il perfetto si può considerare come, in germe, una proposizione di causa: così il Manzoni: *Tu l'hai detto, il credo, il so*.

Se dunque raccogliamo i mezzi più noti e durevoli, coi quali i nostri popoli hanno significato le varie forme del-

¹ TOMMASEO, *Esercizi*, col. 527.

l'azione e i modi rispetto alla nostra coscienza, rileviamo, tra gli altri, questi abbastanza chiari. A significare l'azione che dura, la voce verbale con la vocale piena nel dittongo, in cui cade l'accento; o il raddoppiamento con *i*; o l'aggiunta di altre voci, significanti stato, o far fare, o mettersi a fare, o venir facendo, cioè, comunque sia, lo sviluppo dell'azione. A significare l'azione momentanea, la voce verbale con la vocale semplice átona nel tema ossítono. A significare l'azione veduta nella mente come possibile e quindi anche l'azione futura, o abbiamo l'aggiunta della vocale **e*-(-*o*-) al tema verbale; o abbiamo la forma perifrastica con l'ausiliare **bo*, **bi*, o con l'ausiliare **-s*, probabilmente da *es*. A significare l'azione compiuta, la voce verbale, o si raddoppia con la vocale *e*, o, nel latino, si aggiunge un suffisso **-vi* -*ui*, nel quale possiamo senza temerità riconoscere una voce verbale ausiliare. E però, se la durata si rende con la pienezza del suono vocale o col raddoppiamento, e col raddoppiamento i due momenti dell'azione compiuta; l'azione veduta nella idea, o che è a venire, e quella veduta nella memoria, o che è passata, si rendono con l'aiuto di forme opportune dei verbi di significato generale, che così determinando la voce che esprime l'azione indeterminata valgono a formare i temi dei modi e dei tempi.

La forma particolare dell'essere, dell'attività, dell'azione, del moto, significata da una voce indeterminata, si congiunge così con una voce verbale di significato generale, a determinarne il modo rispetto alla nostra coscienza, cioè al presente essere nostro, lo sviluppo dell'azione nelle sue cause, nel suo progresso e i suoi gradi.

Altra cosa è il segno del passato in quelle tra le nostre lingue che l'hanno: ed è una voce in origine distinta, e, quasi un avverbio che si premette al verbo (« una volta », *olim*) per trasportarne nella mente l'azione al passato, ma solo nelle proposizioni principali, cioè all'indicativo, dove l'accento sopra vi posa: così: ἐβη, camminò, ma λέγω ὅτι βῆ, dico che camminò.

Ma che non facesse corpo col verbo, lo dice il fatto che nella lingua omerica come nella vedica, anche l'indicativo dell'imperfetto e dell'aoristo, ora l'ha, ora no. Questa voce indicativa è stata dunque adoperata a riportare l'azione nel passato per togliere l'ambiguità che poteva portare l'espressione di esso per mezzo delle desinenze secondarie, che hanno anche altri usi.

Ma in qualunque modo il tema non diventa verbo, se non congiungendosi con le voci dei pronomi personali che danno le desinenze, o col gesto che indica la persona altrimenti; l'idea indeterminata della mutazione sentita, espressa dalla voce verbale, congiungendosi così con la notizia della causa sottostante: sicchè i verbi delle nostre lingue indeuropee si possono definire « parole la cui flessione indica la *persona* »¹.

L'ordine nello sviluppo delle parole.

Così con queste voci di determinazione e di relazione, l'intelletto riconosce la distinzione e l'ordine delle cose e dei fatti: distinzione e ordine impresso nello spirito come condizione della natura e regola del moto, e che però egli ama e deve ritrovare nelle cose tutte. E così ha per ogni cosa il suo posto datogli dalle prime notizie congenite alla sua natura, cioè al suo primo atto (di essere, di unità, di potenza, di atto, di principio, di mezzo, di fine, di differenza, di somiglianza, di numero, di ordine, di grado), applicate ai primi dati dell'esperienza; dalle quali così altre ne derivano proprie delle cose sensibili, cioè quelle di spazio e di tempo, e quelle di genere e di modo, e le altre che abbiamo veduto significate dai suffissi di formazione dei temi nominali derivati. Così anche dei fatti, il cominciamento o nascimento, la durata, lo sviluppo, il compimento, lo stato, il modo o il verso: dai quali modi e

¹ MEILLET, op. cit., pag. 160.

gradi altri ne derivano dato il disordine, cioè il traviamiento, la distruzione, la morte; e altri dato il rinascimento, cioè il ritorno della vita, il fiore, il compimento, l'essere perfetto.

Ma è ben probabile che queste determinazioni per mezzo di voci congiunte o affisse non siano state della nostra lingua antichissima; che un tempo vi sia stato in cui le voci rappresentative d'aspetti particolari di forma e di moto, e le indicative stesse delle idee generali, usate come parole, non si determinassero se non per mezzo di voci staccate, e qualche volta anche di cenni e gesti, come ora si vede nel vocativo e nell'imperativo senza desinenza; e solo più tardi voci proprie a questi significati diventate prefissi o suffissi abbiano fatto distinguere in una sola parola, non solo il soggetto e l'oggetto, ma in genere un'altra relazione meno universalmente necessaria (caso obliquo) e i casi delle altre relazioni che abbiamo detto, e l'uno e i più, e il maschile e il femminile. Ed è anche probabile che un tempo vi sia stato nel quale, non congiungendosi con la voce indeterminata quelle indicative di causa, come cosa o come persona agente, non si sia distinto il verbo dal nome. Ma a questa distinzione, e a quelle determinazioni, nel discorso, non è necessario che le voci aggiunte a distinguere e a determinare facciano corpo con quelle indeterminate, poichè parola è il congiunto anche se le parti rimangono staccate; e « la composizione dei vocaboli, siccome frutto necessario della natura sintetica di nostra mente, dev'esser cominciata con le origini del linguaggio ¹ ». E però quello che s'è detto può valere anche per le lingue che non hanno, o hanno perduto, le forme flessive. Le differenze riguardano l'ordine negli elementi della parola intera, la scelta e il nesso; e però sono di stile.

¹ TOMMASÈO, *Esercizi*, col. 530.

Lo stile nella formazione delle parole.

Fermiamoci ora un momento a considerare il modo di procedere della volontà di dire nella composizione di alcune parole. E riprendiamo quella di *patrem*. Dei caratteri sensibili che il padre gli ha offerto, l'intelletto ha scelto quello di *sostentare* (**pā*), come quello che lo distingue dagli altri della famiglia, e in quest' imagine l' ha inteso; cioè quest'atto ha retribuito al suo principio, alla persona del padre: e a questo sarebbe bastata l'aggiunta della voce significante causa, *so*, -*s*; ma questo avrebbe dato l'idea comune d'un potente; come difatti con l'aggiunta del *ti*, significante attività e chi l'esercita, abbiamo *po-ti-s*, potente e il *pe-t* di *hos-pes* (signore che vien di fuori) e di *sos-pes* (salvo, e Colui che fa salvo; così *Juno sospita* presso i Lanuvini, Giunone salvatrice); così dal tema **pot*, padrone (attestato, oltre che dai temi latini ora detti, dal greco *πῶς*, sposo, e dai lituani *pat(i)s*, sposo, *vêsz-pat(i)s*, capo del vico, della tribù) abbiamo *poti-tu-r*. La mente dei nostri popoli ha sentito bisogno di determinarlo con un nome di persona agente, **ter*, e in questo discorso essendo l'oggetto del moto, anche con la voce significante l'oggetto, **mo*. E così nell'unica causa d'impressione presente all'intuito, l'intelletto ha distinto a parte a parte l'idea di *sostentare* o *reggere*, quella generale di *persona agente*, quella universale d'oggetto: e, come nel discorso interno con cui s'è formato il concetto, così nel discorso esterno e nella parola ha spiegato e congiunto quello che appariva pur congiunto ma inesplorato all'intuito. Abbiamo quindi nella parola la prova delle operazioni proprie dello stile: poichè, tra i particolari sensibili dell'oggetto proposti osservati e notati, l'intelletto ha scelto quello che glie ne dà la natura, ha congiunto quell'idea particolare indeterminata con quella generale di *persona agente* e con quella universale d'oggetto; e così seguendo il soffio della volontà di dire, cioè di manifestare ad altri il

concetto come col concetto aveva manifestato la cosa a sè, ha scelto l'idea nuova e l'ha congiunta con la nota nell'unità dell'idea universale di causa. Con questo l'uomo artefice della parola non fa più di quello che fa ordinariamente un bambino osservatore e intelligente: osserva i particolari degli oggetti, discerne e sceglie quelli che più l'hanno colpito, e che naturalmente si riducono ai caratteristici speciali, li retribuisce alla loro causa; apprende con gioia a conoscere le cose e dà loro il nome.

Il soffio ordinatore dello stile è dunque quello che determina, non solo la scelta e l'ordine delle parole nella proposizione, ma anche degli elementi nella formazione delle parole. È il lavoro produttivo della volontà di dire, che vuol manifestare agli altri i concetti della mente: e che, nelle parole formate da temi radicali, sceglie la voce rappresentativa del particolare d'un oggetto o d'un fatto che vuol rendere e la congiunge con quella dell'idea universale, denotante cioè una delle ragioni dell'essere o delle prime relazioni (soggetto, oggetto, altri casi, persone dei verbi), e nelle parole composte così tratta il congiunto della voce particolare indeterminata con quella generale, che la determina, e che così classifica il genere della cosa, il modo e il grado del fatto (suffisso di formazione), così tratta cioè il tema derivato. E così la volontà di dire ordina i suoni significativi scelti nel tempo (collocazione), li subordina per l'intensità della pronunzia (accento) e li congiunge nella parola. E l'ordine seguito, nella parola nostra, è in generale l'ordine di formazione, o sintetico: per cui dal nuovo si va al noto; dal particolare che ha colpito la mente dell'osservatore, lasciandolo sospeso e intento a rendersene ragione, all'idea generale nella quale quella particolare si raccoglie e fa capo, e in questo modo si spiega; cioè al nome generale o al verbo generale: quindi prima **pā* e **mā*, che significano sostenere e nutrire, poi il suffisso di formazione *-ter*, significativo della persona agente; la prima voce il nuovo, cioè il particolare indeterminato vivo e pre-

sente all'intuito, la seconda il noto già trovato riconosciuto dall'intelletto; prima quello che prima colpisce, da cui la mente prende le mosse, poi quello che lo spiega, cioè il più importante. E così nella parola flessiva, le desinenze che significano i varj modi, o ragioni, dell'essere d'una cosa (soggetto, oggetto, persone dei verbi) o le relazioni nelle quali essa è considerata rispetto ad altre, nelle nostre lingue vengono dopo, in quanto determinano il particolare indeterminato espresso dal tema, e congiungendo l'effetto sensibile da esso significato con una idea di causa, lo sostanziano facendone parola reale. Così **rei* significa scorrere; e la voce **yo* aggiunta come suffisso determina quest'idea con quella di estensione, o durata del moto; ma per dire acqua corrente come soggetto o come oggetto, il nostro popolo ha congiunto la voce così composta *ri-vo* o con l'altra *so*, che significa questa cosa soggetto, o con l'altra **mo* che significa questa cosa oggetto, e ne ha fatto *ri-v-u-s*, *ri-v-u-m*: *tenuis fugiens per gramina rivu-s*¹; *ad rivu-m eundem*². Così **hum* (indeurop. **ghzem*, onde greco *χμαί*) significa terra; ma per significare la relazione del luogo dove una cosa è o si muove, l'ha congiunta con la voce *-i* indicativa del luogo: *procumbit hum-i bos*.

Voce, parola e discorso.

La voce è dunque immagine: immagine vocale dell'immagine intima che nella nostra mente veste l'idea. E rende la forma di essa con la sua forma (la durata e lo sviluppo con la vocale lunga o apertasi nel dittongo, la ripetizione col raddoppiamento), il sentimento e la volontà che ne sono l'anima con l'accento, che dell'anima è l'espressione più viva. E però, come muta l'intuito della cosa che si vuol rendere,

¹ *Georg.* IV, 19.

² PHAEDRI, *Fabulae*, I.

muta l'immagine íntima e muta di conseguenza il suono. E così la voce, e la parola come voce, è opera d'arte. Ma parola è propriamente il congiunto di due voci: delle quali una, se è semplice (nei temi radicali) rende il particolare indeterminato, o se è composta (nei temi con suffisso) rende questo particolare già congiunto con la determinazione del genere; l'altra un'idea generale di causa o di relazione (desinenza) che la sostanzia, dandole valore reale, e però le assegna l'ufficio suo nel discorso effettivo. E così, ogni parola anch'essa è un discorso, cioè un'applicazione dei principj universali della ragione. Ed è finalmente ordine dei suoni significativi scelti, nel tempo, subordinazione per la durata e l'accento, il quale è nesso effettivo che li congiunge in un tutto: è insomma opera della volontà.

La parola opera d'arte.

Cause umane delle mutazioni de' suoni.

Lasciamo ora da parte l'aspetto logico e il pratico della parola e fermiamoci su quello artistico.

Dei mezzi d'espressione che abbiamo visto, il più importante è l'accento. È l'accento che porta le differenze di qualità e di quantità nella vocale della radice come nei suffissi tematici e nelle desinenze. E l'accento muta perchè muta l'importanza relativa che si dà alle voci congiunte nella parola (cioè l'energia, l'intensità, il tóno con cui ognuna si proferisce), e quindi la loro subordinazione. Questa la prima causa delle mutazioni che nelle lingue indeuropee s'osservano nella vocale della radice, e che ha portato a distinguerne i varj gradi. Così l'*α* di *λεῖπω* rende col dittongo della radice l'azione che dura, la semplice: di *λεπῶ* l'azione momentanea. E l'una forma risponde all'altra, somigliante insieme e differente, come le finali dei versi nello stornello popolare italiano:

O stella triunfante a la marina,
stelluccia rilucente, rasserena.

Questo variare dei suoni secondo il variare del senso e del significato in forme diventate comuni e costanti, come i temi dei tempi nel verbo greco, è da ricongiungere coi casi che si ripetono di continuo e dappertutto, dei suoni che, secondo l'accento che li fa vibrare, con le sfumature che prendono, rendono l'accento del sentimento e le sfumature delle immagini che sono veste alle idee: sono insomma atti diventati abiti, propagati per imitazione, moltiplicati per analogia. Mi ricordo, per esempio, d'aver sentito una montagna ascolana, che una mattina d'inverno, con la sua canestra sul capo, saliva su per un poggio aperto, al sole, e vedeva tutt'intorno la neve scintillare, dire ammirando: *Pare ôre; dà lūce!* Quell'ôr di oro aveva in queste parole un accento, quindi un colore e una dolcezza, certo ben differente da quello che può prendere sulle labbra contratte d'un usuraio. Così ho sentito nel lamento d'una donna del Pisano l'è d'ohimè diventato èj nell'espressione prolungata del dolore. Così Enrico Schneegans ha osservato che nei dialetti siciliani l'e breve aperta latina, mentre ordinariamente rimane intatta, in espressioni d'affetto s'apre nel dittongo *ie* ¹.

E così anche le mutazioni dei suoni nelle loro origini, cioè sulle labbra dei singoli, son prodotte e condizionate spesso da cause umane. Una data forma, un dato tempo nella pronunzia d'una voce, o un accento, si prediligono in fondo per differenze di gusto, di rapidità, d'energia, nel sentire e nel muoversi: e queste sono spesso le prime cause che portano a mutare i suoni ². In quanto queste mutazioni avvengono spontaneamente, sono insomma differenti disposizioni estetiche e morali che le producono: e, perchè quelle che erano espressioni personali e momentanee diventino comuni e co-

¹ *Laute und Lautentwicklung der sizilianischen Dialekts*, Strassburg, 1888, pagg. 18 segg.; cit. da K. VOSSLER, op. cit., pagina 103.

² K. VOSSLER, op. cit., pag. 181.

stant, anche qui ha luogo la scelta secondo l'affinità della forma e il moto per la via più breve.

Così anche le innovazioni fonetiche, per le quali i suoni originari sono resi in ogni dialetto in modo differente e variano col tempo, è naturale siano state prima di pochi; e poi, trovate rispondenti a gusti comuni e a comuni disposizioni degli organi vocali, siano state imitate e accettate nell'uso, poi moltiplicate per analogia. Ma è da tenere a mente che l'uso diventa generale e costante solo perchè si fonda sulla natura, mentre « le cose fuori del loro stato naturale nè vi s'adagiano nè vi durano »¹: il che vuol dire che quell'uno o quei pochi, se la loro innovazione diventa uso comune, hanno trovato la forma conveniente allo stato naturale dei più.

Esempio, imitazione e analogia.

La facoltà di formare parole nuove.

Fin qui abbiamo considerato la formazione delle parole come lavoro consapevole della volontà di dire e sempre originale. Ma in questa speciale attività della mente, ha luogo il doppio processo che si riscontra in ogni ordine di fatti umani: v'è l'esempio, che si forma da un'intima virtù originale mossa per propri motivi d'una certa sua condizione e in certe sue circostanze speciali; che così cercando e trovando la propria via, dà un prodotto che per il chiaro significato degli elementi composti semplicemente, e per il valore suo, riesce nuovo e splendido; dà insomma la parola nuova; preparata, ma nuova: e l'imitazione che, una volta trovata la via, la segue, cioè in condizione e circostanze analoghe compone elementi simili in modo somigliante.

¹ TOMMASÈO, pref. ai *Sinonimi*, XXII; VICO, *Scienza nuova* (prima), *Degli elementi*, VIII.

Così una figlia amante, che aveva preso parte fino in fondo alla vita del padre suo, e con grande amore l'aveva assistito nella sua lunga malattia fino alla morte, ne raccoglieva la vita in queste parole: *Fu una vita semplice; accettò la sua croce semplicemente; ci ha lasciato la pace.* Altri potevano raccogliere gli elementi di questa parola: essa sola poteva dirla.

Il fatto originale, l'esempio, è dunque solo della spontaneità originale, del cuore vivo che palpita e anima l'ingegno, cioè dell'amore che opera nella mente a produrre il nuovo: che poi, quando la spontaneità e l'ingegno l'hanno trovato, l'imitazione e l'analogia fanno diventare comune. E però anche in quest'ordine di fatti ritroviamo il rapporto tra l'ingegno singolare e la moltitudine; poichè l'ingegno ha bisogno di trovarsi una via dove non è orma anteriore, e felicemente la trova; mentre « le moltitudini alle norme dell'analogia ubbidiscono mirabilmente, e di tutte le tradizioni si mostrano religiosamente tenaci »¹: distinzione di lavoro, per l'una parte e per l'altra, necessaria all'umanità.

Così persona del popolo di buon senso e rispettosa di quel che ha trovato, che ama il suo parlare materno (cioè dei colli tra la Val di Chiana e il Sanese) a proposito d'un proverbio sentito proferire da una sua paesana, mi diceva: « Son di quei dettati che abbiamo trovato, passati di bocca in bocca. Cioè, ecco, proprio trovati non sono; perchè se va in una casa, una donna lo dirà in un modo secondo un'osservazione sua, in un'altra casa un'altra donna in un altro. La cosa è sempre quella; ma l'uno o l'altro la dice a piacimento suo ». Così delle parole singole si può dire quello che il savio cam-pagnuolo dice dei proverbi, ognuno dei quali, secondo la definizione del Savio antico, è anch'esso una parola, *verbum certum enarrans veritatem*². In una casa il parlante d'ingegno

¹ TOMMASEO, *Esercizi*, col. 532.

² *Eccli.*, XIX, 23.

dice una cosa secondo un'osservazione sua; in un'altra altri la stessa cosa dice altrimenti: ogni parola trovata dall'ingegno e proferita così con sentimento è tanto potente espressione quant'è profonda impressione, e prodotto fedele com'è fedele osservazione, e secondo ch'è concetto vivo della mente rende viva la vita, e per la luce del carattere osservato mette nell'uomo la cosa ¹. E solo le idee e gli affetti di chi la proferisce la spiegano pienamente, solo i motivi della sua volontà di dire le danno il modo.

E però non meno del poeta l'uomo del popolo, per un fine senso di convenienza, nel parlare, sceglie; sceglie le voci particolari alla sua espressione e dà alla parola un'impronta propria, rendendo nuovo il noto, o col trasporto a nuovo significato di una voce già usata per altro, o con un congiungimento insolito di voci comuni. Le cose son sempre le stesse: ma l'osservazione originale coglie, nell'aspetto degli oggetti e dei fatti, particolari nuovi, nei quali se ne manifesta, per qualche parte rimasta ignota, l'intima vita.

Quindi, poichè anche questi congiungimenti nuovi e questi traslati non meno che quelli onde sono stati composti i vocaboli noti, sono parole, sempre viva e legittima è la facoltà di formare parole nuove. Lecito è anche a noi quello che fu ai nostri padri: metter fuori parole nuove a significare nuovi aspetti o caratteri di cose note; e finchè viva sarà l'attività formatrice del linguaggio, lecito anche sarà produrre parole nuove segnate dell'impronta nostra: solo questa licenza deve essere presa con discrezione ²; poichè è « espediente quasi sempre infelicissimo, quando ciò che si vuol creare con nuovi accozzi di vocaboli, c'è già » ³.

¹ TOMMASÒ, *La donna*, pag. 102.

² HOBATII, *ad Pisones*.

³ MANZONI, *Lettera al Casanova*, 30 marzo 1871.

~La parte dei singoli e la parte di tutti.

Non si può dunque « sconoscere questa virtù veramente divina che dà vita alle facoltà umane, questo genio creatore delle nazioni, soprattutto nell'età primitiva, quando tutte le idee e anche le facoltà attingono una potenza maggiore di vita dalla novità delle impressioni; quando l'uomo può cogliere combinazioni d'idee alle quali mai non sarebbe arrivato col passo lento dell'esperienza notata e della riflessione. Quest'ingegno creatore può oltrepassare i confini nei quali s'è ristretta l'intelligenza comune: è impossibile seguire la sua via, ma la sua presenza vivificante non è però meno manifesta. Piuttosto che rinunciare, nella spiegazione delle lingue, all'azione di questa causa prima e potente, e d'assegnare a tutte un moto uniforme e meccanico che a passo a passo le farebbe strascicare dal più grossolano cominciamento fino alla loro forma compita, accetterei l'opinione di quelli che riportano l'origine delle lingue a un'immediata rivelazione divina. Almeno essi riconoscono la divina scintilla che risplende in tutti gl'idiomi, anche nei più incolti e imperfetti ¹ ». Ma il linguaggio è « opera naturale », cioè « prodotto della ragione libera, operante da sè; certamente per dono divino, come dono divino è il pensiero e la vita ² »: dono divino la luce interiore onde lo spirito umano è capace d'andare oltre il velo dei sensi e riconoscere la realtà; dono, ma anch'esso acquistato nella più íntima regione dell'anima col primo porgersi dello spirito a riceverlo dall'íntimo cielo che lo circonda, cioè con la fiducia nella realtà che dà all'occhio umano il sorriso e alla lingua la voce della certezza;

¹ G. DE HUMBOLDT, *Lettre à M. Abel Remusat sur la nature des formes grammaticales*, Paris, 1827.

² TOMMASEO, *Esercizi*, col. 530.

dono divino la vita, che nell'uomo è amore, inquieto nelle cose che ha, perchè ha la vaga notizia d'un Bene nel quale l'anima si quieti, e anelante al nuovo che glie ne dà come un accenno e un presagio; e quindi l'ingegno, che è questo medesimo amore operante nella mente a produrre il nuovo nelle parole e nei fatti.

Ma quella della parola umana e della lingua, non è opera data ai singoli senza la cooperazione degli altri congiunti con loro in Società. Nelle lingue c'è la parte di ciascuno e quella di tutti; cioè, non solo, come s'è detto, l'esempio originale e l'imitazione; ma anche la forma nuova isolata e la moltiplicazione per analogia. Così nella formazione delle parole, l'intelletto e il cuore degli uomini singolari che con elementi noti producono parole nuove, e il consenso della comunità nella scelta delle immagini e delle voci riconosciute dai più proprie a render chiare le impressioni e i concetti comuni degli oggetti e gli oggetti; e così per le innovazioni nelle forme e nei suoni. Ma questa scelta è attiva, e l'espressione nuova è accettata « modificando, correggendo, attenuando o rinforzando¹ » insomma collaborando. E però in quest'opera nobilissima dello spirito umano hanno parte e l'ingegno e la ragione dei singoli, e l'intelletto, il cuore e la ragione dei molti che seguono, dagl'ingegni singolari differenti per gradi, ma simili per natura e facoltà comuni; e quindi l'uso personale e la tradizione. Che sia così lo dice il fatto evidente; poichè « se fossero soggettive », le lingue, « varierebbero in ciascun uomo e in ciascuno ricomincerebbero »²; lo dice la ragione, perchè non può esser considerata come moltitudine di espressioni individuali e momentanee una lingua che è mezzo comune e durevole di commercio sociale.

¹ VOSSLER, op. cit.

² TOMMASÈO, *Aforismi di scienza prima, Della realtà dei limiti, o del criterio della certezza.*

Scelta razionale, consenso e uso.

V'è invece, come s'è accennato, un processo di scelta delle voci e delle parole che di continuo si trovano dai singoli: nel quale la proposta spetta naturalmente ai parlanti; la scelta, il consenso e l'uso alla comunità. E questa scelta fatta secondo le bilance del giudizio (e non dell'artistico soltanto, ma e del logico e del pratico) moderate « dal grazioso lume della ragione »¹, bene si può chiamare *razionale*; nè si può chiamar naturale, se non s'intenda particolarmente della natura umana.

Ora « una Società » in fatto di lingua, « ha soprattutto il fine d'intendersi tra di sè, speditamente, senza sforzo e con la maggior certezza possibile, sopra i più diversi argomenti che possano venire in taglio, secondo le condizioni dei tempi e i gradi della civiltà »²: quindi ordinariamente richiede da chi parla « una parola certa, che dica il vero », e solo in certi momenti d'esaltazione del sentimento, una parola bella o il canto. E però a determinarc l'ideale del parlare dal quale è illuminato il giudizio della ragione, vengono prime le esigenze stilistiche, poi le poetiche e le musicali: il che non toglie che a volte le seconde o le terze prevalgano, secondo l'indole dei parlanti e il momento della scelta.

Le esigenze stilistiche son quelle che abbiamo veduto per la scelta del soggetto, portate dalla volontà di dire che ordina, sceglie e connette le espressioni per imprimere il concetto e il sentimento nell'animo altrui. E particolarmente: quella del nuovo che, a destar l'attenzione, cioè a render l'impressione nella sua novità, alla parola antica fa preferire la nuova, portata da un certo ordine di sentimenti e d'idee,

¹ DANTE, *De vulg. eloqu.*, I, 18.

² MANZONI, *Lettera al Casanova*.

o dalla moda; quella dell'eletto, che tra le voci che si presentano sceglie la più nobile, anche se sfiori solo l'idea senza metterla tutta sott'occhio; e soprattutto quella della chiarezza efficace, che vuole la parola comunemente usata, di significato semplice, cioè non ambigua, e propria, calzante al concetto.

Le esigenze poetiche son quelle dell'immaginazione che, mossa dal senso della convenienza, trova l'immagine a vestire l'idea, e si forma il concetto della cosa; trova l'espressione del concetto in una voce che renda fedelmente l'immagine, e forma la parola: e particolarmente, quella dell'evidenza, che vuole le idee delle cose in particolari sensibili che diano indizio dell'intima natura di esse, e fa che i vocaboli significanti cose più manifeste si trasportino a significare cose meno manifeste; quella dell'intima convenienza, che tra le voci offerte fa scegliere la consonante alle altre « fin nell'immagine che presenta » e in quella recondita « nella radice » di essa ¹; e quella dell'armonia imitativa, che vuole l'immagine vocale, la quale si spiega nel tempo, risponda fedelmente a quella interna di qualsiasi natura essa sia, come per esempio visiva.

A muovere queste esigenze artistiche, s'aggiunge anche, più o meno secondo i tempi, quel senso di reverenza dell'antico, che è in noi parte della giusta riconoscenza e dell'amore verso l'augusto Principio dell'essere; e porta che una lingua, al paragone d'un esemplare più antico di essa tenuto presente dai dotti, si restauri delle alterazioni e delle perdite di suoni patite: esemplare che può essere in una lingua sorella meno alterata, come fu il greco per la restaurazione del latino urbano, o nella lingua madre da cui l'attuale deriva, come fu il latino per i nostri volgari municipali e per l'italiano. Questo lavoro di restaurazione è compiuto principal-

¹ TOMMASÈO, Proemio a *Le lettere di Santa Caterina da Siena*, ediz. cit., vol. I.

mente dalla poesia, per il bisogno che essa ha di vedere il concetto attraverso l'immagine, e quindi di ricondurre le parole diventate aridi segni ai significati sensibili. E la poesia per questo, cioè per le esigenze dell'immaginazione, e perchè l'antichità porta con sè quel carattere che s'è detto, di nobile e d'augusto, « ricorre spontaneamente alle forme arcaiche consone al suo carattere intimo »¹.

Esigenze musicali sono: quella del numero, che fa preferire certe collocazioni di parole per l'equilibrio ritmico, e quella della giusta temperanza dei suoni.

Lo stesso galantuomo che ho ricordato prima, della campagna del Monte San Savino in Val di Chiana, mi diceva: « Noi abbiamo una maniera di parlare; appena ci s'allontana, di qua o di là, ogni paese ne troviamo un'altra. Il dialetto fiorentino, per esempio, a me non mi piace; è troppo artificioso. Ma ci sono di quelli che ne prendono perchè gli pare più aristocratico. Chi va a Firenze ne riporta sempre qualche cosa. Sicchè anche tra noi ce n'è qualche semenza ». Così il Rajna, parlando della diffusione del linguaggio urbano di Roma nei popoli che se lo fecero proprio, dice che le più basse gradazioni di quel linguaggio « non richiama vano da chicchessia l'imitazione per il motivo appunto della bassezza, e tendevano a spegnersi da sè »².

Come si vede, l'esigenza notata dall'uomo di buon senso, che ha fatto portare nella sua campagna qualche semenza del modo di parlare fiorentino; e quella ragionevolmente supposta dal filologo, a spiegare il fatto che a fondo comune delle lingue romanze si trova il latino popolare, non il plebeo; sono una sola: quella che s'è detta stilistica, della distinzione artistica, o sceltezza. Un'esigenza di stile, o spirituale, qual

¹ M. PORENA, *Lo stile poetico e un'opinione del Leopardi*, in « Fanfulla della domenica », 18 nov. 1906.

² *Origine della lingua italiana*, nel Manuale D'ANCONA e BACCI, vol. I, pag. 18.

è l'amore della distinzione, ha portato di fuori la novità e solo una certa novità; l'imitazione l'ha diffusa; l'analogia l'ha moltiplicata.

Metivi, nelle lingue, d'alterazione e di decadenza.

Potrebbe parere da questo che l'arte naturale alla mente umana, la quale si esplica e dà il suo prodotto nella parola, non fosse mai scompagnata dal consiglio della ragione, posto che « le sue operazioni e i suoi giudicii non siano fatti senza elezione e senza consiglio »¹; ma un'altra parte è da considerare di questo processo di formazione. Poichè, e nei singoli e nelle famiglie e nelle comunità, varie sono le disposizioni degli organi vocali dovute a speciali attitudini ed abitudini acquistate e trasmesse per eredità, e in gradi differenti è l'obbedienza degli organi alla volontà ordinatrice: sicchè gli elementi della parola, come suoni, non si rendono come si ricevono, nè si mutano solo per ragioni artistiche, ma anche per differente conformazione e disposizione degli organi o per minore sforzo, e si alterano; e queste alterazioni non sempre sono libere, ma a volte imposte dai suoi organi all'uomo, quando egli segue la natura corporea che opera secondo le sue leggi per la via più breve. Così anche nella parola articolata si ripercuote il rapporto, che può essere accordo maggiore o minore o addirittura disaccordo, tra i due elementi della natura umana complessa; e anche in questo v'è una resistenza dell'organismo alla legge della mente, che è principio d'alterazione e di scadimento: nel vincere questa resistenza ha parte l'educazione che rende gli organi più agili e pronti; mentre se l'educazione manca e la diligenza naturale, la pigrizia porta la negligenza principio d'ogni decadenza e d'ogni

¹ TASSO, *Discorsi del poema eroico*, l. II, ed. Guasti (Lemonnier, 1875), pag. 90.

rovina. Così è che nella parola, l'arte della mente, che opera con giudizio per libera scelta, s'incontra col processo della natura inferiore che si compie senza elezione e senza consiglio.

Le voci umane insomma hanno una forma che varia secondo il senso; suonano nel tempo più a lungo o meno secondo che s'insiste sopra un affetto o si posa sopra una immagine, o che in uno si raccolgon più suoni; e passano, proferite con più o meno energia secondo che la volontà vuole con l'una più che con l'altra lasciare un'impronta: e però nello sforzo che ci vuole, e per la forma e per il tempo e per l'accento, si richiede l'obbedienza a una norma d'arte, obbedienza che bene spesso manca per le cause che abbiamo detto, cioè per insufficienti disposizioni di natura o per difetto di educazione. E quando queste condizioni dei suoni appresi non son convenienti alle disposizioni e all'educazione di chi li rende, a poco a poco vi s'adattano; perchè, come abbiamo veduto¹, « le cose fuori del loro stato naturale nè vi s'adagiano nè vi durano ».

Quest'inerzia fa sì che i figli non sempre son abili « a riprodurre nella sua integrità la forma del parlare materno »²; e quindi di generazione in generazione affievolimento o perdita di suoni, che finiscono per rendere la parola antica irricognoscibile. A questo *scadimento fonetico* s'accompagna l'*indebolimento e la perdita del valore significativo delle parole*; sicchè anch'esse possono a poco a poco cadere, come le foglie che fanno il letto della selva, nel deposito della lingua passata d'uso, cedendo a parole da esse medesime derivate (come i diminutivi, *orecchio* da *auris*, *ginocchio* da *genu*, *crivello* da

¹ V. sopra, pag. 134.

² Quest'osservazione è espressa in modo che non ammette eccezione da ROUSSELOT, direttore del laboratorio di fonetica sperimentale nel *Collège de France*, in una nota comunicata agli editori dei passi scelti di DE BONALD (Paul Bourget e Michel Salomon), Paris, Bloud, 1905.

cribrum) o le semplici alle composte (come « i molti verbi composti che nell'età ciceroniana s'usavano col significato del verbo semplice, affievolitosi nell'uso il valore della preposizione »¹) o ad altre al loro significato trasportate da un significato simile (« così i francesi han sostituito la parola *caput* con quella meno nobile di *testa* o vaso di coccio »²). Quindi la forma d'una lingua e la sua materia a poco a poco si alterano; quando la viva presenza d'un esemplare anteriore al cui paragone le forme del parlare e i vocaboli si mantengono e si restaurino, e quindi la lingua letteraria scritta che rappresenti e mantenga i suoni, non arresti il corso delle alterazioni. E però un popolo può conservare dettati e canti, e con essi vocaboli, dei quali in tutto o in parte non intende più il significato. Ma può anch'essere che conservi assai fedelmente il suo parlare antico, e l'intelligenza di esso, mentre le altre abitudini e forme della civiltà si alterano profondamente; e così anche in uno stato di degradazione può restare una lingua antica ricca di forme a far testimonianza d'uno stato più nobile, « come un manto di porpora » ereditato e « indossato da povera gente »³.

A questa causa di decadenza interna s'accompagna, tanto più forte quanto minore è la resistenza offerta, l'imitazione da altre lingue, il *barbarismo*; e non solo nei vocaboli ma anche nelle forme e nei suoni. Il contatto e il contagio di popoli di natura, sì d'animo e d'ingegno che fisicamente differenti, porta vezzi e vizj di pronunzia e di concetto, che fanno a poco a poco perdere a una lingua le sue fattezze native e le sostanze, la snaturano. I vocaboli forestieri, e con essi le forme e i suoni, formati secondo una natura d'ingegno, e secondo una disposizione degli organi vocali, diverse da quelle ond'è stata formata la lingua che n'è invasa, « distrug-

¹ L. CECI, *Grammatica latina*, pag. 234.

² ROUSSELOT, l. cit.

³ TROMBETTI, *L'unità d'origine del linguaggio*.

gono l'armonia tra la voce e l'immagine intima, sostituendo un segno convenzionale alla parola viva, turbano la consonanza propria di quella lingua, danno materia a formazioni bastarde, infrangono la regola dell'accento nella lingua invasa e ne alterano il numero ». E questo tanto più quanto la « confusione delle persone » di cui quest'invasione è la conseguenza, fa un mondo artificiale che favorisce le falsificazioni d'ogni genere: e così le parole perdono i loro significati, « e il tesoro della lingua, che è quello delle idee e consuetudini pubbliche » si fa « tesoro di monete false »¹.

Si può dunque dire che due sono, quanto ai suoni, le cause principali d'alterazione delle lingue: la pigrizia madre della negligenza, principio di decadenza e di rovina; e il contagio d'altre lingue principio di confusione e di snaturamento.

Così le differenze individuali e comuni nelle disposizioni degli organi vocali, e acquistate e trasmesse per eredità, cooperano con le differenze estetiche e morali, e a volte sforzano, ad alterazioni d'altra natura, che poi si ripetono e diventano comuni e costanti, e costringono l'arte umana, per arrivare al suo intento, a vie nuove e a ripieghi, che altrimenti non avrebbe preso.

VI.

Requisiti della forma.

Nuovo, vero, utile; accessibile, chiaro, opportuno: con queste condizioni il concetto che noi vogliamo esprimere è vivo nella nostra mente e preparato all'espressione. Vediamo ora come per mezzo nostro ugualmente vivo può esser capito dagli altri.

E prima di tutto esso, abbiam visto, dev'essere in certo modo nuovo, cioè non presente a chi ci ode. Ma al nuovo non s'ar-

¹ G. BELOSERSKY in lettera privata. TOMMASÒ, *Esercizi*, col. 625.

riva se non dal noto: conviene dunque che da esso risaliamo ad un altro che lo spieghi, e da questo ad un altro, e così di seguito, fino a che non arriviamo ad uno che per noi o per chi ci ascolta non abbia bisogno di spiegazione, bisogna cioè che arriviamo a renderci ragione del nuovo ignoto che ci ha colpito e lasciato la mente sospesa: e questo si chiama principio del discorso. Nel noto raccogliere il nuovo, e quindi avvivarlo del lume della ragione che già illumina il noto, è appunto formare il concetto, che nell'idea antica, trovato un mezzo per cui il nuovo intuito vi si raccolga, dà la nuova illuminata e spiegata. E però, come il concetto è seme formato con un interno discorso e proferito con lingua fedele, così il discorso è formazione d'un concetto principale e spiegazione di esso ne' suoi secondari. Nel parlare poi, dal noto ci moviamo rifacendo la via, cioè discorrendo, in ordine inverso a quello in che li abbiamo trovati, i pensieri secondari, che conducono a quello principale: raggiunto il quale vi possono essere altri pensieri secondari non necessari a spiegarlo, ma ad esso seguenti, i quali trovano il loro posto dopo l'espressione di esso. Questi pensieri secondari nei quali si sviluppa ogni discorso si chiamano accessori; e di questi quelli che conducono al principale antecedenti, quelli che ne conseguono conseguenti. Quando nel discorso questa norma per la disposizione dei pensieri è osservata, si dice che il discorso ha ordine.

Processo del discorso umano.

Col discorso altro non si fa che percorrere i gradi della via per la quale si sale a formarci un concetto, o svolgere la ragione di esso spiegandola in modo esplicito e chiaro nei fatti, mentre che nel concetto, pur formato movendo dai fatti, era in modo implicito e oscuro. Si tratta insomma sempre di due operazioni: la ricerca del vero, e la spiegazione: intendendo questa parola, vero, nel suo significato più ampio; e però avendo di mira un vero artistico e un vero

pratico, non meno che un vero scientifico. Si tratta d'arrivare da un che nuovo a un che già posseduto dalla mente nel quale del nuovo ignoto ci si renda ragione; che è il moto di ricerca, che si dice inquisitivo: e il nuovo comporre col noto, cioè concepirne la ragione, con l'arcana sintesi dell'intelletto: e dal concetto formatoci nella luce di quella ragione ridiscendere a casi, o fatti, particolari, e in quella luce partitamente spiegarli; che è il moto che si dice dimostrativo. Così un uomo dubbioso di quello che doveva fare in un momento grave della sua vita, diceva: « Lascerrò correre la barca finchè vedrò lume da saper che fare: per ora vedo solo tenebre ». Posto in circostanze tra le quali non trovava la via, egli era così sospeso d'animo, fino a che quelle circostanze non vide nella luce d'una ragione superiore che in esse gli mostrò la via sua. Così il poeta, innanzi allo spettacolo d'un fatto che l'ha commosso profondamente (sia per esempio la morte di Napoleone Eugenio al Carducci o di Napoleone I al Manzoni) da esso risale ad altro o ad altri, dei quali quello è una conseguenza, e quel séguito di fatti così congiunto col vincolo di causa e d'effetto vede nella luce d'una legge di giustizia che ne rende ragione. Così lo scienziato che vuole spiegare un fatto particolare. Sia per esempio Archimede colpito dalla differenza del peso che la corona di Gerone aveva immersa nell'acqua, da quello che doveva avere se fosse stata oro puro. Egli era già, da osservazioni particolari simili salito alla legge, che un corpo immerso in un liquido perde tanto del proprio peso quant'è il peso del volume di quel liquido, spostato: e a questo fatto generale riportò quel particolare oscuro. E ne concluse che, restando uguale il volume, minore doveva essere la differenza se minore era il peso del corpo: e quindi trovò che a parte dell'oro consegnatogli per la corona, l'artefice aveva misto in quell'opera altro metallo di minor peso: onde il suo grido: *Ho trovato*. Lo scienziato insomma riporta il fatto particolare a una legge, e nella luce di essa lo spiega.

Così dunque, per arrivare ad una conclusione di qualsiasi genere (sia essa scientifica, artistica o pratica) la ragione segue lo stesso cammino. Differente è la materia sulla quale opera, e a seconda di essa e della rapidità dell'intuito e del volere, differente la rapidità del moto: ma sempre la sospensione e l'agitazione nella ricerca del vero rispetto al nuovo offertosi come problema (e problema è, quanto al modo d'arrivare, anche la conclusione anticipatamente certa ma non dimostrata, che si dice teorema) e la composizione del nuovo ignoto con la luce del noto, onde la mente proferisce a sè stessa la nuova parola che la illumina; sempre incessanti s'alternano come la sistole e la diastole nel palpito del cuore, come l'onda che si ritira dopo aver baciato la riva, e l'onda seguente che si avvanza, cresce e trabocca prima d'arrivare, frangendosi nella schiuma che la fa vedere lontano. Ora in ambedue queste operazioni, quando sian condotte in modo che s'arrivi a concludere e a spiegare, è un ordine.

Prendiamo tre esempi, uno di natura scientifica, un altro poetico, un terzo pratico.

GALILEO.

Dal Saggiatore, cap. XIV. Tolgo il passo con la sua nota, dalle Prose scelte a mostrare il metodo di lui, la dottrina, lo stile, ordinate e annotate a uso delle scuole dal professore AUGUSTO CONTI, Firenze, Barbèra, 1891, pag. 56.

Io dimando al Sarsi onde avvenga che le canne dell'organo non suonan tutte all'unisono, ma altre rendono il suono più grave e altre meno? Dirà egli forse ciò derivare perch'esse sieno di materie diverse? certo no, essendo tutte di piombo; ma suonano diverse note, perchè sono diverse grandezze. E quanto alla materia, ella non ha parte alcuna nella forma del suono; perchè si faran canne, altre di legno, altre di stagno, altre di piombo, altre d'argento ed altre di carta, e suoneran tutte l'unisono; il che avverrà quando le loro lunghezze e larghezze sieno eguali: ed all'incontro coll'istessa materia in numero, cioè colle medesime quattro libbre di piombo, figurandolo or in maggiore ed or in minor vaso, ne formerò diverse note; sicchè per quanto appartiene al produr

suono, diversi sono gli strumenti che hanno diversa grandezza e non quelli che hanno diversa materia. Ora, se disfacendo una canna se ne rigetterà del medesimo piombo un'altra più lunga, ed in conseguenza di tono più grave, sarà il Sarsi renitente a dire che questa sia una canna diversa dalla prima? Voglio creder di no. Ma se altri trovasse modo di formar la seconda più lunga senza disfar la prima, non sarebbe l'istesso? Certo sì. Ma il modo sarà col farla di due pezzi, e ch'uno entri nell'altro, perchè così si potrà allungare e scorcicare ed insomma farla all'arbitrio nostro divenir canne diverse per quello che si ricerca al formar diverse note; e tale è la struttura del trombone. Le corde dell'arpe benchè sieno tutte della medesima materia, rendon suoni differenti perchè sono di diverse lunghezze; ma quel che fanno molte di queste, lo fa una sola nel liuto, mentre che col tasteggiare si cava il suono ora da tutta, ora da una parte, ch'è l'istesso che allungarla e scorcicarla, ed in somma trasmutarla, per quanto appartiene alla produzion del suono, in corde differenti. E l'istesso si può dire della canna della gola, la quale col variar lunghezza e larghezza, accomodandosi a formare diverse voci, può senza errore dirsi ch'ella diventi canne diverse¹.

Da VICTOR HUGO.

Ondeggia il mare sotto lo stellato:
non una nube ha il cielo immacolato,
non una vela il mare.

Ma le case che veglian tra le piante
il ciel sul mar quieto scintillante
paiono interrogare.

E la milizia delle stelle immensa,
quasi echeggiando all'anima che pensa
con íntimo tremore,
dicono; e nel voltar l'arco dell'onde
il mare infaticabile risponde:
Tu sei: gloria, o Signore.

¹ Questi esempi di Galileo son più ch'esempi, perchè mostrano l'attinenze d'una legge ch'abbraccia specie di fatti sì apparentemente diversi, e relativi a più sensi. La bellezza poi di questo ragionare rifulge appunto dal condurre il vario all'uno, e dal vivo moversi del pensiero in compagnia del sentimento nella parola, che par d'uomo conversante, piucchè scrivente a tavolino. CONTI.

UNA DONNA.

Da lettera privata.

Quando la malinconia s'impadronisce di noi, tutto ci pesa in modo che non sappiamo come portare il carico che ci è stato assegnato; ma se noi sappiamo riconoscere che il Signore è Padre e che tutto fa per il nostro bene, il cuor nostro riposa in pace, e noi andiamo innanzi con coraggio senza sciupare le nostre forze, che sono necessarie giorno per giorno per adempiere il nostro dovere. Dunque, farai per amor mio di tutto per non essere triste.

Da questi esempi e da quello che abbiam detto del doppio moto dello spirito, è chiaro che il moto di ricerca ha per mossa il nuovo ignoto da cui si risale a un principio (causa o ragione) già chiaro o evidente per sè: e il moto di spiegazione, d'applicazione, ha per mossa il principio; onde il nuovo chiarito diventa il sommo, o mezzo, del discorso: da cui si discende alla spiegazione d'altri fatti particolari, o all'applicazione pratica. E così si vede chiaramente che l'ordine di questo moto va dal *nuovo* offertoci dall'esperienza inesplicato, a un *principio noto* per cui ce ne rendiamo ragione: sicchè il nuovo così spiegato diventa *mezzo* che conduce al *fine* particolare d'una particolare spiegazione o d'un'applicazione pratica: che insomma lo spirito umano, le cose che dai sensi gli si offrono oscure e senza posto assegnato riconduce ad un ordine del moto di cui vede l'esempio in sè, e in cui si chiariscono: ordine i cui termini sono indicati dalle nozioni universali di principio e di fine; e la via è data da quello che ai sensi era oggetto oscuro, che chiarito diventa mezzo, per cui il periodo del discorso si compie.

Moto incessante, semplice e misterioso, come quello delle stelle e del mare, come il crescere d'una pianta, come il palpito del cuore negli animali e nell'uomo: che dice come l'uomo è capace di ricondurre la materia offertagli dai sensi a principj che hanno la loro origine sopra la regione dei

sensi; e com'egli, riconoscendo nelle cose l'ordine di cui porta l'esempio in sè (come cioè ogni cosa, potendosene render ragione, ha impresso un ordine di ragione) e così riconoscendo nel moto, locale o no, di tutte le cose, un ordine universale di cagioni e d'effetti¹, è potente a « trascendere per la cognizione e l'amore tutto l'ordine delle cose sensibili, e arrivare al primo Principio e all'ultimo Fine, cioè a Dio »²; e finalmente come, quando si trovi in grado d'applicare questa Verità nelle sue operazioni intellettuali e pratiche, e l'applichi di fatto, possa serbar l'ordine nella mente e nella vita.

Doppio aspetto del discorso e della parola.

Ora lo sviluppo del discorso per cui s'arriva a formare un concetto, cioè a proferire una parola, e a spiegarla, e questo concetto stesso in quanto è contemplazione d'una verità, cioè concezione della ragione d'una cosa, d'un fatto, che ha bisogno di più parole per sè incomplete ad essere espresso; hanno sempre un doppio aspetto, oggettivo e soggettivo. La cognizione è sempre oggettiva, in quanto lo spirito umano conoscendo le cose non le crea, e risponde alla loro vita con atti simili della vita propria, quasi adattandosi ad esse (come la corda del liuto che si trasmuta in corde differenti) e le rende nella loro natura e nell'ordine dei loro moti; e in quanto queste similitudini spirituali delle cose capite le produce, come abbiamo veduto, dei fantasmi provenienti dalle impressioni dominanti di esse, i quali, per la luce e la vita di queste idee, ne diventano immagini, più, secondo la scelta, o men convenienti, ma sempre rispondenti alle impressioni. Ma questa formazione si fa, come abbiamo veduto, anch'essa con un discorso di ragione, cioè con un lavoro di divisione

¹ A. CONTI, nella citate *Prose scelte di Galileo*, pag. 31.

² SAN TOMMASO. *Summa contra gentes*.

e ricomposizione dei particolari degli oggetti, con un ordine nel raccogliarli e un criterio nello sceglierli, con una rapidità e una chiarezza nel congiungere questi dati particolari dei sensi con le loro ragioni, che sono disposizioni, atti ed abiti differenti secondo l'ingegno e l'animo, e la condizione attuale morale e fisica, del soggetto che lavora: e però la cognizione e il discorso hanno caratteri soggettivi.

Quindi ogni discorso, in quanto per esso più parole incomplete si coordinano a esprimere un concetto, cioè a formare una parola, e ogni parola in quanto è espressione d'un concetto formato con un discorso di ragione, sia pur questo implicito e oscuro, rende il moto dello spirito che lo fa, e i caratteri dell'ingegno e dell'animo, e la condizione attuale morale e fisica dell'uomo; ed è *stile*: è rappresentazione obbligata alla natura d'una cosa, all'andamento d'un fatto, in quanto ne rende la vita con una similitudine spirituale, che si dice idea, e del fantasma proveniente dall'impressione ricevutane si fa un'immagine, che rende con la voce; ed è *lingua*.

Quel che si dice e quel che si tace.

Ma errerebbe assai chi credesse che questo lavoro fosse sempre di riflessione consapevole. Come il bambino vedendo una cosa che si muove da sè e da sè si dirige, dice: « È un animale »; e con questo nome non sa di dare una definizione che è la conclusione d'un ragionamento; così il poeta che ha cantato:

Te n'arricordi, bella, jó 'n la stalla,
che tu guardavi 'n cielo e io jó 'n terra,

non sa d'esser arrivato, dopo tante osservazioni, paragonando, escludendo e scegliendo, a dare i caratteri essenziali della fanciulla d'animo gentile e del giovane turbato dalla passione, in un colloquio d'amore; e secondo l'inclinazione dell'animo

ha scelto spontaneamente le parole; ma scegliendo immagini ed espressioni ha compiuto un lavoro a cui la spontaneità non toglie la sua natura razionale: solo l'ha compiuto in silenzio, naturalmente, come chi cammina bene per una via frequentata senza studiare nè le occhiate nè il passo.

S'intende quindi che ben di rado quest'ordine interno si manifesta tutto spiegato nel discorso esterno: e specialmente nel discorso artistico e nel pratico il lavoro di ricerca è passato in silenzio.

Pascal ha con giusta sottigliezza distinto tra il metodo geometrico, e l'indole del discorso pratico nelle cose umane; tra quello ch'egli chiama *esprit de géométrie*, e quello che chiama *esprit de finesse*. « Se certi ingegni penetranti non sono geometri » dice « la causa n'è ch'essi non possono abituarsi al metodo di ragionare per principj, ma se degl'ingegni geometrici nelle cose umane non sono accorti, egli è che non vedono quello che hanno davanti agli occhi, e che, abituati ai principj netti e comuni della geometria, e a non ragionare che dopo aver ben veduto e appreso ad usare i loro argomenti, si perdono nelle cose complesse e sottili nelle quali i principj non si lasciano trattare così facilmente. E' si vedono appena, e più che vedere si sentono; ci vuole una gran fatica a farli sentire a quelli che non li sentono da sè. Sono cose tanto delicate, e v'entrano elementi tanto numerosi, che bisogna avere un senso anch'esso assai delicato e netto per discernerele, e giudicare retto e giusto secondo questo senso, senza potere per lo più dimostrare le conclusioni per ordine come in geometria, perchè non ne possediamo i principj allo stesso modo, e metterli in luce e coglierli in azione sarebbe impresa infinita.

Bisogna, in questo campo, vedere la cosa rapidamente con una sola occhiata, e non passando per i gradi del ragionamento, se non fino a un certo segno. E così è raro che i geometri siano persone accorte e che le persone accorte siano geometri, perchè i geometri vogliono trattare geometri-

camente queste cose complesse, e volendo cominciare con le definizioni e procedere per principj si rendono ridicoli; chè non è il metodo proprio di queste specie di discorso. Non è già che lo spirito in esso non ragioni; ma lo fa tacitamente, naturalmente e senz'arte, perchè esprimere il suo ragionamento sarebbe troppo per tutti gli uomini e sentirlo non è che di pochi »¹.

Varietà dello sviluppo.

S'intende che la natura dello sviluppo varia secondo i due fattori della forma, il soggettivo e l'oggettivo: il moto del cuore e della volontà libero e vivo che fa lo stile; e la rappresentazione obbligata alla natura, cioè alle condizioni e alle leggi, del soggetto. Poichè, è da rammentare che i particolari degli oggetti e dei fatti si scolpiscono nella memoria secondo l'impressione di sentimento che fanno, e secondo che l'affetto detta dentro ritornano. Così donna di cuore vivo e d'ingegno senza preconceppi scientifici o artistici, domandata quale essa sia, segnerà con mano ferma i tratti principali del suo ritratto morale secondo l'importanza che essi hanno preso per lei e che nell'animo suo s'è scolpita per esperienze memorabili, dolci o dolorose; cioè secondo che l'affetto vivo evocando quei particolari le detta: è l'amore insomma (preso qui come principio d'ogni affetto) che sceglie i tratti più forte scolpiti nella memoria del cuore secondo l'ordine che li sente: e quindi veramente la lingua fedele

quando

Amore spira, nota; ed a quel modo
ch'ei detta dentro, va significando.

Ed è solo l'amore che, in certi particolari dei quali all'occhio freddo sfugge il significato, scopre gl'indizi della vita

¹ *Pensées de Pascal*, Paris, GARNIER: *De l'esprit géométrique*, pag. 393.

recondita, quasi raggio che passando il velo delle acque, scopre nel fondo del mare recessi inesplorati. Sicchè *prout unusquisque affectus est, ita judicat.*

Ma, anche condotto così secondo l'affetto o la passione, questo lavoro non perde la sua natura intellettuale: per esempio, anche in questo caso, è un risalire dai tratti particolari alla nota dominante nella quale la persona che si dipinge intende l'idea della sua íntima vita, cioè a un'idea generale. Si tratta insomma sempre della formazione di un concetto; e, come dice Leonardo, « se la pittura non rappresenta il concetto della mente, è imitazione di cose vive senza vita ». Il ritratto sarà meno fedele se è passionato; lo specchio della mente sarà stato alterato, come quello di vetri concavi o convessi che rendono torti i volti diritti: ma anche nell'immagine torta o sformata il lume dell'idea si vede; poichè, se non è stato seguito con ordine e affetto puro, non può essere che in qualche modo non sia stato seguito.

Si rammenti inoltre quello che già è stato detto, che la volontà animata dall'affetto sceglie le idee vive e importanti all'intento, le ordina secondo il grado della loro importanza pratica e così le congiunge in unità. E così la volontà può fare che l'idea formataci d'una cosa s'adatti alla capacità e alla disposizione di chi ci ascolta; e solo in questo modo rendere il vero accessibile ed utile. E questa è la volontà retta, senza la quale anche nella ricerca del vero si perde il senso dell'importante, e poi il vero stesso. Poichè l'ingegno è nella ricerca del vero affidato alla guida della volontà; e questa non si può smarrire che non si smarrisca l'altro: onde un uomo di genio confessa: ¹

E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
sicchè, se stella buona, o miglior cosa,
m'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.

¹ DANTE, *Inferno*, XXVI, 21-24.

E d'altra parte la volontà non retta può far che si veda quel che si vuol vedere e non si veda quello che non si vuole; onde la parola *invidere*, che vuol dire non volere e non potere vedere il bene altrui. E può anche il concetto della mente accomodare secondo l'intento, alterarlo, svisarlo secondo l'arbitrio e il tornaconto: può insomma fare discordare la parola dall'idea, cioè dove avrebbe dovuto portare la luce portare le tenebre.

Ma d'altra parte quelle stesse cose delle quali ci facciamo idee secondo l'affetto o che subordiniamo all'intento della volontà; quelle che la passione facendo velo al giudizio altera a noi, e la mala volontà facendo la lingua infedele altera agli altri; son pure oggetti e fatti oggettivi che da noi non si creano, ma si trovano (chi potrebbe dire d'aver creato la terra o il mare, il sole o le stelle?) e non da ognuno di noi particolarmente ma da tutti gli uomini, e sono quindi soggetti di rappresentazione e di scienza: e le cose e i fatti si posson rappresentare solo in immagini e in parole comuni a chi parla e ascolta; e se ne può dar notizia certa solo quando ce ne siamo formati concetti da tutti accettabili, corretti con ripetute osservazioni ed esperimenti al paragone della realtà. E però la scelta e l'ordine dei pensieri particolari del discorso, come dei particolari elementi del concetto, possono esser corretti a questo paragone, per ripetute osservazioni nostre, di momenti nei quali siamo o più spassionati o altrimenti disposti, e al confronto con le idee che degli stessi oggetti si son fatti altri i quali li guardino con altri occhi che i nostri. Ma non si creda che questa oggettività sia anche mancanza d'amore o impersonalità; perchè solo l'ingegno coglie gl'indizi ancora inosservati dell'intima natura delle cose, e solo l'amore è anima dell'ingegno: sicchè la critica nostra o altrui può, sì, correggere l'idea tinta di passione o alterata; ma correggere non è spengere: poichè, se arriva a disseccare la fonte delle spontaneità, fa le tenebre; mentre il concetto vero d'una cosa o d'un fatto è l'immagine

fedele di esso data dal giusto e ordinato amore. E solo la volontà ferma arriva al vero e lo rende accessibile agli altri: essendo questa della ricerca del vero e della sua dimostrazione un'opera anch'essa, che se non è condotta con proposito fermo e costante, non arriva in fondo; perchè allora l'ingegno non « vien acuito e avvalorato per l'intensione » necessaria « delle potenze intellettuali » ¹ e soprattutto perchè le manca la pietra di paragone del dovere e del bene.

S'intende dunque che la natura dello sviluppo varia secondo le due cause della forma. Varia secondo la natura del soggetto; ché altro, per esempio, è lo sviluppo di un racconto nell'ordine storico, altro quello d'un ragionamento nell'ordine geometrico. E, posto quest'ordine obbligato al soggetto, varia secondo la natura dell'ingegno e la disposizione dell'animo di chi lo fa; ché, a seconda dell'inclinazione risultante, l'una o l'altra idea della serie viene ad esserne in cima, e quindi a prendere il posto ove vibra il calore e l'accento. Ma in qualunque discorso, la virtù dell'ordine richiede il senso vivo di ciò che vogliamo dire e di ciò che nella serie dei pensieri che vi conducono è a noi o a chi ci ascolta più facile a cogliere; quindi varia secondo la veduta che noi abbiamo di questi due punti e la vivezza del senso che ne abbiamo. Così chi fosse salito prima sulla cima di un monte, e lassù, godendo della veduta, sentisse il desiderio di condurci altri per farne godere anche loro, dovrebbe scendere dove questi si trovano, e con essi a passo a passo risalire, rifacendo all'insù la via che ha dovuto fare all'ingiù. E la via sarebbe determinata dai due termini, e lo sviluppo di essa dalla natura del luogo.

Dalla natura del soggetto deriva la forma del discorso in quanto esso è rappresentazione, e la forma del discorso risponde all'aspetto del fatto rappresentato, quale ci si spiega dopo averne concepito la ragione. E se questo è un fatto naturale, intendo della natura esteriore, e non solo un discorso

¹ A. CONTI nelle citate *Prose scelte di Galileo*, pag. 78.

• della mente, lo sviluppo del discorso segue lo sviluppo del fatto visibilmente: sicchè l'ordine del discorso è quello del moto della mente corrispondente al moto presente o passato del fatto esteriore; e vita risponde a vita come idea a idea; intendo la vita del discorso alla vita del fatto, come l'idea madre del discorso a quella nel fatto effettuata. E se invece il discorso esterno segue le operazioni della mente stessa nel suo discorso interno (che mette capo alla scienza, o all'opera d'arte, o all'azione), anche questo è un fatto, che possiamo osservare, un moto vivo del pensiero, nel quale si dimostra la natura attiva e condizionata della mente, che solo in un certo modo arriva alla scienza, o alla parola o all'azione. Poichè, non potendo il pensiero aver vita senza una forma, l'intelletto può riflettere sopra sè stesso, e secondo questa riflessione avverte e intende il suo intendere e l'idea per la quale intende. E però, come abbiám veduto, anche il moto di ricerca ha un ordine che conviene si osservi nel discorso: e la bellezza del ragionare rifugle dal condurre i dati oscuri dei sensi alla luce della ragione, i più all'uno, e dal vivo moversi del pensiero in compagnia del sentimento nella parola¹. Quindi nella rappresentazione d'un fatto particolare, guida alla ricerca della materia, alla disposizione di essa, alla scelta e all'ordinato svolgimento, è l'idea, cioè la cognizione preventiva generale di quella classe di fatti a cui quello che abbiám preso a soggetto appartiene.

Si senta come un insigne naturalista dice quello che v'è di palese e d'arcano nella nascita e nella crescita d'un organismo: e se ne vedrà la rispondenza nello sviluppo del discorso. « Chiunque rifletta come da un uovo nasca un animale, sente una profonda meraviglia: il naturalista conosce i più minuti gradi di questo sviluppo; ma per tanta conoscenza la sua meraviglia non scema, poichè egli vede sotto i suoi occhi compiersi un fatto mirabile: come se da un piccolo mucchio

¹ V. sopra, pag. 149.

di calce e di mattoni vedesse formarsi, senz'alcun operaio, una casa bellissima, aprirvisi porte e finestre, coprirsi di tetto, scompartirsi di dentro secondo gli usi ai quali deve servire, arredarsi d'imposte, d'uscii, di mobili ¹ ». Così, per un esempio che conviene meglio al fatto nostro, è del seme rispetto alla pianta. Nel seme, come nell'uovo, è una vita capace di organizzare la materia secondo un'idea, cioè secondo un disegno che in piccolo è già compiuto nel germe di esso, per cui la pianta acquista quella sua forma, non altra; e tende a un termine, ch'è il sommo del suo sviluppo e viene per ultimo, la maturazione del frutto, ch'è poi ricettacolo di nuove vite. E questa vita anima la materia, v'infonde l'ordine, sgombra il dipiù e stringe le parti tra loro, in modo da formare un organismo vivo, le cui parti possono anche acquistare un valore proprio (come un tralcio che diventa magliòlo), ma là son subordinate al tutto in unità. Simile è il processo di sviluppo d'un concetto nel discorso: e questo dice qual è l'ordine di questo corso e a che mira; e dà una idea dell'anima che fa lo stile meglio di molte parole. Quindi « l'ordine, che è la prima condizione del bene in ogni cosa; non l'ordine dell'immobilità, ma del moto ² ».

LA CONDIZIONE SOCIALE DELLA LOMBARDIA NEL SECENTO.

Dal capitolo I del *Promessi Sposi*.

Il Manzoni sul principio del suo racconto vuole spiegare il contegno vile di don Abbondio: com'egli badando a sè e stando ne' suoi panni, cioè scansando tutt'i contrasti e cedendo in quelli che non poteva scansare, fosse riuscito a passare i sessant'anni senza gran burrasche; ma quando il dovere gli avrebbe comandato di resistere, non seppe: e in realtà si trovò

¹ G. B. GRASSI, *La vita, ciò che sembra a un biologo*, Roma, regia Accademia dei Lincei, seduta solenne del 3 giugno 1906.

² TOMMASEO, *Esercizi*, col. 565.

poi a momenti e ad incontri più brutti di quelli scansati. Bisogna dunque ch'egli spieghi come in quella società la forza legale non proteggeva il debole inoffensivo, che non aveva altri mezzi di far paura agli altri. E così una parte del racconto s'allarga a descrizione dei rapporti che allora passavano tra la forza della legge e le forze degli'interessi isolate o riunite in classi. E la descrizione si svolge, con risposte a domande, tacite e espresse, che lo scrittore si fa: e, dato l'intento dell'autore (che non era solo il racconto d'un fatto, ma anche per questo mezzo la conoscenza d'un secolo) diventa rappresentazione della condizione sociale della Lombardia nel Secento, sotto il rispetto della giustizia penale e della sicurezza pubblica.

Eccone il processo.

Non c'erano *leggi*? Sì, ma non toccavano le radici dell'impunità: gli asili, i privilegi, la forza privata reale, superiore alla pubblica, che era, più che reale, apparente. *Effetto delle leggi*: inceppavano e molestavano l'uomo bonario e debole. *Deputati alla loro esecuzione*: appartenenti alla parte privilegiata, o dipendenti da essa e però facilmente d'accordo coi malfattori potenti. *Esecutori*: inferiori di numero a quelli che dovevano sottomettere, non avrebbero potuto; spesso abbiotti e ribaldi, vendevano ai potenti la loro inazione, o la complicità. *Effetto dell'esecuzione*: opprimevano e vessavano l'uomo pacifico e senza difesa. *Difesa dei deboli*: impiegare per sé le forze riunite di molti collegandosi in classi. Forze disuguali di queste leghe; nelle campagne, coi nobili non ce la potevano. *Effetto delle classi*: proteggevano i loro, ma non sempre abbastanza. *Conseguenza*: sistema personale di difesa. Don Abbondio, sebbene appartenente ad una classe riverita e forte, non era protetto che fino a un certo segno; quindi, non volendo avere molestie o contrasti, s'era dovuto fare un suo sistema di quieto vivere; e così quando questo fu minacciato da un prepotente, si trovò costretto a mancare al proprio dovere.

Questa descrizione suppone nella mente dello scrittore una cognizione preventiva dell'ordine sociale, sotto il rispetto notato: quindi la *legge penale*, i *legislatori*, i *giudici* e gli *esecutori*, cioè la ragione armata a sottomettere i *violenti*, i quali

svolgono sforzi e invenzioni a conservare l'impunità. E d'altra parte i *deboli* che si proteggono collegandosi in *classi*, qualunque la protezione non sia sufficiente. Quindi la descrizione livisata di questa società particolare richiede una cognizione della società in generale, secondo le cui parti ed uffici, essa vien condotta ordinatamente: cognizione a cui prima lo scrittore era salito dall'osservazione di più società, cioè da fatti l'esperienza chiariti nell'idea generale di società, naturale alla coscienza. E il concetto, che è come tema del discorso (cioè *che chi non vuole affrontare molestie e contrasti, in una società in cui la forza legale non protegge il debole inoffensivo, è costretto a mancare al proprio dovere*), veduto poi, nel fatto particolare di don Abbondio, si spiega con l'andamento delle cose umane di tutti i tempi e con l'andamento ordinario delle cose in quel tempo: notizie acquistate per esperienza o per autorità, delle quali lo scrittore s'è formato concetti suoi, e quindi ha idee vive. Lo sviluppo consiste dunque in idee acquistate per via d'esperienza e non in vuote generalità. E così il concetto che lo scrittore vuol esprimere si presenta ai lettori col sentimento dell'ordine universale a cui si lega con ordine e dell'efficacia sua d'insegnamento nella vita.

RELAZIONE DI GASPARO CONTARINI, RITORNATO AMBASCIATORE DA CARLO V, LETTA NEL SENATO VENETO A DÌ 16 NOVEMBRE 1525.

Dalle *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato*, edita da Eugenio Albers, serie I, vol. II, Firenze, 1840.

Ne diamo, oltre la proposizione, la prima parte, cioè la descrizione delle province provenienti a Carlo V da Massimiliano suo avo paterno.

Serenissimo Principe ed eccellentissimo Senato, in questa mia relazione delle cose pertinenti alla legazione mia presso Cesare, lasciando ogni superfluità ed ostentazione, mi restringerò a tre sole parti. Nella prima narrerò li regni e le province soggette

alla Maestà cesarea, con le cose ad esse attinenti. Nella seconda si dirà delli consiglieri della prefata Maestà, che sono come istrumenti, per li quali si governano questi regni. Nella terza riferirò della persona di Cesare e delli attinenti a quella per propinquità di sangue; cioè del serenissimo arciduca Ferdinando suo fratello, delle sorelle e di madama Margherita sua zia; le quali cose espedito, sarà il fine di questa mia narrazione.

E cominciando da quanto appartiene a quello che prima è stato proposto, tutti li regni posseduti ora da Cesare gli sono pervenuti per eredità da quattro bande: cioè alcuni da Massimiliano imperatore suo avo paterno, altri da madama Maria sua ava paterna, alcuni dal re Ferdinando il Cattolico suo avo materno, ed altri dalla regina Isabella sua ava materna.

Delle province provenienti da Massimiliano, alcune appartengono alla corona dell'impero, alcune altre sono di patrimonio privato della casa d'Austria. Di patrimonio privato sono tutte quelle province confinanti da mezzogiorno coll'Italia e collo stato di vostra Serenità, le quali da Oriente toccano l'Ungheria, da occidente parte gli Elvezi e parte la Germania, da settentrione la Svezia, il ducato di Baviera ed altre province di Germania.

È diviso tutto questo paese in diverse province, dove sono molti signorotti ovver più presto gentiluomini, li quali hanno qualche giurisdizione e qualche entrata, ma niuno è che sia notevole. Dei prelati ve ne sono due di condizione, cioè il vescovo di Presburgo e il vescovo di Trento. Il vescovo di Presburgo ha circa venti mila fiorini d'entrata. Quando io passai per quel luogo, il vescovo era morto; ora intendo esser morto quello, che dopo la mia partita fu eletto, ed essere stato eletto in luogo suo don Giorgio d'Austria, figliuolo naturale dell'imperatore Massimiliano, giovine di circa anni venti, molto amato da Cesare. Il vescovo di Trento ha d'entrata circa quattordici mila fiorini, e fa professione d'esser molto affezionato a questa eccellentissima repubblica.

L'entrata di questo paese saria, quando tutta fosse integramente riscossa, da settecento mila fiorini; ma è stata così dissipata ed alienata da Massimiliano imperatore, che credo non passi ora centocinquanta mila, ovvero *ad summum* dugento mila fiorini, per quanto ho avuto da uomini di fede degni. Verò è che Ferdinando arciduca, al quale fu negli anni passati concesso da Cesare tutto questo paese, come allora per mie lettere significai a vostra Serenità, usa ogni diligenza di riscuotere queste entrate

impegnate ed alienate dall'avo suo Massimiliano, per il che, da quanto ho inteso, ha contratto grande malevolenza appresso quelli gentiluomini. La spesa sua ordinaria non è molta, perchè, oltre la guardia della persona sua e degli ufficiali suoi, pochi altri vivono a spese dell'arciduca, nè tien gente d'armi ordinarie, nè fanteria; pur di così piccola entrata credo poco gli possa avanzare.

Il modo del governo di questo paese, oltre li giurisdicenti li quali si pongono in ciascheduna città, in Inspruch è un consiglio del contado di Tirolo, il quale ha grande giurisdizione e riputazione, talchè molte fiate l'imperatore Massimiliano se ne è doluto con qualche suo intrinseco amico. Ma ora intendo che il serenissimo Ferdinando arciduca ha privato alcuni di quel consiglio, e cerca con ogni sua forza di abbassarlo.

L'animo di tutto questo paese verso il suo signore arciduca non è molto ben disposto, sì per esser li loro costumi molto alieni dalli costumi ispani, nei quali è nutrito il prefato arciduca, e sì per il conte Salamanca segretario ispano, il quale può il tutto appresso Ferdinando. Sono pure informato che non hanno affezione verso questa illustrissima repubblica per causa delle guerre passate, anzi che sono quasi tutti di pessima volontà.

Questo stato tutto fu dato dalla cesarea Maestà a Ferdinando suo fratello, benchè per eredità vi avesse egli giurisdizione, con condizione però che in quanto al contado di Tirolo non si chiamasse se non governatore, finchè ovvero Cesare avesse tolta la corona in Roma, ovvero fossero passati sette anni; benchè poi, è già un anno, in Ispagna mi fosse detto che la cesarea Maestà era stata contenta che si intitolasse conte di Tirolo. Fu eziandio aggiunto alla giurisdizione di Ferdinando il ducato di Virtemberg, territorio molto bello e fertile, il duca del quale ora è fuoruscito ed è in Francia. Cagione di persuadere a Cesare che facesse così bel dono al fratello furono il magnifico gran cancelliere, don Mercurio di Gattinara, del quale di sotto si dirà, ed il confessore cesareo, frate di san Francesco, il quale morì in Vagliadolid, in Ispagna. Questo è quanto mi occorre degno della notizia di Vostra Celsitudine circa il ducato d'Austria, che è pervenuto a Cesare per Massimiliano imperatore, ed era il suo privato patrimonio.

Quanto poi alla Corona dell'impero, Sua Maestà cesarea ha superiorità sopra tutta la Germania, amplissimo paese diviso in principi ecclesiastici, principi secolari, baroni che non sono principi, prelati che pur essi non sono principi, città franche ed

elettori dell'impero. Cominciando da questi ultimi, gli elettori sono sette, computato il re di Boemia, il quale interviene come principale ogni volta che accada eleggere il re dei Romani futuro imperatore. Li altri sei sono tre secolari e tre ecclesiastici: i secolari sono di tre principali casate di Germania: il conte palatino di Baviera, il duca di Sassonia e il marchese di Brandemburg. I tre prelati sono l'arcivescovo di Treveri, ch'è cancelliere per la Francia, l'arcivescovo di Colonia, ch'è cancelliere per l'Italia, e l'arcivescovo di Magonza, che è cancelliere per la Germania. Questi ecclesiastici nella dieta imperiale, ed eziandio presso Cesare, precedono li secolari. Il Conte palatino ha d'entrata circa novantamila fiorini, e molta gli fu tolta per forza dal Langravio d'Assia al tempo che il predetto conte fu scomunicato dall'imperatore Massimiliano; e se ora per nuovo a vostra serenità questo nome di scomunicazione, di sotto iq dichiarerò questo costume di Germania. Il duca di Sassonia ha d'entrata da circa cento mila fiorini, e il marchese di Brandemburg settantamila. L'arcivescovo Maguntino, il quale è fratello carnale del marchese prefato, ha d'entrata fiorini ottantamila, e molto più averia, se molte cose dell'arcivescovato non gli fossero state usurpate. Quello di Treveri ne ha circa trenta mila, e quello di Colonia quarantamila. Costui ora ha una differenza con la città sua, perchè vorria avere la giurisdizione temporale in essa, come hanno gli altri due arcivescovi nelle loro cittadi, e quelli della terra per niun modo consentono, nè mai sono per consentire, nelli presenti tempi essendo troppo ampliata la setta luterana.

Gli altri principali prelati poi, oltre a questi tre elettori, sono in numero di trentotto. Quel che è di maggiore entrata è l'arcivescovo di Salzburch, che ha dalla sua chiesa da settantamila fiorini, benchè molti dicano più grande somma. Gli altri principi secolari sono venticinque, li principali delli quali sono il marchese Casimiro di Brandemburg, cugino dell'elettore, il duca Giorgio di Sassonia, li quali hanno d'entrata da cinquantamila fiorini per uno; il langravio d'Assia, che ha d'entrata da sessantamila fiorini; e il duca Guglielmo di Baviera, le entrate del quale ascendono alla somma di fiorini quarantamila. Costui è gentilissimo signore. Io ad Augusta, essendo in cammino per andare alla corte cesarea in Vormazia, lo visitai ed ebbi da lui un onorevole convito, e in verità a me parve avere egli più dell'Italiano che del Germano, come anche mi parve il marchese di Brandemburg elettore, nel quale alla bellezza del corpo è congiunta grandissima gentilezza d'animo. Nella elezione di questo imperatore egli e

l'arcivescovo di Treveri favorirono la parte del re cristianissimo. Gli altri principi secolari sono di minor entrata; nè voglio io narrarla più particolarmente, per non generar tedio alle eccellenze vostre per cosa di poca utilità.

Li baroni, e conti che non sono principi, ma hanno però giurisdizione, sono da circa cento; gli abati più illustri sono trentatre, e sette abadesse di ragionevole entrata, e con buona giurisdizione. Le terre franche poi sono circa novantaquattro, ma otto sono fra loro principali, cioè Colonia, Augusta, Norimberga, Goslar, Argentina, Francoforte, Lubeca ed Ulma. Di queste io n'ho vedute tre, Augusta, Ulma e Colonia. Ulma è terra mercantesca, massime di cotoni e cose dipendenti, ma non è molto grande nè molto bella. Augusta è bellissima città, posta in una bellissima pianura nella prima entrata di Germania dalla banda di Trento e d'Inspruch; qui sono mercanzie assai, benchè il commercio non è ora sì grande come soleva essere nelli tempi preteriti, essendosi trasferito in gran parte a Norimberga. Qui in Augusta abita messer Giacomo Fucher grossissimo mercadante, e di facoltà, per quanto è fama, di più di un milione di ducati. Non ha figliuoli, ben ha nipoti, figliuoli del fratello. Colonia poi ho veduto, la quale supera tutte l'altre e per comune consenso è la prima città di Germania. E' grandissima, molta ornata di belli edifizj, piena di popolo, copiosa di belle donne, e molto ricca. E' posta accanto al Reno, il quale fin li è navigabile da navigli assai grossi. Fuor delle mura, sopra il fiume, ha un luogo, dove si discaricano le mercanzie, perchè è città di gran traffico, nella quale poco ovver niente si può desiderare delle cose, le quali appartengono alla grandezza e bellezza di una città.

Il modo del governo di Germania fu statuito nell'ultima dieta imperiale fatta in Vormazia, nella quale si trovò la cesarea Maestà; e questo è oltre al governo delli principi (li quali governano gli stati loro) e delle terre franche, le quali a modo di repubblica si governano da per sè: il governo del quale parlo è l'universale di tutta la Germania. Furono dunque nella detta dieta di Vormazia istituiti due consigli, uno di stato e l'altro di giustizia. Quello di stato è di ventidue membri, delli quali quattro sono posti da Cesare (due come imperatore, e due altri per conto degli Stati li quali sua Maestà ha in Germania); sei poi sono posti dalli elettori, perocchè ciascheduno di loro sei ne pone uno; li principi secolari ne pongono eziandio essi uno; li principi ecclesiastici un altro; li conti e baroni ne pongono uno, gli altri signori ecclesiastici, che non sono principi, ne eleggono ciascun anno

quattro, delli quali uno per tre mesi si trova sempre nel prefato consiglio, sicchè in un anno tutti quattro hanno avuto il loro loco. Similmente le otto principali città, fra le terre franche nominate di sopra, pongono due nel detto consiglio, mutandoli di tre mesi in tre mesi; li primi tre mesi, cioè la prima, quarta dell'anno, uno pone Colonia e un altro Augusta; nella quarta seconda uno è d'Argentina e l'altro di Norimberga; nella terza tocca a Lubecca e Goslar; nella quarta, cioè nelli tre ultimi mesi, tocca a Francoforte ed Ulma ponere uno per ciascuna di esse. Li sei altri che mancano a compire il numero di ventidue, sono posti da sei parti, ovvero cantoni, nelli quali è divisa tutta la Germania, uno per cantone. Nelli cantoni sono compresi gli elettori principi, così secolari come ecclesiastici, le terre franche ed altre, ed intervengono ciascuno per il loro cantone; e così è compito il numero prefato di ventidue. Questo consiglio ha da provvedere a quelle cose, che appartengono al beneficio dello stato di tutta Germania,

Fu anco, come è detto di sopra, instituito in questa dieta imperiale di Vormazia un altro consiglio, detto di giustizia, il quale è composto di diciannove membri, di cui il principale è il giudice della Camera, il quale è eletto da Cesare con li altri principi ed ordini dell'impero; due altri sono aggiunti a questo giudice della Camera, i quali sono conti ovvero baroni. A questi tre Cesare solo, come imperatore, ne aggiunge due, e due altri come principe dell'impero per gli stati, i quali sua maestà tiene nello impero. Sei ne pongono gli elettori, ciascheduno di loro uno: gli altri che restano fino al numero di diciannove sono eletti da sei cantoni di Germania. Ben è da notarsi che questi sei cantoni sono secondo la divisione di Germania fatta altre volte in Costanza, la quale è diversa da quella della quale facemmo menzione di sopra, quando parlammo delli sei del consiglio di stato eletti dai sei cantoni di Germania. A questo consiglio, come principale, si riferiscono tutte le cose di giustizia di momento, come saria le differenze tra un principe e l'altro, ovvero fra comunitadi, e simili negozi.

Qualche fiata in Germania si convocano diete, dove intervengono, se sono diete particolari di qualche provincia, li signori e gli oratori delle cittadi di quella provincia.

Nella dieta imperiale, quella che abbiamo detto essere universale di tutta Germania, entrano dunque gli elettori dell'impero, li principi secolari, li principi ecclesiastici e le terre franche, cioè i deputati per esse. In capo della sala, nella quale si congregano,

pongonsi gli elettori; dalla parte destra li principi ecclesiastici; dalla sinistra li principi secolari; e dall'altro capo li deputati delle terre franche all'incontro degli elettori: e così tutta la dieta si risolve in quattro voti; onde fatta la proposizione di qualche cosa per nome di Cesare, ovvero ora del luogotenente di Cesare, Ferdinando suo fratello, gli elettori si riducono insieme, e così da per sè insieme si riducono li principi ecclesiastici; li secolari e li deputati delle terre franche parimenti da sè; e consultata la materia, ciascheduna parte dà il suo voto, ossia quello della maggior parte di essa, e quel che da tutte quattro è approvato, s'intende esser concluso dalla dieta imperiale: dalla deliberazione della quale se qualcheduno devia, è in potestà di Cesare d'ammonirlo, e poi, se è ostinato, di scomunicarlo, che è dar tutto il suo in preda a qualunque può più di quello, e quel che si acquista di esso *de jure* si può possedere; e questo è ciò che di sopra toccammo parlando del Conte palatino e del langravio d'Assia, il quale ha tolto molti luoghi del prefato Conte palatino al tempo, nel quale fu scomunicato da Massimiliano imperatore.

V'è eziandio in Germania la lega di Svevia, la quale comprende molti principi, molte terre franche e altri baroni. Le precipue fra le terre franche comprese in questa lega sono Norimberga ed Augusta, fra li principi precipui sono il duca di Baviera e l'arciduca d'Austria. Questa lega è molto unita e di grande reputazione, e fu precipua causa di cacciar il duca di Wirtemberg di stato e di far eleggere questo Carlo imperatore. Ultimamente poi ha rovinato Francesco di Sickingen, il quale era un signorotto capo dei luterani, ladro di strada, e capo dei gentiluomini poveri, inimici del viver quieto. Rovinò eziandio in Franconia molti altri signorotti simili, dati a rubare li mercadanti per le vie e a perturbare il viver quieto delle terre franche; perchè il costume, ch'era appresso i Germani fino al tempo di Giulio Cesare, è durato fino alla nostra età, e il mestiere di porsi alla strada ed esercitare li latrocini è tenuto per esercizio di uomo valoroso. Però quando l'oratore del re cristianissimo disse (avanti che si facesse l'elezione dell'imperatore, alla qual dignità lui molto pretendeva) che, se creavano il suo re imperatore, prometteva in breve tempo espurgare così la Germania dai rubatori di strada, che con quella istessa sicurtà s'andera per Germania che si va per Francia, fu avuta questa proposizione molto a male.

Di questa così grande provincia, la cesarea Maestà ne ha pochissima entrata, perchè li principi hanno li beni loro, e, sebbene riconoscono l'imperatore per superiore, nientedimeno non gli pa-

gano cosa alcuna. Le terre franche pagano, ma molto poco, talmente che il dottor Pettinger, d'Augusta, uomo vecchio e pratico nelle cose di Germania, mi affermò che Cesare, di Germania non aveva più entrata di dodici mila fiorini.

La natura e costumi dei Germani s'accostano al ferino: sono robusti e valorosi nella guerra; poco estimano il morire; sono sospettosi, ma non fraudolenti nè maligni; sono d'ingegno non sublime, ma s'applicano con tanta fissione e perseveranza che riescono bene sì in diversi opificj manuali, come eziandio nelle lettere, alle quali molti danno opera e fanno grande profitto. In loro non c'è molta ambizione di stato; verso di Cesare non sono molto ben affetti per l'assenza sua, parendo loro che faccia poco conto di quella provincia. A Ferdinando meno ancora, per non essere mai stato veduto da loro. Verso Vostra Celsitudine non hanno mal animo, massime le terre franche, anzi sono affezionate; ed a me in ogni terra fu fatto onore, e ciò per il continuo commercio che hanno avuto con questa nostra città e il buon trattamento fatto sempre da noi a quella nazione.

Le forze di Germania, quando fussero unite, sariano grandissime, ma per le divisioni, che sono tra loro, non sono se non piccole, e poca obbedienza dànno uno all'altro, benchè abbondino in cerimonie. Per il breve tempo che sono stato in Germania, questo è quanto mi sovviene degno di notizia di Vostra Celsitudine.

Ora si osservi come questa relazione è divisa:

Tre parti:

regni e province,

consiglieri,

persona di Cesare e attinenti per propinquità di sangue.

Regni:

pervenuti per eredità da quattro bande:

avo e ava paterna,

avo e ava materna.

Dall'avo:

appartenenti all'impero,

patrimonio privato di casa d'Austria.

Patrimonio privato:

confini (sito),

divisione:

province,

città e castella,
signori.

Entrate,
modo di governo,
natura (buone e triste parti),
animo:

verso chi li governa,
verso Venezia.

Corona dell'impero:
divisione:

principi ecclesiastici,
principi secolari,
baroni non principi,
prelati non principi,
città franche,
elettori.

Entrate,
modo di governo,

.

« Nè voglio io narrarla più particolarmente per non generare tedio ».

Ora questa descrizione suppone nel relatore una cognizione preventiva della geografia sociale e politica e della natura umana, specialmente nei rapporti tra governanti e governati, e dei principi e dei popoli tra loro.

Quindi, d'ogni paese: *situazione* (confini), *divisione* (province, città e castelli, signori), *entrate*, *modo di governo*, *animo* (*natura*, cioè *buone e triste parti*, e *disposizioni dei popoli verso i principi*, e *di questi verso i popoli*, e *degli uni e degli altri verso la Repubblica*). E però il relatore risponde a questioni che, secondo quell'idea preventiva, si propone ordinatamente, dando uno sviluppo sufficiente a ciascuna parte, e su qualcuna fermandosi, se il bisogno o l'opportunità lo richiede.

Ordine in pratica.

Da questi esempi è chiaro che, a voler dare un'idea giusta d'una cosa o d'un fatto (come in questi esempi, d'un uomo e d'un popolo) « bisogna, non imitare quei che di notte mira intorno col lumicino, la cui piccola luce, di là da un breve cerchio, affittisce le tenebre; ma guardare i fatti e le cose nella comprensione di loro attinenze, nella pienezza del giorno ¹ ».

Questa facoltà comprensiva della mente è distrutta dall'eccesso e dalla prematurità della critica che isola ciascun oggetto di studio, e dell'analisi che li dissolve. La parola agli uomini dev'esser pane, e pane noi dobbiamo dare ordinariamente, non gli elementi chimici dei quali il pane si compone e il modo come si fa. Già il Vico fin dal 1726 vedeva questo male, che non è davvero diminuito d'allora in poi: « La più parte dei dotti d'oggi di fervono in studi che soli reputano severi e gravi, e di metodi e di critiche; ma metodi che disperdono affatto l'intendimento, di cui proprio è di vedere il tutto di ciascheduna cosa e di vederlo tutto insieme, che tanto propriamente suona *intelligere*... e per vederne il tutto debbe considerarla per tutti i rapporti che ella può mai avere con altre cose dell'universo ² ».

Che cosa sia in pratica una tal facoltà, si senta nella descrizione che del modo d'adoperarla dà uno storico moderno d'un eroe dell'azione benefica ³: « Nelle questioni pratiche non c'era chi lo pareggiasse: alla sua perspicacia nulla sfuggiva. Se gli proponevano qualche impresa, con un'occhiata ne

¹ AUGUSTO CONTI, *Nel terzo centenario di T. Tasso*, nella *Rassegna nazionale* del 1° gennaio 1908.

² *Lettera a D. Francesco Solla* negli *Opuscoli* pubblicati da Giuseppe Ferrari, Milano, 1836, pag. 11.

³ *Histoire de S. Vincent de Paul* par BOUGAUD, Paris, Pousielgue, 1898, t. II, pag. 217.

vedeva tutti i vantaggi e tutti gl'inconvenienti, tutte le facilità e tutte le difficoltà. La studiava sotto tutti gli aspetti, e se si risolveva a intraprenderla si poteva esser sicuri che nulla d'impreveduto gli si sarebbe affacciato nel corso della esecuzione. Difatti, mai non ha abbandonato l'opera sua; mai non è stato obbligato a tornare indietro e dire: Ho sbagliato. L'avrebbe detto assai facilmente, umile com'era; ma non ha mai avuto occasione di dirlo: tanto vedeva le cose nel loro ultimo fondo » e, si può aggiungere, le antivedeva nel loro sviluppo. Ora questa cognizione d'una cosa o d'un fatto particolare guardato sotto tutti gli aspetti nelle attinenze ch'essa o esso ha con altre cose o fatti, viene da una cognizione preventiva delle cose e dei fatti in generale, cioè dalla facoltà che considera il verisimile, che si può chiamare inventiva, la cui arte i Greci chiamarono *topica* (τοπιική) « dalle sedi degli argomenti, e da' luoghi donde si cavano le ragioni probabili ¹ », cioè dalle questioni alle quali rispondono le varie ragioni dell'essere d'una cosa, i varj gradi del suo sviluppo e i rapporti ch'essa ha con tutte le altre cose attinenti. Quindi l'arte di rinvenire tutte le notizie particolari atte a dare la piena conoscenza d'una cosa e a lusingarla sotto tutti i suoi aspetti e nelle molteplici relazioni ch'ell'ha con le altre cose. Questa cognizione preventiva delle cose in generale, o d'una speciale classe di esse, rispetto alla cognizione del fatto particolare, è quello che nella spiga è l'ordine de' cassini ², dove i granelli allegano e graniscono; che senza questi sarebbe un casellario, vuoto, come vuota è la scienza

¹ TOMMASÈO e BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice; al vocabolo.

² R. LAMBRUSCHINI nelle *Lettere italiane scelte da N. TOMMASEO*, Milano, Reina, 1854, pag. 18, nota: « Cassini » chiamano i contadini toscani « (almeno nel Val d'Arno di sopra) le due imposte di quelle che i botanici nominano *glume*; le quali, insieme con lo scavo dell'asse della spiga, formano una specie di cassetina nella quale il granello è chiuso ».

del verisimile in generale senza l'esperienza personale e la storia dei fatti particolari: mentre, con l'ordine che gli dà questa idea preventiva e i concetti vivi formati delle notizie acquistate osservando e apprendendo, il discorso ha, non la leggerezza della paglia, ma la gravità del grano, non il disordine del mucchio, ma la bellezza della spiga.

È chiaro anche, dagli esempi proposti, che sia in pratica ordine. Ordinar la materia in modo conveniente, vuol dire collocare le parti, ciascuna al luogo suo; disposizione regolata da un'idea preventiva della cosa o del fatto generale di cui il soggetto è un esempio particolare, che dice qual è il luogo di ciascuna parte: sicchè la materia si distingue nei suoi capi principali, e ciascuno di questi in altri secondari; come avviene in un albero dal cui tronco si partono i rami maggiori, dai quali poi si diramano altri minori, sempre secondo la forma propria di quella pianta, che fa che nello sviluppo venga quella e non altra.

E, come è ordine del moto, sia dei fatti della natura esteriore, sia di quelli della mente umana, è chiaro che il discorso segue l'arte della natura o della mente, e questa assegna il luogo a ognuna delle parti: se ciò non fosse

producerebbe sì li suoi effetti
che non sarebbero arti, ma ruine.¹

Ecco, per esempio, d'un'arte in questo somigliante, dell'agricoltura, descritto da un bifolco del Pisano (Castiglione di Rosignano marittimo) l'ordine delle operazioni necessarie, o utili alla sementa: « Se si prepara un campo che è stato seminato a grano l'anno avanti, che ora, cioè, è a seccia, e si vuol rinsecciare, vale a dire seminare di nuovo a grano o a biada, ci si va con l'aratro, e prima si fa la *scolmatura* (s'aprono cioè col vomere, nel colmo, le *passate* dell'anno avanti) poi si spaccano i cigli che così si sono formati

¹ DANTE, *Parad.* VIII, 107-109.

e si fa la *ricigliatura*, poi, se si vuole, si *spiana* tutto con l'erpico, poi si *fonda* (s'insolca, facendo un *sì* e un *no*, cioè facendo un solco e lasciando uno spazio non arato) poi si *semina*, poi col ceppo si fanno le *passate* (siccome il ceppo ritiene due ali di legno grandi, la terra s'accoppia, e diventano *passate*, o porche, come si vogliano dire) »¹. È chiaro che c'è un'arte, cioè un ordine d'operazioni al fine, per cui ora si fa quella che secondo l'arte si deve fare, e per quanto preme arrivare alla conclusione, le altre si differiscono, ciascuna al tempo suo. Così nel discorso.

Da quest'ordine, necessario all'intelligenza e di grande aiuto alla memoria di chi parla e di chi ascolta, come di chi scrive e di chi legge, risulta bellezza, come brutta è la confusione e nel parlare e nello scrivere e in tutte le azioni: « per il che meritamente nel nostro volgare ogni cosa mal fatta e dannosa la chiamiamo disordine »².

Sobrietà.

Dati questi due termini, poichè l'attenzione e l'attività della mente che riceve dura quanto si sente necessario a intender la cosa e non più, e v'è un limite alla quantità che può ricevere d'impressioni simultanee, dei molti antecedenti e conseguenti conviene scegliere quelli che da quel principio conducono realmente al fine, e non si suppongono sottintesi. Il discorso condotto con questa scelta si dice sobrio. E sobrietà nell'ordine è eleganza.

Questa scelta del minimo mezzo richiede un vivo senso del fine, buon giudizio nella stima di quello che giova a rag-

¹ TOMMASÒ e BELLINI, *Dizionario* citato, ai vocaboli. *Seccia*: *Quella paglia che rimane nel campo sulle barbe delle biade segate; e il Campo stesso nel quale ell'è; Stoppia* (nell'Aretino, *Steccia*). *Passata*, sinonimo di porca. *Porca* (nell'Aretino *prace*): *Quello spazio di terra nel campo tra solco e solco, nel quale si gettano, e si ricuoprano i semi.*

² SILVIO ANTONIANO, *Della educazione*, l. III, cap. 44.

non sappia posarsi sopra un pensiero, insistere sopra un affetto; ma lo fa per dovere proprio e utile altrui, non per altrui e proprio piacere: si posa per poi riprendere il volo più agile ed alto. E diresti la colomba che *aëre lapsa quieto Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas* ».

LA DESCRIZIONE INIZIALE DEI « PROMESSI SPOSI »

NEL PRIMO DETTATO.

Dai *Branzi inediti dei Promessi Sposi* di AL. MANZONI per cura di G. SFORZA, Milano, Hoepli, Append. I, con le sue note.

24 aprile 1821.

CAP. I.

Il Curato di

Quel ramo del lago di Como d'onde esce l'Adda e che giace fra due catene non interrotte di monti da settentrione a mezzogiorno, dopo aver formati varj seni e per così dire piccioli golfi d'ineguale grandezza, si viene tutto ad un tratto a restringere; ivi il fluttuamento delle onde si cangia in un corso diretto e continuato, di modo che dalla riva si può per dir così, segnare il punto dove il lago divien fiume¹. Il ponte, che in quel luogo con-

¹ Sarà curioso e utile il vedere di quali e quante correzioni e pentimenti l'A. tempestò questo primo periodo e quello seguente. Scrivo in corsivo e metto tra parentesi quadre le parole cancellate: le parentesi entro parentesi rappresentano varianti cancellate sopra altre varianti. « [Quel ramo del lago di Como [che] donde esce l'Adda] [Alla estremità del ramo] [Sulla riva meridionale del ramo del [Lario] Lario che] Quel ramo del lago di Como d'onde esce l'Adda e che giace fra due catene non interrotte di monti da settentrione a mezzogiorno, dopo aver formati varj seni e per così dire piccioli golfi d'ineguale grandezza, si [ristringe alla fine] [viene alla fine a restringer per tal modo che] [ristringe] viene tutto ad un tratto a restringere [per tal modo, e [ri] avvicina le sue [ri] due riviere a segno che si può [dire] fissare che a quel punto il lago cessa e il fiume cominci [. . .] [si può manifesta] e a cambiare l'ondeggiamento] ivi il fluttuamento [vario] delle onde si cangia in un corso [diretto e seguito che] diretto e continuato di modo che [si può] dalla riva si può per dir così segnare il punto dove il lago divien fiume. Il ponte che in quel luogo congiunge le due rive, [e che aumenta il corso [dell'acqua] e il rumore fluviale dell'acqua [dell'acqua] e le dà [per così] un rumore per così dire fluviale [compisce all'occhio] [rendono] rende ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione] ». A questo punto si legge in margine: « [gli argini [che non lasciano batter] perpendicolari che non lasciano venir le onde a battere sulla riva ma le costringono in un letto, e le fanno correre sotto gli archi con uno strepito per così dire assolutamente fluviale] ». Quindi prosegue nella colonna: « [ren-

giunge le due rive, rende ancor più sensibile all'occhio ed all'orecchio questa trasformazione: poichè gli argini perpendicolari, che lo fiancheggiano, non lasciano venir le onde a battere sulle rive, ma le avviano rapide sotto gli archi; e presso a quegli argini uno può quasi sentire il doppio e diverso rumore dell'acqua, la quale qui viene a rompersi in piccioli cavalloni sull'arena, e a pochi passi, tagliata dalle pile di macigno, scorre sotto gli archi con uno strepito per così dire fluviale. Dalla parte che guarda a settentrione, e che a quel punto si può chiamare la riva destra dell'Adda, il ponte posa sopra un argine addossato alla estrema falda del Monte di S. Michele; il quale si bagnerebbe nel fiume se l'argine non vi fosse frapposto. Ma dall'opposto lato il ponte è appoggiato al lembo di una riviera che scende verso il lago con un molle pendio, sul quale per lungo tratto il passeggero può quasi credere di scorrere una perfetta pianura. Questa riviera è manifestamente formata da tre grossi torrenti, i quali, spingendo la ghiaja, i ciottoli e i massi rotolati dal monte, hanno a poco a poco spinte le rive avanti nel lago, ed erano abbastanza vicini perchè le ghiaje gettate da essi a destra e a sinistra abbiano potuto col tempo toccarsi e formare un terreno sodo. Allora hanno cominciato a correre in un letto alquanto più regolare, poichè questi stessi depositi hanno loro servito d'argine, e il successivo loro impicciolimento, cagionato dall'abbassamento dei monti, dal diboscamento, e dalla dispersione delle acque, gli ha rinchiusi in un letto più angusto. Così il terreno che li divide ha potuto essere abitato e coltivato dagli uomini. Il lembo della riviera che viene a morire nel lago è di nuda e grossa arena presso ai torrenti, e uliginoso negli intervalli, ma appena appena dove il terreno s'alza al disopra delle escrescenze del lago e del traripamento della foce dei torrenti, ivi tutto è prati, campagne e vigneti, e questo tratto d'ineguale lunghezza è in alcuni luoghi

dono [rende] ancor più sensibile all'occhio ed alla fantasia [ed all] questa subita trasformazione: rende ancor più sensibile all'occhio ed all'orecchio questa trasformazione: [poichè gli argini [non lasciano] perpendicolari che lo fiancheggiano non [perm] lasciano] [poichè cessano le rive] [poichè gli argini perpendicolari che lo fiancheggiano non lasciano ven] [poichè ivi cessano le rive] poichè gli argini perpendicolari che lo fiancheggiano non lasciano [poichè invece di datter sopra] poichè gli argini perpendicolari che lo fiancheggiano non lasciano venir le onde a battere sulla riva ma le avviano rapide sotto gli archi; [e l'uo] [e chi] [e l'uomo seduto presso] [e stando presso gli argini] [e dove] e presso a quegli argini uno può quasi sentire il doppio e diverso rumore dell'acqua, [e dove ella] la quale qui viene a rompersi in [onde sull] piccioli cavalloni sull'arena, e [dove scorre travolta dai] a pochi passi tagliata dalle pile di macigno scorre sotto gli archi con uno strepito per così dire fluviale. (Ed.)'

forse d'un miglio. Dove il pendio diventa più ripido son più frequenti, e assai più lo erano per lo passato; gli ulivi; al disopra di questi e sulle falde antiche dei monti cominciano le selve di castagni, e al disopra di queste sorgono le ultime creste dei monti, in parte nudo e bruno macigno, in parte rivestite da pascoli verdissimi, in parte coperte di carpini, di faggi e di qualche abete. Fra questi alberi crescono pure varie specie di sorbi e di dafani, il cameceraso, il rododendro ferrugigno ed altre piante montane, le quali rallegrano e sorprendono il cittadino dilettaute di giardini, che per la prima volta le vede in quei boschi, e che non avendole incontrate che negli orti e nei giardini, è avvezzo a considerarle colla fantasia come quasi un prodotto della coltura artificiale piuttosto che una spontanea creazione della natura. Dove poi la mano dell'uomo ha potuto portare una più fruttifera coltivazione, fino presso alle vette non ha lasciato di farlo, e si vedono di tratto in tratto dei piccioli vigneti posti su un rapido pendio e che terminano col nudo sasso del comignolo. La riviera è tutta sparsa di case e di villaggi: altri alla riva del lago, anzi nel lago stesso quando le sue acque s'innalzano per le piogge, altri sui varj punti del pendio, fino al punto dove la montagna è nuda, perpendicolare ed inabitabile. Lecco è la principale di queste terre e dà il nome alla riviera: un grosso borgo a questi tempi e che altre volte aveva l'onore di essere un discretamente forte castello; onore al quale andava unito il piacere di avervi una stabile guarnigione ed un comandante, che all'epoca in cui accade la storia che siamo per narrare era spagnuolo. Dall'una all'altra di queste terre, dalle montagne al lago, da una montagna all'altra corrono molte stradicciuole, ora erte, ora dolcemente pendenti, ora piane, chiuse per lo più da muri fatti di grossi ciottoloni e coperti qua e là di antiche edere, le quali dopo aver colle barbe divorato il cemento, ficcano le barbe stesse fra un sasso e l'altro e servono esse di cemento al muro, che tutto nascondono. Di tempo in tempo invece di muri passano le anguste strade fra siepi, nelle quali al pruno e al biascospino s'intreccia di tratto in tratto il melagrano, il gelsomino, il lilac e il filadelfo. Una di queste strade percorre tutta la riviera, ora abbassandosi, ora tirando più verso il monte, ora in mezzo le vigne, ed ora sulla linea che divide i colti dalle selve. Questa strada è talvolta seppellita fra due muri che superano la testa del passeggero, dimodochè egli non vede altro che il cielo e le vette dei monti: ma spesso lascia un libero campo alla vista, la quale quasi ad ogni passo scopre nuovi, ampi e bellissimo pro-

spetti. Poichè guardando verso settentrione tu vedi il lago chiuso nei monti che sporgono innanzi e rientrano e formano ad ogni tratto seni o ameni o tetri, finchè la vista si perde in uno sfondo azzurro di acque e di montagne; verso mezzogiorno vedi l'Adda, che appena uscita dagli archi del ponte, torna a pigliar figura di lago, e poi si restringe ancora e scorre come fiume, dove il letto è occupato da banchi di sabbia portati da torrenti, che formano come tanti istmi: dimodochè l'acqua si vedè prolungarsi fino all'orizzonte come una larga e lucida spira. Sul capo hai i massi nudi e giganteschi e le foreste, e guardando sotto di te e in faccia, vedi il lungo pendio, distinto dalle varie colture, che sembrano striscie di varj verdi, il ponte ed un breve tratto di fiume fra due larghi e limpidi stagni, e poscia, risalendo collo sguardo, lo arresti sul Monte Barro, che ti sorge in faccia e chiude il lago dall'altra parte. Ma non termina quel monte la vista da ogni parte, poichè di promontorio in promontorio declina fino ad una valle che lo separa dal monte vicino; e come in alcune parti la stradetta si eleva al disopra del livello di questa valle, da quei punti il tuo occhio segue tra i due monti che hai in prospetto un'apertura, che dalla valle ti lascia travedere qualche parte dell'amenissimo piano che è posto al mezzogiorno del Monte Barro. La giacitura della riviera, i contorni e le viste lontane, tutto concorrono a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte della infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni.

Su questa stradetta veniva lentamente, dicendo l'ufizio ed avviandosi verso casa, una bella sera d'autunno dell'anno 1628, il Curato di una di quelle terre che abbiamo accennate di sopra.

Si metta il primo periodo del dettato definitivo a confronto coi due di questo nei quali il concetto è diviso. Il Manzoni ci vuol metter sott'occhio quel tratto del lago di Como, dov'esso prende aspetto di fiume, per indicare un punto noto o facile a trovare, dal quale il lettore, per poco che conosca quei luoghi, può ben orizzontarsi e ritrovare la stradiciuola di D. Abbondio e la scena circostante: e ne descrive particolarmente l'aspetto. Ma sotto la penna gli piovono i particolari; il concetto principale lo perde di mira; i concetti secon-

dari gli acquistano indipendenza : perde insomma quell'unità del periodo che è prima condizione di chiarezza. E però tornandoci sopra, tolse i particolari anticipati [*d'onde esce l'Adda*]; sostituendo un verbo di moto a un verbo di stato [*volge a giace*] potè fare a meno del termine di partenza [*da settentrione*]; ridusse una proposizione avverbiale [*dopo aver formato...*] a un complemento di determinazione [*tutto a seni e a golfi*]; la proposizione indipendente *il fluttuamento si cangia* la subordinò alla precedente *si viene come a restringere*: insomma scelse il necessario a dar l'aspetto del luogo e a designare il punto a cui aveva la mira. Ma come? Differì quello ch'era prematuro, sgombrò quello ch'era inutile, subordinò gli accessorj ch'erano indipendenti, raccolse in un un concetto solo quello ch'era disperso: insomma, fece sì che il periodo corresse senza inciampi nè divagamenti al suo fine, cioè al concetto principale ¹.

Un confronto particolare fra i due dettati può far vedere come uno « squisito e sdegnoso giudizio » dirigesse a ogni passo la scelta dell'espressione e la correzione; e quanto sia vero il detto del Tommasèo, che correggere è cancellare ². Per anticipare un'osservazione propria della poetica, la sobrietà raggiunta in questa descrizione sarebbe stata anche maggiore, se il Manzoni, invece che darle indole geografica, ne avesse fatto parte del racconto, rilevando solo quei particolari che potevano far impressione nell'animo di chi n'era il soggetto. Ma per D. Abbondio era spettacolo solito e però sbiadito, quello che il Manzoni voleva far sentire a chi legge con la freschezza della novità.

¹ Questo paragrafo era già stampato, quando negli *Studi manzoniani di critica, lingua e stile* di F. LO PARCO (Messina, Muggia, 1909) lessi quello *Sul principio del romanzo dalla prima minuta alla seconda edizione*, dove il lavoro dello Scrittore, per arrivare all'espressione conveniente del concetto formatosi di quel paese a lui così familiare, è chiarito con minute osservazioni di stile e di lingua. E a quello studio rimando chi amasse questo lavoro considerare più particolarmente.

² TOMMASEO, *Memorie poetiche*, pag. 8.

Naturalizza.

In terzo luogo abbiám visto che il soggetto del nostro discorso dev'essere interamente posseduto da noi, cioè uno e distinto nella nostra mente e seguito nell'ordine naturale del suo sviluppo: i pensieri quindi che lo spiegano e ne derivano conviene si svolgano da esso spontaneamente, quasi nascendo l'uno dall'altro; e allora si dice che il discorso ha naturalizza. E la naturalizza nell'elèganza è grazia.

Il pregio della naturalizza, chi l'ha, vuol dire che il nostro concetto vive in noi, e i concetti accessorj ne nascono da sè come acqua dalla sorgente. Per esso l'arte, pur essendoci, non si scopre; perchè i concetti rendono le cose come sono, e nascono l'uno dall'altro come l'effetto naturale dalla sua causa; e così fanno che la mente di chi ode sia tutta intenta alle cose, e non s'accorga della luce che glie le manifesta. Questa è « la regola somma che le comprende tutte, anzi tutte le esclude; essendo cosa da non insegnare con regola »¹. Solo si può dire che la mente per lunga abitudine e ripetizione dell'atto, di rendere un fatto, e in generale i fatti, ne trova il verso, che è l'andamento naturale del loro svolgersi presente e passato, e lo rende secondandolo senza sforzo perchè non incontra più ritrosie. Così una donna che nell'assistenza di un infermo d'antica infermità, portava l'arte del suo amore e il suo genio, diceva: « Facendo, ogni giorno se ne impara una. S'imparano cioè certi accorgimenti, coi quali, trovato il verso della natura, si riesce al modo più facile di fare una cosa ». E il soffio della vita che compie e anima l'arte con pura e amabile semplicità, è la grazia; della quale effetto è la mancanza di sforzo².

Prendiamo per esempio due artisti senza dubbio graziosi :

¹ TOMMASO, *Esercizi*, col. 116.

² CASTIGLIONE, *Cortegiano*, I, 24 segg.

Raffaello e il Manzoni; mettiamoli a confronto con due altri loro predecessori nei quali si vede lo sforzo: Piero della Francesca e il Parini. Che manca a questi due? Sono artisti; ma la loro arte si può rassomigliare a quella del fabbro o dell'orefice; gli altri son poeti, e la loro arte si può rassomigliare a quella del musicista. Che manca dunque ai due primi? la poesia che nasce spontanea come di maggio fioriscono le rose; manca la grazia.

IL COLLOQUIO DELL'INNOMINATO CON FEDERIGO BORRROMEO.

Dai *Brani* citati, VII. Si riportano anche le postille che FRANCES VISCONTI segnò in margine alla prima minuta del romanzo, ond'è tolto il brano.

Si osservi nel primo dettato dei *Promessi Sposi* il colloquio dell'Innominato con Federigo Borromeo, e si confronti col dettato ultimo e noto. Alcune parti di esso sono state rifatte quasi interamente; altre hanno avuto bisogno di pochi tocchi leggeri; altre finalmente sono rimaste inalterate. Delle seconde è il ritratto di Federigo: dove l'idea d'una nuova bellezza sostituita alla prima della natura, quasi effusione della luce dell'anima, dòmina fin dalla prima volta, ma un poco offuscata, da alcune lungaggini e dalla infedeltà di parole non proprie. Ma quando il linguaggio di Federigo prende un tònò solenne come di placida ispirazione, la parola viene spontanea in modo che poco v'è stato poi da togliere o da aggiungere: l'atto del pianto che n'è l'effetto, nell'Innominato, è espresso fin dalla prima volta come da chi ha provato e dice quel che ha sentito; il ringraziamento che dopo nasce dal cuore di Federigo è in parole che non si mutano; nè sillaba si cancella dall'accenno al popolo unito con loro senza saperlo, dettato dallo Spirito stesso che di loro e di quella moltitudine faceva allora un cuor solo e un'anima sola.

Il cappellano aperse la portiera ed introdusse il Conte; il Cardinale si alzò, gli si fece incontro, lo accolse con un volto sereno, e accennò con gli occhi al cappellano che partisse; ed egli

partì. Il Conte s'inchinò bruscamente, e guardò il Cardinale, abbassò gli occhi, tornò ad alzargli in quel venerabile aspetto. Federigo era stato vezzoso fanciullo, giovane avvenente, bell'uomo; gli anni avevano fatto sparire dal suo volto quel genere di bellezza che al suono di questo nome si ricorda primo al pensiero; e già gran tempo prima ch'egli toccasse la vecchiezza, le astinenze stesse e lo studio avevano tramutate ed offuscate alquanto le forme di quel volto; ma le astinenze stesse e lo studio, l'abitudine dei solenni e benevoli pensieri, il ritegno e la pace interna d'una lunga vita, il sentimento continuo d'una speranza superiore a tutti i patimenti, avevano sostituita nel volto di Federigo a quella antica bellezza, una per così dire bellezza senile, la quale spiccava ancor più in quel semplice fasto della porpora, che, nuda di ornamenti ambiziosi, tutto avvolgeva il vecchio ¹. Stava quasi aspettando che il Conte parlasse, onde pigliare dalle prime parole di lui il tuono del discorso; giacchè Federigo, benchè non sentisse quel genere di paura che il suo buon cappellano aveva voluto ispirargli, pure sapeva molto bene che bisbetico, ombroso e restio animale avesse dinanzi; e avendo preso di questa venuta una speranza indeterminata di qualche bene, non avrebbe [voluto] dire, nè far cosa che potesse guastare. Stava egli dunque tacito ed invitava il Conte a parlare con la serenità del volto, con un'aria di aspettazione amica, con quella espressione di benevolenza che fa animo agli irresoluti, e sforza talvolta i dispettosi a dire cose diverse da quelle che avevano pensate: ma il Conte stava sopra di sè, perchè era venuto ivi spinto piuttosto da una smania, da una inquietudine curiosa, che dal sentimento distinto di cose ch'egli volesse dire ed udire dal Cardinale. Dopo qualche momento però, rompe egli il silenzio con queste parole: Monsignore illustrissimo... dico bene? In verità, sono da tanto tempo divezzato dai prelati che non so se io adoperi i titoli che si convengono... che si usano.

— Voi non potete errare, rispose sorridendo gentilmente Federigo, se mi chiamate un uomo pronto a tutto fare, a tutto soffrire per esservi utile.

— Sì? rispose il Conte: davvero, Monsignore? Tale è il linguaggio comune... dei preti principalmente, i quali dicono sempre

¹ Poichè vedo che sei andato cincischiando, mi permetto una cincischiata anch'io: a quella bellezza, smarrita già da più anni, una bellezza senile, la quale spiccava ancor più nella semplicità maestosa della porpora, che, nuda d'ornamenti ambiziosi, tutto avvolgeva il vecchio. [Postilla del Visconti].

che non vivono per altro che per servire altrui. Ma per voi... tutti dicono che non è un semplice linguaggio di cerimonia. Ebbene, se fossi venuto per accertarmene? per vedere se egli è vero che voi siete così dolce, così paziente, così inalterabilmente umile? Se fossi venuto per soddisfare ad una mia curiosità?

— No, no, replicò, sempre sorridendo, ma con una seria espressione di affetto il buon vescovo, non è curiosità in voi di vedere quest'uomicciattolo che mi procura la gioia inaspettata di vedervi: sento che una cagione più importante vi conduce.

— Lo sentite, Monsignore? qual cagione, di grazia? dicono tanti che voi sapete discernere i pensieri degli uomini? discernetemi il mio, che per... voi mi farete piacere: mostratemi che vedete nel mio cuore più ch'io non vegga; parlate per me, che forse, forse, potreste indovinare.

— E che? disse il Cardinale, come affettuosamente rimproverando: voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?

— Una buona nuova! io! una buona nuova! ho l'inferno in cuore, e vi darò una buona nuova! Ah! ah! voi non vedete qua dentro. Voi non sapete che io son venuto qui, strascinato senza sapere da chi, che aveva il bisogno di vedervi, che vorrei parlarvi, e che in questo stesso momento io sento in me una rabbia, una vergogna di esser dinanzi a voi... così, come una pinzochera... Oh, ditemi un po', quale è questa buona nuova?

— Che Dio vi ha toccato il cuore¹, e vuol far di voi un al-tr'uomo; rispose tranquillamente il Cardinale.

— Dio? ci siamo, replicò il Conte. Dio! quella parola che termina tutte le quistioni. Dov'è questo Dio?

— Voi me lo domandate, rispose Federigo; voi? E chi l'ha più vicino di voi? Non lo sentite in cuore, che vi tormenta, che vi opprime, che vi abbatte, che v'inquieta, che non vi lascia stare, e vi dà nello stesso tempo una speranza ch'Egli vi acquieterà, vi consolerà, solo che lo riconosciate, che lo confessiate?

— Certo! certo! rispose dolorosamente il Conte, ho qualche cosa che mi tormenta, che mi divora! Ma Dio! Che volete che Dio faccia di me? Foss'anche vero tutto quello che dicono, la mia sola consolazione è nel pensare che nemmeno il diavolo non mi vorrebbe.

¹ E basta; lascerei l'altro inciso, per la ragione detta poc' anzi, e perchè è troppo precisare. [Postilla del Visconti].

Il Conte accompagnò queste parole con una faccia convulsa e con gesti da spiritato¹; ma Federigo, con una calma solenne, che comandava il silenzio e l'attenzione, replicò:

— Che può far Dio di voi? Quello che d'altri non farebbe. Cavare da voi una gloria che altri non gli potrebbe dare. Fare di voi un gran testimonio della sua forza... e della sua bontà. Poichè finalmente, che vi accusino coloro ai quali siete oggetto di terrore, è cosa naturale; è il terrore che parla e si lamenta; è un giudizio facile, poichè è sopra altrui; fors'anche in taluno sarà invidia, forse v'ha chi vi maledice, perchè vorrebbe far terrore anch'egli; ma quando voi accuserete voi stesso, quando il giudizio sarà una confessione, allora Dio sarà glorificato. Questo può far Dio di voi — e salvarvi.

— No: Dio non vuol salvarmi, replicò il Conte, con un dolore disperato.

— Non vuole? disse il Cardinale. Io che sono un uomo miserabile, mi struggo dal desiderio della vostra salute; voi non ne avete dubbio; sento per voi una carità che mi divora; è Dio che me la ispira; quel Dio che ci ha redento non sarà grande abbastanza per amarvi più ch'io non vi ami?

La faccia del Conte², fino allora stravolta dall'angoscia e dalla disperazione, si ricompose, si atteggiò al dolore; e i suoi occhi, che dall'infanzia non conoscevan le lagrime, si gonfiarono, e il Conte pianse dirottamente.

— Dio grande e buono! sciamò Federigo, alzando gli occhi e

¹ *da spiritato* è troppo. [Postilla del Visconti].

² Se fossi io — e non avrei saputo fare il resto — troncherei il dialogo alle parole: *con una faccia convulsa*: ma mi rimetto al parere di chi sa meglio di me che sia convertire ed essere convertito. Si può anche cominciare la lacuna al luogo segnato. Mi pare poi che qui converrebbe accennare il passo del Ripamonti, perchè il miracolo venga giustificato dalla storia. Dire, per esempio, che il Ripamonti fa menzione d'un altro colloquio, con il quale codesto Conte fu tutt'altr'uomo, ma non lo riferisce; che l'anonimo tuo deve aver riportata questa prima conferenza ove l'animo del terribile capo de' banditi fu tocco dalla grazia, e dopo il quale solo restava que trambusto d'idee e di confusi sentimenti, che non poteva a meno di aver luogo per alcune ore; che è un peccato che dopo le ultime parole trascritte ci sia una lacuna d'alcune pagine, segno che quella prima conferenza non fu breve; che è uno scarso compenso di trovare almeno nelle prime pagine del manoscritto, dopo la lacuna, una pennellata della selvaggia ed avventata natura del Conte, non dissimile in questo da molti energici fra' suoi contemporanei. La faccia del Conte, segue dunque a leggersi nel manoscritto nostro. ecc. — Ometterei, per altro, l'idea incidente *che dall'infanzia non conosceva le lagrime*, perchè contraddice allo stato d'ondeggiamenti e rimorsi abituali che lui ha progettato di supporre in lui. Il resto è una galoppata di un cavillo arabo. [Postilla del Visconti].

le mani al cielo: che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè tu mi facessi degno di assistere ad un sì giocondo prodigio?

Così dicendo, egli stese la mano per prendere quella del Conte.

— No, gridò questi, no: lontano, lontano da me voi: non lordeate quella mano innocente e benefica. Non sapete quanto sangue è stato lavato da quella che volete stringere?

— Lasciate, disse Federigo, afferrandogli la mano con amorevole violenza, lasciate ch'io stringa con tenerezza — e con rispetto — questa mano, che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti poverelli, che si stenderà umile, disarmata, pacifica, a tanti nemici.

— E' troppo, disse il Conte singhiozzando. Lasciatemi, Monsignore.. buon Federigo; un popolo affollato vi aspetta.. tanti innocenti, tante anime buone... tanti venuti da lontano per vedervi, per udirvi; e voi vi trattenete... con chi!

— Lasciamo le novantanove pecorelle, rispose Federigo amorevolmente; sono in sicuro, sono sul monte: io voglio ora stare con quella che era smarrita. Quella buona gente sarà ora forse più contenta che se avesse tosto veduto il suo vescovo. Chi sa che Dio, il quale ha operato in voi il prodigio della misericordia, non diffonda ora nei cuori loro una gioia di cui non conoscono ancora la cagione? Son forse uniti a noi senza saperlo; forse lo Spirito pone nei loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch'egli esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto.

Al fine di queste parole stese egli le braccia al collo del Conte, il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, dopo aver resistito un momento, cedette come strascinato da quell'impeto di carità; abbracciò egli pure il Cardinale e abbandonò il suo terribile volto su le spalle di lui. Le lacrime ardenti del pentito cadevano sulla porpora immacolata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo cingevano quelle membra, premevano quelle vesti su cui da gran tempo non avevano posato che le armi della violenza e del tradimento.

COME DANTE PRESE NOVA MATERIA PER LE SUE RIME.

Nella *Vita nova* Dante racconta il fatto che gli fu occasione di prendere nova materia per le rime di lode della sua donna, dopo il rinnovamento avvenuto nell'animo suo. Egli

non s'era ancora interamente accorto di questa mutazione: quindi il suo parlare non rendeva ancora la vita nova interiore. Questo fatto esterno apparentemente casuale glie ne diede piena coscienza: ed egli lo racconta con tali parole, che non si può far altro che ripeterle senza toccarle. Le ripetiamo qui a dimostrare quello che Dante medesimo dice altrove, ch'egli parlava così quando rendeva quello che amore gli spitava nel cuore, significando i suoi intendimenti a quel modo ch'egli dentro dettava; ch'è il segreto della grazia.

Poi che dissi questi tre sonetti, nelli quali parlai a questa donna, però che fuoro narratori di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dire più però che mi pareva di me assai avere manifestato, avvegna che sempre poi tacesse di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la passata. E però che la cagione de la nova materia è dilettevole a udire, la dicerò quanto potrò più brevemente.

Con ciò sia cosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo secreto del mio core, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettrandosi l'una ne la compagnia de l'altra, sapeano bene lo mio cuore, però che ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Et io passando appresso di loro, sì come dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne. La donna che m'avea chiamato era di molto leggiadro parlare; sì che quand'io fu' giunto dinanzi a loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era con esse, rassicurandomi le salutai, e dimandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che mi guardavano aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano, che parlavano tra loro, de le quali una volgendo soavemente li suoi occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi sostenere la sua presenza? Dilloci, chè certo lo fine di cotale amore conviene che sia novissimo. E poi che m'ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l'altre cominciarono ad attendere in vista la mia rispansione. Allora dissi loro queste parole: Madonna, lo fine del mio amore fu già lo saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; et in quello dimorava la beatitudine, ch'era fine di tutti li miei desiderj. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta

tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno. Allora queste donne cominciarono a parlare tra loro; e sì come talora vedemo cadere l'acqua mischiata di bella neve, così mi pareva udire le mie parole uscire mischiate di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse questa donna, che m'avea prima parlato, queste parole: Noi ti preghiamo che tu ne dichi dove sta questa tua beatitudine. E rispondendo lei dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Allora mi rispuose questa che mi parlava: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che hai dette innotificando la tua condizione, averesti operate con altro intendimento. Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partì da loro; e venìa dicendo fra me medesimo: Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perché altro parlare è stato lo mio? E però propuosi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta materia quanto a me, sì che non ardia di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

Avenne poi che, passando per un camino, lungo lo quale sen già uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta voluntade di dire, ch'io cominciai a pensare lo modo ch'io tenesse; e pensai che parlare di lei non si convenìa ch'io facesse, s'io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e che non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sé stessa mosca e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore*. Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopradetta cittade, pensando alquanti die, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia:

Donne ch'avete intelletto d'amore.

I pregi richiesti nella forma di qualunque discorso sono dunque l'ordine, la sobrietà, la naturalezza; le bellezze che ne risultano da sè sono l'eleganza e la grazia.

VII.

Lo studio e l'uso della lingua.

Nel licenziarmi da questo capitolo, mi si offre l'amato dovere di ricordare il nome di Ernesto Monaci: il quale m'avviò già agli studi della nostra letteratura e della lingua, e sempre nel cammino che in essi ho potuto fare m'ha sovvenuto del suo consiglio; agli, a cui si deve d'aver ben posto il problema delle origini di questa nostra lingua comune e indicatane la soluzione.

Se e come la lingua si deve studiare.

Nate e formate dagli uomini per rendere cose e fatti, le parole rispondono nella conversazione umana alle cose e ai fatti dei quali essi parlano, e secondo le varie determinazioni delle cose e dei fatti si possono anch'esse modificare, modificando cioè i loro suoni e congiungendosi con altre voci libere o affisse; e più d'una si coordinano in un certo modo ad esprimere un solo concetto, come a formarlo nella mente si compongono i particolari della cosa o del fatto: e questo in varj modi, secondo le varie maniere di concepire e di proferire della società umana nella quale passa la conversazione. Per questi varj modi, col lavoro continuo e progressivo delle generazioni, ogni comunità umana s'appropria, conserva e innova, l'eredità ricevuta; e ognuna si forma così un patrimonio vivo di segni vocali, che rispondono alle idee, cioè alle cose conosciute dai suoi, tra loro intimamente connessi nelle immagini e nelle voci, e consonanti nell'alternarsi e nel modificarsi dei suoni, nell'ordine dei costrutti e nell'ordinata variazione delle forme: sicchè ogni comunità umana ad esso attingendo ha i mezzi coi quali « dice tutto quel poco o molto

che dice ¹ » in modo conveniente al suo ingegno e alla disposizione degli organi vocali.

Ma poichè il modo di parlare differisce secondo i luoghi e muta col tempo, innanzi a tante differenze e a tale instabilità, con ragione ci si domanda quale lingua dobbiamo usare per farci bene intendere a gente d'una società sparsa in più luoghi di parlar differente. Poichè, se anche ci restringiamo entro i confini d'una nazione, come dobbiamo fare parlando di fatti concreti, non solo da regione a regione e da città a città, ma da vicinato a vicinato, di città e di campagna, troviamo una grande varietà di parlari; sicchè sapremmo quale usare quando dovessimo rivolgerci a uomini d'un vicinato, o ad altri di parlare sensibilmente simile al nostro; ma non sapremmo più quando ci rivolgessimo a più persone di luoghi differenti, se non ci soccorresse una lingua comune già formata per la conversazione comune.

Ora nell'uso di tutta la parte mediocrementemente colta del nostro popolo è entrata questa lingua comune italiana. Da più fonti i più di noi l'attingono, qualunque sia il parlare che apprendiamo col latte: dai genitori, nelle scuole, nelle conversazioni colte, nei colloqui e nelle istruzioni della milizia, dai documenti ufficiali, dai libri, dalla stampa periodica; sicchè nessuno, mettendosi a scrivere per una persona colta o più, se per un fine speciale non vuole adoperare un parlare speciale, si fa la domanda detta sopra.

Eppure le opinioni varie ed eccessive sulla scelta e l'uso della lingua son vive ora come nei secoli passati; e se ne volessimo le prove, basterebbe che ognuno di noi domandasse agl'insegnanti di lettere che conosce, se e come si deve studiare la lingua; e che ascoltassimo un momento in proposito le voci degli scrittori: dei quali di recente due, e tutti e due d'ingegno e di studi, hanno sostenuto, l'uno che la lingua essendo patrimonio avito, costituito e custodito particolar-

¹. MANZONI, *Lettera a Giacinto Carena sulla lingua italiana.*

mente da parte del nostro popolo, si deve studiare dov'è, cioè nell'uso del popolo toscano, e di lì prendere i vocaboli e i modi dei quali vestire i nostri pensieri; l'altro, che, essendo una lingua solo una moltitudine d'espressioni individuali e momentanee, e nulla avendo di stabile e di generale, poichè « ciascun individuo si crea volta per volta la sua propria », non si può nè si deve studiare¹. Quest'ultima opinione, che sessant'anni sono sarebbe stata accolta com'empia verso la patria, oggi non pare più tanto strana: poichè le condizioni della vita e della cultura moderna fan sì che in molti manchi, non solo la conoscenza, ma il senso, della patria lingua: intendendo la moltiplicazione dei desiderj e dei bisogni, quindi l'affaccendamento e la fretta; la mancanza di vita comune stabile e di tradizione, nelle famiglie e negli uffici civili; l'indirizzo degli studi critico e analitico e però, nella scelta e nella pratica, particolare; la lettura scarsa e ristretta in gran parte ai giornali; la moltitudine delle lingue apprese ed usate, la rapidità dei trasporti e delle comunicazioni, e il commercio mondiale: insomma, l'attività senza modo, l'universalità, e anche la disordinata complicazione e confusione, della vita moderna. Quindi il difetto ora notato, e così segnalato da un valente filologo: « Abbiamo di recente udito rimproverare, e dimostrare colla evidenza del fatto da un giurista eminente, come vada crescendo ogni dì il numero di magistrati che non sono in grado di scrivere una sentenza in termini precisi e corretti; e, per altre competenti autorità, udiamo di medici incapaci di scriver bene una lettera, di uomini insomma valenti nell'arte loro, cui fa difetto il mezzo di significare con esattezza in forma italiana il proprio pensiero² ».

¹ E. DE AMICIS nell'*Idioma gentile* e B. CROCE nel *Giornale d'Italia* del 7 luglio 1905 e nella *Critica* del 20 gennaio 1906.

² F. L. PULLÈ, Prefazione al *Vocabolario etimologico della lingua italiana di O. Pianigiani*, Roma-Milano, Società editrice D. Alighieri, 1907.

Ora, se a una società manca il mezzo per intendersi bene, è segno in essa d'una confusione paurosa di persone e di idee, le manca la luce: e questa non è condizione che si possa lasciare senza riparo.

D'altra parte, è bene rammentare che in uno stato simile il nostro popolo s'è trovato altre volte; e n'è uscito alla luce d'una nuova concordia, manifesta nell'uso d'una lingua comune. Così il Manzoni scrivendo al Cesari quando già aveva pubblicato i *Promessi Sposi*, diceva ¹: « Io mi ricordo d'un tempo in cui la dottrina più generale intorno alla lingua non era quasi altro che una ragione di non curarsene; alle cose volersi badare, si diceva, non alle parole: come se le cose, in fatto di parlare e di scrivere, potessero esser altro che parole. Anzi correva per le bocche dei più quella sentenza: esser lo studio della lingua cosa da pedanti. Sentenza troppo strana, e lo dico tanto più liberamente che anch'io sono stato uno di quei più: sentenza che non ha potuto prevaler qualche tempo in una colta nazione, e, a dir vero, anche in una parte coltissima di essa, se non per circostanze singolari e per lo stato speciale in cui era la lingua qui: sentenza che altrove, presso a' Francesi per esempio, non sarebbe, nonchè sostenuta, ma nè compresa. E per studio della lingua intendevano, o intendevamo, principalmente quello degli scrittori antichi, quasi sentendo e confessando quanta parte della buona lingua stava come in deposito ne' loro libri ».

Sicchè la domanda innanzi fatta si può mutare nell'altra, se e come la lingua italiana si deve studiare, per parlare a italiani in modo da farsi ben intendere. Ma per rispondere, in tanta confusione delle menti, con verità e chiarezza, è necessario rifarci dalla distinzione delle idee, cioè dei fatti,

¹ Passo che si trova nella minuta originale d'una lettera che sembra sia stata scritta nella seconda metà di novembre del 1827: *Opere inedite o rare*, vol. V, pag. 181.

tuali, e dalla storia di essi: « giacchè come si potrà mai trattare e finire una questione di fatto, se non s'esamina il fatto medesimo? »¹.

Tre cerchi di conversazione.

Vernacoli.

Se noi allora vogliamo distinguere le varie cerchi delle varie conversazioni, tre principalmente ne troviamo, che sono tre ali e distinte società: la famiglia, la città, la nazione. Il parlare della famiglia, tranne quando l'educazione gli fa prendere molto dei parlari più colti cittadino e nazionale, è ordinariamente l'idioma del popolo d'un vicinato; cioè con quei toni, quelle forme e quei modi, ai quali mutando col tempo quella gente e in quel luogo, e alterandosi, per contatti e prestiti, è riuscita naturalmente la lingua *madre*; e questo, il nome *verna*, che vuol dire domestico (onde poi così furono chiamati dai Romani i figli degli schiavi nati in casa del padrone) si chiama *vernacolo*. Il parlare dei vernacoli è il più determinato, il più colorito, il più atto ad essere capito da quelli che lo hanno appreso bambini, ed a muovere; il più vivo ed genuo. Esso è l'idioma naturale del sentimento e del pensiero, che dà i vocaboli e i modi coi quali ognuno di noi fin da quando lo apprese col latte ha imparato ad esprimersi, seguendo, quanto all'andamento, i modi spontanei dello stile usati col pensiero e col sentimento e gli usi comuni della lingua inventati natura, e lasciandosi andare all'aura della propria ispirazione². Nè il parlare del popolo umile è plebeo; e chi lo osservare rileva « la rettitudine del senno e la delicatezza

¹ MANZONI, *Lettera citata*.

² TOMMASÈO, nella Prefazione del Meini al *Dizionario della lingua italiana*, compilato dal Tommasèo stesso e dal Bellini, ol. I, pag. XIV.

del sentimento popolare, il quale ubbidisce a certe leggi verità e di bellezza anco negli idiotismi che paiono più stranamente difformi »: poichè anche dalle labbra del popolo ragione umana, logica, artistica e pratica, si manifesta nelle ragioni, o leggi, della parola, del discorso e dei suoni. E « parlare del popolo », a volte, « si sentono i modi da cui non rifugge lo stile de' libri meglio scritti e pensati »¹. Così, per esempio, uno stornello dell'Ascolano:

A la marina, jo', la luna è `scita,
e tutta la marina n'è bbïata.

E io ricordo d'aver udito un uomo del popolo moribondo, sentir sonare l'Avevmaria del giorno, la mattina del 15 agosto pronunziare solennemente queste parole, che, a dir la stessa cosa, nello stato ordinario non avrebbe usato così: *La festa di Maria Vergine assunta in cielo*. Poiché anche l'uomo del popolo sceglie le parole e i modi secondo l'animo che accompagna il pensiero.

Dal vernacolo vengono le parole necessarie a intenderci famiglia: « non le parole che il servitore non intenderebbe ma i vocaboli delle « cose, che il padrone non saprebbe come nominare ». Così, se, facendo una supposizione strana, i vernacoli venissero a mancare, « quante cose e modificazioni relazioni di cose, quanti accidenti giornalieri, quante operazioni abituali, quanti sentimenti comuni, inevitabili, quanti oggetti materiali, sia dell'arte sia della natura, rimarrebbe senza nome! »². I varj gruppi di famiglie del popolo umili delle campagne, e delle città, son dunque le fonti di vena da quali le forme della lingua derivano più native e pure e più vive, che non dai consorzi delle classi colte e socialmente più elevate.

Ma i parlari popolani devon esser considerati anche sotto

¹ TOMMASO, *Esercizi*, pag. xvi.

² MANZONI, *Lettera* citata.

altro aspetto. Poichè, come abbiamo veduto, la mancanza di locuzione, e quindi la poca agilità e obbedienza degli oratori proferenti la voce, altera le forme del parlare, le quali vernacoli, se sono più ingenue e vive, non sempre sono fedeli e gentili che nei dialetti còlti e nelle lingue nazionali: e già Leon Battista Alberti vedeva « quanto sia difficile a' servi nostri profferire le dizioni in modo che sieno sicure »¹.

Dialetti municipali.

« È il commercio e la conversazione umana si posson restringere dentro i confini d'un vicinato. Fra quelli i quali da affetti di timori, di odj comuni furono raccolti entro le stesse mura, estendendosi la pietà e la benevolenza, accomunandosi gli interessi e i consigli, trovandosi insieme gli uomini a difesa della legge naturale, ordinata giustizia e pace »²; si moltiplicano le relazioni, e quindi idee e sentimenti, fatti e cose, oggetti della natura e dell'arte, ai quali vengono a rispondere vocaboli e modi, che danno i mezzi di soddisfare a questo più ampio e complicato commercio sociale. Allora alla conversazione comune di genti provenute da luoghi differenti viene a formarsi una lingua comune; ma non in un giorno: intende che v'è un tempo, nel quale il confuso concorso di più vocaboli a significare un'idea, come quello di più forme grafiche a rappresentare un vocabolo, non sono ancor definiti da una scelta razionale, a cui segua la sanzione del consenso comune e dell'uso costante: dell'uso che consacra la lingua.

Ed è da notare che le cittadinanze quando si costituiscono,

¹ *Della famiglia*, l. III, proemio, ed. Mancini, Firenze, 1908, pagine 143-145; cit. da F. SENSI nella memoria indicata a pag. 218.

² GUTTONE D'AREZZO, Lettera ai Fiorentini, nelle *Lettere di Guttone con le note*, Roma, 1745, pag. 38.

e diventano laboratorj attivi dove si trasforma oltre l'orario una lingua, non sono mai pure, ma miste: cioè di popolazioni, e anche di genti, differenti tra loro di condizioni di sangue, e sempre di parlare: e il miscuglio porta la confusione delle persone; onde nelle menti confusione d'idee alterazione di sentimenti; e fuori confusione di voci e suoni: e quindi tumulti e conflitti d'idee e di persone, e concorso e un conflitto d'idiomi, fino a che non si faccia una nuova concordia e le diverse popolazioni, o le genti, non costituiscano una città. Questa fu, per esempio, la condizione nella quale si trovarono le città italiane, quando i grandi del contado furon costretti a prendere stanza entro le mura cittadine, e i contadini vi trovarono rifugio e lavoro: onde il sangue, sparso per amore e per forza, che fu necessario fare dei grandi e del popolo una sola città ¹.

Ma anche qui è da considerare un altro aspetto del fatto. Entro la cerchia di una città, tra i muri delle case, sulle piazze, per le strade dove non corrono i rivi e le piante non crescono, e il cielo non è libero all'occhio nella sua immensità; l'ingegno non perde già la sua virtù generatrice, e più di rado ha occasione d'attingere alla vita e agli spettacoli della natura: manca, al convito della conversazione comune, « la mensa della pietra così bella e la fonte così chiara », cioè il grande tesoro d'impressioni e di cose vive che gli uomini si tolgono da sé per troppo amore delle « cose apparecchiate per industria umana ² ». Quindi le immagini che si traducono nelle voci vengono a perdere di luce e semplicità, e gli antichi sensi naturali delle parole s'oscurano.

¹ DANTE, *Paradiso*, XVI, 46-154. Cfr. il mio scritto *S. Francesco d'Assisi e la pace sociale*, Milano, Pallestrini, 1905.

² *Fioretti di San Francesco*, XIII. La bella osservazione è di signor GIOVANNI BELOSERSKY, gentiluomo russo e filologo: e mi fu grato qui nominarlo a riconoscere le molte cognizioni e idee che egli ha di Dio.

mentre si formano vocaboli e modi che rendono i sentimenti umani più raffinati e le idee più complesse.

S'aggiunga il male che in ogni società civile a poco a poco s'accresce per la dismisura e la moltiplicazione dei desiderj e dei bisogni e il prevalere dell'artificio sulla semplicità della natura, mentre aumenta la complicazione e la confusione della vita cittadina. E si vedrà come, « moltiplicando le relazioni dell'uomo coll'uomo, le idee, moltiplicate, confondonsi; le passioni s'oppugnano a vicenda; i grandi affetti tacciono perchè la colta società li ributta, come rozzi e semplici troppo; i piccoli con l'affettazione si aggravano; a vocaboli antichi sensi nuovi s'affiggono; talchè il tesoro della lingua, che è quello delle idee e delle consuetudini pubbliche », si fa nell'uso « tesoro di monete false » ¹. Queste poi, apprese e usate dal popolo, portano confusione di mente e falsità di cuore, e a poco a poco indeboliscono o distruggono quell'intima fedeltà della parola all'idea e dell'idea alla cosa, che è la sostanza del parlare umano: onde il lamento di Tacito innanzi alla corruzione romana: *Vera etiam nomina rerum amisimus.*

Ma, quando si comincia a edificare la società nuova, anche l'attività formatrice del linguaggio si desta e lavora. Poichè quell'edificazione richiede il vincolo della mutua benevolenza che ha la virtù di tenere i conviventi uniti e disposti ai sacrifici reciproci della convivenza civile; e quest'amore è la vita stessa dello spirito umano che apre la fonte della umana parola: e richiede una luce di ragione, che dia un ordine d'idee creatrici, quasi disegno, secondo il quale il nuovo edificio si possa costruire; e di queste idee o contro di esse, in una società così fervida d'attività, si fanno parole notevoli e memorabili, che con le forme nuove e il colorito che danno alla materia d'uno o più degl'idiomi convenuti, a poco a poco ne migliorano l'uso; di modo che gl'ingegni singolari possono

¹ TOMMASÈO, *Esercizi*, col. 625.

avere uno strumento che renderanno più agile e splendido, ma che pure hanno trovato adoperabile ¹. E per le ragioni di preferenza secondo le quali si sceglie, e per effetto di cause politiche (le une o le altre, e più le une che le altre secondo i casi) l'idioma d'una delle popolazioni, o delle genti, convenute, prevale, e le altre ne attingono largamente in prestito, finchè esso non si fa proprio di tutti; ma s'intende che ognuna di esse ha, e più consentito durante il fervore del concorso, naturale diritto di proposta. La scelta è illuminata dall'ideale del parlare, quale già abbiamo cercato descriverlo; e alla ragione s'aggiunge l'esempio, quando presente alla mente dei convenuti è una lingua per tutti esemplare, che può essere una lingua sorella già còlta, o la madre da cui gl'idiomi convenuti derivano.

Quindi, un lavoro di ritorno alle parole antiche e alla forma antica di esse, più semplice, sostituita nell'uso popolare da altre e dalle forme derivate; e di restaurazione dei guasti portati nelle parole dallo scadimento fonetico; e di correzione secondo l'esigenze della mente, e insieme di scelta delle parole e delle forme proposte nel concorso dei varj vernacoli convenuti, al paragone di questo ideale; che ha, come si vede, due termini, uno nel passato, che nel caso nostro è la latinità, l'altro in noi e nell'avvenire, cioè una vaga idea di quello che la lingua còlta può diventare. Che è il fatto per una parte osservato da Dante a proposito del volgar bolognese ². *Forte non male oppinantur qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quosdam a finitimis suis conicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremòne, Brixie atque Verone confini... Accipiunt etenim prefati cives ab Imolensibus lenitatem atque mollitudinem, a Ferrariensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, que propria*

¹ MANZONI, *Brani inediti dei Promessi Sposi*, VI.

² *De Vulg. eloquentia*, per cura di P. RAJNA, I, 15.

Lombardorum est... Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse quod eorum locutio per commissionem oppositorum remaneat temperata.

Il linguaggio còlto così formatosi, che può avere per confine le mura d'una città ed estendersi a una o più province, e che per la materia (vocaboli e locuzioni) e la forma (desinenze, costrutti, suoni e pronunzia) si scosta dall'uso delle altre città o province, si chiama *dialetto*: o, per distinguerlo da quella « varietà di vernacoli che, pur essendo differenti, presentano fattezze comuni, cioè un'aria generale di somiglianza sensibile a tutti quelli che li parlano »¹, *dialetto municipale*; nè si distingue da una *lingua* se non per il grado della cultura e dell'estensione. Così, in questo processo di scelta, che bene si può chiamar *razionale* (e non si può chiamar *naturale* se non s'intenda specialmente della natura umana) la proposta spetta a tutti i singoli parlanti i varj vernacoli concorrenti; la scelta, il consenso e l'uso, alla comunità.

La lingua nazionale italiana.

Queste medesime cause spiegano come si sia formata nel caso nostro (chè qui non si può più parlare in generale) una lingua letteraria, che diventò poi patrimonio nazionale. Qui il criterio che ha condotto a risolvere l'arduo problema è quello di rintracciare le origini della lingua comune dov'era comunanza d'idee e di sentimenti superiori alla vita materiale: ma la conseguenza a cui s'arriva è, che parola viva ed eletta è sempre dov'è vita dello spirito, e però che ce ne sono fonti più umili, ma più vive e potenti di quelle cospicue delle scuole e delle corti, finora segnalate.

¹ MEILLET, op. cit.

Il volgare italeico, umbro-romano e toscano.

Difatti, non appena i nuovi ordinamenti comunali furono usciti vittoriosi dalla guerra con la tirannide imperiale, un volgare comunemente inteso nell'Umbria, nelle Marche, nel cosiddetto Patrimonio di S. Pietro e nella Toscana meridionale, fu senza dubbio usato da s. Francesco e da' suoi compagni, poveri volontari, per amore del popolo povero che non intendeva il latino. In questo volgare sonò prima « il canto di grazie e la voce di lode »¹, cioè il Cantico delle creature, o del sole: e là spuntò il « sole novo, il quale doveva sorgere... e dar luce a coloro che erano in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luceva »²; cioè per il latino non inteso: e però, se con questo volgare s'accoppia quello formatosi nella Toscana dell'Arno, s'intende l'espressione d'un contemporaneo, di « volgare idioma degl'italici »³, con la quale naturalmente si designava il parlare comune alle due regioni, e che, sonando oramai alto sulle labbra di tanti banditori delle nuove idee edificatrici della società nuova, semplici d'una semplicità sorella della sapienza, era ingenuo, ma colto, semplice, ma efficace. E dall'Umbria e dalla Marca d'Ancona, coi Ricordi dei Tre Soci e i *Fioretti*, venne la prima prosa nostra (che, per lo stile e la sintassi, e anche la lingua, si può chiamare volgare, sebbene le forme della flessione e i suoni siano latini) non senza eleganza nei primi, e sempre semplice e pura com'acqua di limpido rio corrente; che rende il vero nella sua luce e con la dolce luce del vero prende la mente.

¹ TOMMASO DA CELANO, *Vita prima*.

² *Convivio*, I, in fine.

³ G. FERRETTI, *Roffredo Epifanio da Benevento*, negli *Studi medievali*, 1909, vol. III, fasc. II, pag. 237.

Ed è da notare che questi ricordi provenienti dai primi soci di San Francesco, particolarmente da frate Leone ¹, raccolti poi da altri fedeli, come Jacopo della Massa, e per anni ed anni diffusi, furono prima orali che scritti; s'intende in volgare: e si ripetevano nei conventi e nei sagrati, nelle piazze e nei castelli, con una fedeltà che li fa rassomigliare a canzoni di gesta. Così, passata la metà del secolo, nacquero i *Fioretti*: il cui primo scrittore, un frate della Marca, « dal popolo attinse le sparse tradizioni e al popolo le riportò », a quel popolo « a cui Francesco aveva parlato, che lo aveva amato », e che per questo riconobbe quei racconti, li amò, li fece suoi ².

E come in volgare erano i racconti, così i canti. Che alcuni dei primi soci di San Francesco, seguendo l'esempio di lui, componessero e cantassero canti volgari, non si può mettere in dubbio, per i saggi che ne abbiamo di frate Egidio, e di quel giullare incoronato *rex versuum* da un Imperatore (probabilmente Ottone IV), che poi fu frate Pacifico; l'uno di Assisi, che lungo tempo abitò nella montagna di Cetona in Toscana, l'altro di Ascoli. Poi, dopo che l'e-

¹ Senza entrare nelle questioni critiche ancora non risolte sulla prima letteratura francescana, di questi ricordi lasciati da frate Leone addurrò la notizia data da MARIANO DA FIRENZE, attendibile storico dei Minori, nei primi anni del secolo XVI: è tratta dalla sua opera ancora inedita *Fasciculus chronicarum*, ch'io ho veduto in un manoscritto datato del 1523, favoritomi dal rev. p. F. M. Paolini dei Minori. *Fr. Leo columbinus, sancti patris secretarius et confessor et cancellarius, quem propter eius vite simplicitatem singulariter diligebat et fratrem pecorellam Dei frequenter nominabat. Hic multa scripsit de verbis et intentionibus beati Francisci; insuper vitam et gesta fratris Bernardi de Quintavalle et fratris Egidi 3 [tertii] socii beati Francisci exaravit, gesta quoque sancti Patris in statu mundano annotavit...*

² G. GARAVANI, *Il Floretum di Ugolino da Montegiorgio e i Fioretti di S. Francesco* in *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le province delle Marche*, 1906,

sempio d'una nuova poesia d'arte religiosa e popolare ebbe dato Firenze coi primi Laudesi; ecco, nelle Fraternite dei Laici raccolte dalla pietà e dalla carità, specialmente nel territorio umbro-toscano, cioè in Arezzo, in Cortona, in Perugia, le laudi: poesia nata dal cuore del popolo ad esempio della nuova poesia latina ecclesiastica delle sequenze¹, specialmente nella regione or ora definita, tra Rieti ed Arezzo, e nel suo volgare già colto, dove le lievi differenze dei vernacoli locali poco si riflettevano e negli scritti in gran parte sparivano. Da Todi venne poi Jacopone, che si può dire il poeta classico di questo volgare umbro romano. Si sa come facilmente questi canti, affidati alla memoria più che alle carte, si propagassero, e si può supporre come, emigrando e rivestendosi delle forme d'altri vernacoli, pure ritenessero molto del primo fondo di voci, e anche delle fattezze proprie del parlare nella regione loro nativa. La quale sempre (e intendo dai tempi di Roma antica) aveva avuto il focolare della sua cultura e il centro della conversazione comune in Roma: foco e centro rimasto nella Curia romana, che nel Medio evo, come si sa, risedeva, non solo a Roma, ma ora a Viterbo, ora a Orvieto nella Toscana meridionale, ora a Perugia, ora a Rieti nel Ducato (Umbria), ora ad Anagni nel Lazio, accomunando i parlanti che la frequentavano in una lingua comune. E nel Medio evo (e ne abbiamo una testimonianza inoppugnabile proprio nel secolo XIII²) i popoli di queste tre regioni si consideravano come d'un parlare, lievi essendo le differenze vernacole; e strettamente affini a loro, dell'antica Etruria, Perugia di là del Tevere, di qua Orvieto, Viterbo e Cività Castellana; noi potremmo aggiungere, Cortona ed Arezzo.

¹ Il fatto è dimostrato in una bella dissertazione ancora inedita del dott. IPPOLLITI sui rapporti tra la metrica delle Sequenze e quella delle Laudi.

² *De vulg. eloq.*, I, 11 e 13.

Nè, per determinare meglio questo primo e i centri minori di conversazione comune, si può credere che fossero senza effetto, per la formazione di un primo volgare comune, le adunanze dei Rettori delle città toscane, e di quelle del Patrimonio, del Ducato e della Marca d'Ancona, che nei primi anni del secolo XIII, ad imitazione della Lega lombarda, costituirono nuove Leghe, o Concordie, per iniziativa d'Innocenzo III: intento delle quali era assistersi tra loro per mantenere le loro libertà, e accomodare amichevolmente le questioni che tra loro insorgessero: e con questo solo facevano vedere che c'era qualche cosa oltre le cerchie delle mura cittadine; e raccogliendo rappresentanti di tutta l'Italia di mezzo intorno a un focolare comune, che in fondo era Roma, dovean pure portare all'uso di quelle adunanze di nobili, cioè di parlanti «volgari e non litterati»¹, vernacoli differenti, ma che pur presentavano fattezze comuni, e quindi un'aria generale di somiglianza sensibile ai parlanti che si trovavano insieme. E che in questa conversazione comune i toscani s'arrogassero il pregio del bel parlare, e che questa fosse in Toscana opinione corrente nel popolo, lo abbiamo da Dante; ma si badi che Firenze non aveva allora il grido ch'ebbe poi: e le città che primeggiavano per la cultura erano Arezzo e Pisa, delle quali Arezzo apparteneva, per i vernacoli della città, e del contado di qua dall'Arno, alla regione già detta.

Ma, a intendere la ragione dell'opinione che abbiám detto, e che era anche degli scrittori toscani di maggior nome in quel secolo, conviene fermarsi un momento alla città che tenne il primato della civiltà nella Toscana dell'Arno prima di Firenze, dalla quale, come da Arezzo, Firenze ereditò e prese assai, lasciando nell'ombra le due antichi rivali: intendendo Pisa.

Il Pisano conviene col Fiorentino nei fenomeni più carat-

¹ *Convivio*, I.

teristici (la caduta del *v* tra due vocali e l'aspirazione del *c* gutturale, pur tra due vocali, e del *t*); conviene col Sanese nell'agile eleganza dello stile comune e nel garbo della pronunzia. Sicchè, chi oda il gentil parlare sui luoghi, pare che le popolazioni della valle bassa e della media dell'Arno fino allo sbocco dell'Ambra e della spiaggia marittima fino all'Ombrone, siano, non ostanti lievi differenze, *labii unius et sermonum eorundem*; e solo a chi ascolti attentamente si fanno sentire le differenze tra il Pisano e il Fiorentino da una parte, e quelle tra il Pisano e il Sanese dall'altra; e più le prime che le seconde, poichè tra il Pisano e il Sanese la somiglianza è di stile, cioè d'ingegno e d'animo. Diranno gli studiosi dei vernacoli e della lingua quanto Firenze (il cui incremento, oltre che alle condizioni naturali, si deve al favore della contessa Matilde) tolse in questo ai Pisani: la cui potenza, onde il Tirreno fu libero dai Saraceni, si spiegò nel secolo della gran Contessa; della cui cultura anche nell'alto medioevo è segno il fatto che pisano fu quel Pietro diacono che Carlo Magno condusse con sè a insegnargli il latino. E Pisani intendo i popoli della bassa valle dell'Arno e della costa tra l'Arno e la Cecina, che prima d'esser soggetti a Roma stavano sotto il dominio di Pisa, città posta in suolo etrusco, ma di nazione greca; sicchè tra essi anticamente prevalenti erano i Greci, che in più migrazioni vi si diffusero risalendo l'Arno almeno fino al lago di Fucecchio, che prese il nome da loro: popoli che nell'antichità devon essere stati numerosi e potenti¹. E, se in questa parte della Toscana il sangue greco prevalse, e l'ingegno greco, colto per la cultura che diffusa dall'Ellade fiorì in tutta l'Etruria nei secoli IV e III a. C.², apprese ad esprimersi la lingua romana;

¹ VERGILI, *Aen.*, X, 175-180.

² Devo questa notizia a G. F. GAMURRINI, uomo che in tutta la sua vita ha dimostrato quanto il vero sapere è disinteressato e generoso: e lo noto qui a riconoscere quanto gli devo.

esta potrebb'essere la spiegazione, e della fedeltà con cui i Toscani si son conservate le forme e i suoni di quella guisa, e del nuovo atto ch'essi hanno dato alla sintassi e allo stile: poichè la fedeltà, in gente ben dotata di favella, deve all'udito fine e all'agilità degli organi vocali; e l'invasione a una natura d'ingegno differente dalla romana, artistica. E, se si osserva bene, le differenze, quanto ai concetti e allo stile vengono da un'arguzia elegante, da una forza speciale nel distinguere gli aspetti delle cose, insomma dalla viva sensibilità e dall'ingegno che trasvola a legare le relazioni tra cose lontane; e quanto ai suoni, le certe disposizioni e abiti degli organi che hanno portato la caduta del *v* tra vocali, e la conservazione delle aspirate e la spirazione, pur tra vocali, della momentanea dentale sorda (*t*) della gutturale (*c*): cioè da disposizioni e abiti propri dei Toscani. Quindi il fatto osservato prima da Angelo Colocci, e da altri dopo di lui: « facile adunque cosa che tra Itali et Latini sia conformità de molte cose ch'e' Latini non ebbero ¹. »

Per tutte queste cause, nei primi decenni del secolo XIII venne in uso il volgare già da un pezzo comune all'Italia intera, quello che Roffredo da Benevento chiama *italico*, a cui probabilmente per le forme e i suoni attinsero i primi poeti che trovarono rime in volgare. Per questo, la lingua dell'alta Italia d'amore, che, per essere favorita e coltivata nella parte sveva, fu chiamata siciliana, si dimostra nelle forme e nei suoni « sì imperfettamente meridionale e mezzo toscaneggiante ² ». La ragione si è che queste forme e quel colorito fonetico erano i caratteri nei quali i dialetti meri-

¹ In un frammento a difesa del volgare, che è nel ms. autografo vatic. 4831, c. 59.

² FR. D'OVIDIO, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli, Pierro, 1895, pag. 137. Libro eccellente per l'ampia dottrina non meno che per geniale buon senso; al quale frequenti rimandi mostreranno quanto devo.

dionali propri d'alcuni di quei primi trovatori, conveniva con quelli della Toscana meridionale e specialmente dell'Atino, nel fondo del territorio umbro-romano dove il nastro sole era spuntato; e non differivano tanto da quelli della Toscana dell'Arno dov'esso risplendeva più vivo, da obbligarci a considerare i due gruppi divisi come due lingue differenti. Questo volgare italico dette, quanto alle forme ed ai suoni, il primo conio, del quale si stamparon le voci, che quei nostri antichi portavano dalla fonte materna, e anche quelle che venivano usando del prestito con larghezza a noi insolita, raccogliendo d'ogni paese frequentato nel continuo moto proprio di quell'età; secondo il consiglio che, non compiuto ancora il secolo, dava Francesco de Barberino¹:

E parlerai sol nel volgar toscano,
 E porrai mescolare alcun volgari
 Consonanti con esso
 Di que' paesi dov'ài più usato,
 Pigliando i belli e' non belli lasciando.

L'Italia umbro-romana, comprendendo in questa cerchia la Marca e la Toscana meridionale, fu dunque il focolare dove si costituì il primo fondo del volgare comune. Il fatto fu prodotto di due cause potenti, una di innovazione, l'altra di conservazione: la straordinaria efficacia ed espressività che prese la parola, espressione della nuova vita dello spirito, nel moto francescano, e la tradizione del parlare volgare propria della Curia di Roma. Se un tempo determinato gli si può assegnare, fu quando « risonava per ogni dove », come dice Tommaso da Celano, « il canto di gloria e la voce di lode ». Era, come anche dice chiaramente lo stesso testimone, la messe ancora verde della nuova primavera italiana, la primavera della natura e della vita innanzi che

¹ D'OVIDIO, op. cit., pag. 146. A « porrai » annota: « Antico francesismo per potrai ».

nisse la primavera della parola e dell'arte; ma questa pponne quella come l'eco il primo suono.

E la bassa valle dell'Arno, greco-romana e in scarsa misura mista di sangue germanico nei gentiluomini del con- to, la valle ch'ebbe prima a centro la città marinara cre- nata in civiltà e in potenza nei secoli più oscuri del Medio o, fu probabilmente l'altro focolare dove si formò il vol- re nobile toscano (che differenziandosi secondo i differenti idi locali, si distinse naturalmente nel Pisano, nel Luc- ese, nel Fiorentino e nel Sanese) é che, pur notandosi fin allora le differenze, non differiva tanto da quello dell'Italia abro-romana, da non poter essere accomunato con esso in solo nome.

GI'inizi della lingua letteraria.

Vennero poi le città degli Studi, delle quali è esempio signe, e meritamente segnalato, Bologna: chè quella era la le dello studio più celebre, e però d'una società còlta pro- niente dalle differenti province d'Italia (lasciando ora la parte n piccola proveniente dalle altre nazioni europee) nella quale ra naturalmente stabilita una conversazione, che richiedeva a lingua comune ¹. E ivi troviamo la prima volta adope- to ufficialmente il volgare per servire ai nobili, « non sola- ante maschi, ma femmine, che sono molti e molte in esta lingua, volgari e non letterati » ²; per servire e alle correnze degli uffici pubblici e all'espressione dell'amore alle me, alle quali « era malagevole intendere li versi latini » ³, tendo loro un maestro dell'arte di dettare, modelli di let- re private e d'arringhe pubbliche. Ed ivi nello statuto del

¹ E. MONACI, *Da Bologna a Palermo, nell'Antologia della nostra itica letteraria italiana* di L. MORANDI.

² *Convivio*, I.

³ *Vita nova*, XXV.

comune, ne troviamo per la prima volta sanzionato il riconoscimento ufficiale, facendosi obbligo ai futuri notaj e saper fare l'esposizione in volgare degli atti stesi in latino perchè i loro clienti illetterati fossero al sicuro dagl'inganni d'una lingua che non conoscevano ¹.

Ma a coltivare e polire il proprio volgare municipale per adoperarlo nell'arte dotta delle rime, Bologna non fu sola nella prima. Nell'Italia di mezzo, accanto a Bologna troviamo in gradi minori, ma pur sempre sedi di scuole frequentate Pisa, Arezzo, Lucca, Siena e Firenze. Laboratorj della lingua, dei quali il primo e più importante pare per un mezzo secolo Arezzo: nè senza ragione, essendo stata questa città nei primi decenni del secolo, sede d'un celebre studio che prima della fondazione e dell'incremento di quello di Napoli si contrappose al Bolognese come ghibellino ². La lingua letteraria ivi formatasi è rimasta col nome di aretina negli scritti di uomini educatisi avanti o circa la metà del secolo ed era il volgare municipale colto formatosi, al paragone che abbiamo cercato determinare, dal temperamento dei vernacoli circostanti e umbri e toscani dell'Arno, nella conversazione orale e scritta di uomini letterati, dotti specialmente nella grammatica (cioè nel latino) e nel diritto, dove a poco a poco alla materia e alla forma provenzaleggiante si veniva a sostituire quella latineggiante; cioè appunto principio d'una lingua letteraria.

Altrettanto e più avvenne in Bologna, che nella seconda metà del secolo ebbe nel patrimonio della sua cultura qual

¹ E. MONACI, *Di una recente dissertazione su Arrigo Testi e i primordi della lirica italiana*, in Rendiconti dei Lincei del 4 agosto 1889.

² Intorno ad esso si veda ora il saggio citato del dott. FERRETTI su Roffredo da Benevento. La più antica menzione di professori di questo Studio, e però di esso, è del 1206: v. U. PASQUI. *Raccolta di codici in Arezzo negli Atti e memorie della r. Accademia Perarca 1907-1908*, pag. 123 segg.

che cosa più che Arezzo, dove la scuola era sempre quella antica romana della grammatica e del diritto: ebbe cioè il nuovo studio delle arti, dove al latino cancelleresco succedeva quello ciceroniano e prendeva posto la dialettica, e la filosofia naturale e morale e la teologia; che portarono nella lingua volgare, specialmente per mezzo del Guinizelli, nuovi concetti derivati dai filosofi latini e dai greci, naturali, morali e universali, e insieme nuovi vocaboli e modi.

E finalmente venne Firenze, per raccogliere quanto alla lingua e alla letteratura, l'eredità delle sorelle più anziane, specialmente di Bologna, d'Arezzo e di Pisa: dove gli studi ebbero questo di più da quelli di Bologna, che si volsero alle arti belle e alle cose civili e a trasportare nel volgare i mezzi dell'arte retorica e della poetica imparati dagli scrittori latini; e vennero alle mani di uomini che questa nuova ricchezza di concetti e d'idee, questo fiorire di sentimenti e d'immagini volevano trovasse la sua forma nel volgare. Così il volgare era messo in tutto alla pari del latino; e il pensiero di questi innovatori si può raccogliere nelle seguenti parole di Dante, ¹ con un'aggiunta necessaria: « quello ch'è concesso ai poeti » e ai dottori « latini, è concesso ai rimatori » e ai dicitori « volgari ».

Così dunque il volgare illustre, già in modo vago e indeterminato accennatosi prima del secolo, e in quel secolo preparatosi nelle città che avevano Studi frequentati, particolarmente Arezzo e Bologna, si formò nello stesso modo che abbiám detto per i volgari municipali: nel concorso dei vocaboli e delle forme proposte dal volgare municipale del luogo e dagli altri convenuti, scegliendo secondo le esigenze che abbiám veduto proprie della mente e l'esemplare latino; correggendo e restaurando secondo questo doppio ideale; e aggiungendo al piccolo patrimonio, che con l'incremento della civiltà a mano a mano cresceva, la suppellettile di moda

¹ *Vita nova*, XXV.

delle parole, che insieme coi sentimenti e gli usi della cortesia, venivano di Provenza e di Francia.

Poichè, come già abbiamo accennato, mentre la cultura delle scuole si veniva sempre più allargando e affinando, di pari passo, dietro gli esempi provenzali e francesi, cominciava e fioriva la poesia d'arte dei trovatori italiani. Si formò così una nuova società di uomini provenienti d'ogni parte d'Italia, viventi in uno scambio frequente di pensieri, di sentimenti, d'immagini; e questo in forma poetica, per mezzo, un poco del canto e, molto più, della penna. Questa conversazione di trovatori, la massima parte giudici e notaj, e assai più popolani che grandi, dalle città dove s'erano incontrati allo studio della grammatica e del diritto, ch'era ancora quello delle scuole romane, essendosi allargata alle corti dei baroni e dei podestà e prodotta nella gran corte imperiale (dalla quale prese il nome di siciliana); si formò all'uso suo, nel modo che abbiám detto, il volgare cortigiano.

Questa era però la lingua che poteva bastare alla conversazione d'una società ristretta, per significare fatti e usi, idee e sentimenti d'una vita anch'essa ristretta, qual era quella della società signorile e dell'amor cortese. Ma con essa, nelle sedi degli Studi, s'era confusa fin da principio la lingua dotta dei maestri e degli scolari. E senza dubbio nei secoli successivi questo primo patrimonio s'arricchì di vocaboli e modi a significare le idee morali e politiche, civili e religiose, quelle delle arti e delle industrie, delle scienze matematiche e fisiche, delle storiche e delle sociali, di tutti insomma gli studi della civiltà: e così si formò la lingua letteraria.

La lingua fiorentina.

Ma le sarebbe mancato l'essere e la forma di lingua se, a darle il primo fondo e le fattezze sue proprie, non fosse entrato un volgare municipale; perchè « lo scrivere non è nè può essere l'istrumento d'un pieno commercio sociale, non

c'essendo e non ci potendo essere tra scrittori e scrittori quella totalità di relazioni, che produce quella totalità più o meno grande di vocaboli, che si chiama una lingua »: totalità, s'intende, rispetto alle cose conosciute e nominate dalla società che tenda a mettersi in comunione di linguaggio ¹.

Questo avvenne in Firenze, dove il volgare illustre, già arricchitosi come abbiám detto per un nuovo incremento della cultura, s'avvicinò insieme, con la maggior diffusione e attività di essa in quel popolo, al volgare municipale, per la facoltà poetica messa in moto trovando i concetti astratti la loro veste in immagini proprie, e per l'oratoria applicandosi a rendere i fatti e i consigli della vita civile quotidiana, e così correggendosi e avvivandosi. E questo, mentre dei trovatori fiorentini v'era chi, iniziando la satira nuova, mostrava come si possa attingere largamente alla fonte viva del parlar popolare: sicchè poi venne il poeta che, più sobrio e meglio educato, seppe contemperare il volgar popolare con l'illustre, dotto nel provenzale e nel francese seppe attingere a queste lingue con un senso nuovo italico e romanzo, pur sempre contemperando questi elementi con l'esemplare latino, e trovata una maniera di poesia mezzana (che Dante ha chiamato comica) v'adopero ora il volgare mediocre, ora l'umile; e fu Guido Cavalcanti: seguito poi da Dante, che mostrò quel che poteva la lingua nuova nella *Comedia*.

Così fu che al primo fondo italico-toscano congiungendosi, e l'eredità della tradizione dotta e le vive ricchezze della fonte municipale e della domestica, il volgare cominciò ad acquistare essere e fattezze di lingua nazionale.

E così quello che prevalse fra tutti i volgari municipali fu il Toscano, e più particolarmente il Fiorentino; e questo per virtù propria, perchè rispecchia fedelmente il latino, e perchè, formato da un popolo d'artisti intellettuali, rende con arguzia elegante e distingue con finezza gli aspetti delle cose e dei

¹ MANZONI, *Lettera citata*.

fatti; e per virtù d'alcuni scrittori, che, in un secolo di straordinaria attività e cultura resero la vita nuova e il nuovo sapere nel volgare materno educato, togliendo così a scrittori d'altre città l'onore della lingua; e d'altri molti che accanto a loro o dopo esposero felicemente concetti più comuni.

Nella Firenze del Trecento si trova così stabilito un uso di lingua ben presto diventato classico per esempi insigni, tra i quali primo e chiaro a tutti quello di Dante, e per una nobile tradizione che oramai era d'un secolo; uso che i fiorentini chiamavano « la nostra fiorentina lingua »¹. Era il volgare di quel « buono e pacifico stato » tanto celebrato dalle generazioni seguenti, della primavera fiorentina, la cui musica soave e solenne è nelle rime e nelle prose della *Vita nova*. La luce della breve concordia, per cui grandi e popolo fecero una sola città, fu questa lingua fiorentina: della quale furon vive le fonti fino a che restarono i laboratorj nei quali s'era formata, cioè « le scuole dei Religiosi », specialmente dei Predicatori, e « le dispute dei filosofanti »², cioè dei dettatori e dei poeti volgari; fino a che da quelle si diffusero ispirazioni di sapienza e forme di bellezza con espressioni originali nuove e antiche, formate della materia che dava il popolo e di quella che davano i libri latini e volgari. Fu un momento; ma di quelli che nel cammino d'un popolo giovano come certi momenti di tranquillità nella vita d'un uomo: bastano a ripigliar fiato: si dà un'occhiata al cammino fatto, si ringrazia e ci si risolveva.

¹ « Provocommi. . . l'affettuoso priego di molte persone. . . che mi pregarono che quelle cose. . . che io per molti anni .. avevo volgarmente al popolo predicate. . . le riducessi a certo ordine per iscrittura volgare, siccome nella nostra fiorentina lingua volgarmente io l'avea predicate ». PASSAVANTI, *Specchio della vera penitenza*, proemio. « . . . novellette. . . le quali. . . in fiorentino volgare. . . scritte sono ». BOCCACCIO, *Decamer.*, giorn. IV, nov. 2.

² DANTE, *Conv.*, II, 13.

Siena e Arezzo.

Ma, sciogliendosi questa concordia; e i Religiosi perdendo di vita esemplare e di dottrina, quindi d'autorità; i dotti negli studi antichi sempre più appartandosi dal popolo per servire principi e signorie; rimasero l'uno contro l'altro, da una parte il volgare popolare incólto, dall'altra il latino: e così negli scritti del secolo seguente il latino e il volgare si trovano accosto, ma non congiunti: il volgare più plebeo, il latino più crudo.

Del resto, il popolo fiorentino, anche in Toscana, non era il solo venuto a civiltà. Pisa, Arezzo, Lucca avevano avuto il tempo del loro fiore, e la letteratura che n'era il colore e il profumo, nel secolo antecedente, e abbiamo veduto l'importanza della lingua pisana e della letteratura aretina. Siena invece (che pur nell'età ghibellina aveva sentito i suoi Grandi trovar forti rime e i suoi mercanti scrivere d'affari e di guerre, e volentieri sentiva i giullari dir la sua nelle questioni cittadine e cantare le vittorie del Comune) Siena l'ebbe più durevole nel secolo seguente. Un *parlar pulito* era, com'ella diceva, quello di Caterina da Siena; e non solo pulito, ma splendido per l'ardore puro del cuore, per l'ingegno bello d' « armonia profonda e soave di suoni e di forme e d'idee », grazioso e potente per la vita senese del colorito, per quella vita che viene dal cuore. Ma, se suo era l'illuminato istinto della scelta e « quell'intima proprietà che fa corrispondere il senso di ciascuna parola al senso delle altre... fin nell'immagine che ciascuna d'essa presenta, e fin nella radice da cui tutti i loro significati germogliano »¹; pure la materia a simile arte la tolse dall'idioma vivo del suo « franco popolo acceso »²;

¹ TOMMASO, nel citato proemio alle *Lettere di S. C.*

² L'espressione è della *Questione tra Provenzano e Rugieri* edita

còlse il fiore dell'armonia viva nella mente di esso, viva nella lingua: dove la leggiadria greco-italica è animata dall'onda purpurea d'un palpito più largo e potente.

D'altra parte il Petrarca, nato in Arezzo, dopo avere appreso col latte il parlare materno, cioè del Valdarno tra Arezzo e Firenze, cresciuto nel consorzio letterario della Corte avignonese, che si può dir toscano-romano (basta rammentare Niccolò da Prato e i Colonnese), continuatore cittadino della poesia e della lingua di Guittone, potè dar bene ai secoli seguenti l'esempio d'un uso toseano-italico, che appunto per questo, agli scrittori delle province italiane venute dopo alla luce della civiltà, fu prediletto.

La latinità e i volgari popolari.

Ma insomma, sciogliendosi l'unità che gli era stata data da Dante, il volgare toscano, da una parte tornò più popolare, dall'altra, per effetto degli studi umanistici, si mischiò di latino: così nella società del tempo, la plebe da una parte, dall'altra la nobiltà mercantile o avventuriera che s'era sostituita all'antica, circondata da una nuova classe di cortigiani, degli umanisti, che si distinguevano per l'ingegno impaziente d'arrivare a star bene e per gli studi considerati come un mezzo a ciò; gli uni e gli altri staccatisi dagli antichi ordini della civiltà comunale, e ansiosi di sciogliersi dagli antichi vincoli. « Ecco quindi i men colti rimpinzare con pedantesca goffaggine le loro scritture di parole, di costrutti e perfino di forme grammaticali latine ¹ ».

Ma sempre, senza dubbio, « sulla bocca del popolo, nelle umili composizioni » come le lettere private e le leggende dei santi, « viveva, non contaminato nè di plebeismi nè di lati-

dal DE BARTHOLOMAEIS nelle *Rime antiche senesi* pubblicate dalla Società filologica romana, Roma, 1902.

¹ V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, pag. 95.

nismi, ... lo schietto parlare » toscano ¹. E nel Quattrocento semplice e potente sonò il sanese sulle labbra di s. Bernardino, come prima il fiorentino doveva esser sonato sulle labbra di Giovanni Dominici, gli oratori delle due Osservanze. Questi uomini che amavano il popolo, che ad esso avevano a dire cose utili e importanti, volevano che il loro dire fosse inteso e sentito dal popolo: e però dicevano chiaro e semplice; senza pretese d'erudizione, senza vanità; e volevano che chi udiva « ne andasse contento e illuminato e non imbarbagliato ² ». Così alla fonte del popolo attingevano franchi, non ne alteravano la limpidezza, la speditezza, il vivo colore.

E il popolo minuto, o delle arti minori, nelle città, e il nobile popolo delle campagne, cioè quella parte della nazione che ha il genio della lingua e del canto, nel dissolvimento degli antichi ordini civili, si faceva sentire coi fatti e con la voce più che non avesse fatto nei Comuni del secolo antecedente, ordinatisi a breve concordia, ma dominando il popolo grasso coi grandi.

E nelle città, del popolo minuto fin allora oppresso dalle classi dominanti si facevano sgabello gli ambiziosi, potenti per terre o per denari, ed astuti: onde « i Comuni si sciolgono, si mutano in Signorie; queste crescono, giganteggiano; le maggiori assorbono le minori, poi si combattono fra di loro; impediscono che veruna s'innalzi sopra di tutte; nel loro equilibrio soltanto trovano la pace ³ ». Onde i tre fatti propri di quel secolo, che poi maturavano nel seguente la rovina d'Italia e la servitù: la forza necessaria alla difesa, posta in mani mercenarie; il freno all'ambizione dei singoli

¹ O. BACCI, *Prose e prosatori*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1907, pagg. 83-4.

² *Le prediche volgari di s. Bernardino da Siena dette nella piazza del Campo l'anno 1427*, edite da L. BANOHI, Siena, 1880-88, pred. III. Cit. da V. ROSSI, op. cit., pag. 102

³ CARLO CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, pag. 1.

Stati e l'ago della bilancia affidato alla mano di mercanti colti ed astuti; lo stabilimento d'una nuova dinastia straniera nella penisola. Tre mali, dai quali la Provvidenza che dispone dei popoli, mentre essi propongono, ricavò tre grandi beni: la cura del popolo che fatica e soffre per mezzo di benefici istituti sociali; la diffusione delle arti civili dalla Toscana dov'era stato il loro fiore a tutta la nazione, e quindi la lingua, di toscana diventata italiana; l'universalità della cultura e della mente nostra, la diffusione della civiltà qui rinata, nel mondo, e la reazione delle idee e degli esempi delle altre nazioni sulla mente e sulla vita italiana.

Intanto questo ridestarsi del popolo basso portava lo studio dei costumi popolari e il pregio dato al suo parlare e alla letteratura. Quindi la poesia popolare raccolta e imitata con quell'amore signorile d'eletta semplicità, che a un poeta del nostro tempo faceva dire ¹:

De' poeti inliti il volgo
Te sogguardi con disprezzo,
Picciol verso: io ti raccolgo
Come un fiore, io t'accarezzo;

Perchè sei di plebe nato,
Perchè, senza fasto o pompe,
Ratto, inter, l'immacolato
Pensier mio da te prorompe.

Quindi l'amore di « quelle parole (sì sono ingenue) che la nostra nutrice con le canzon de la cuna et col lacte n'ha insegnato » ² e dei canti del popolo.

Ed è notevole che ricorrere al vernacolo e imitare la

¹ *Poesie e prose scelte edite ed inedite* di RAFFAELE SALUSTRI, Roma, tip. del Senato, 1905.

² *Le rime di Serafino Cimminelli dall'Aquila* a cura di M. Menghini, vol. I, Bologna, Romagnoli, 1904, pag. 31 segg.: *Apologia* di ANGELO COLOTIO nell'opera di *Serafino*.

poesia popolare seppero più degli altri i veri signori: come a Venezia Lionardo Giustinian, a Firenze il Magnifico, a Napoli il calabrese Coletta e il Sannazzaro. E a Napoli più che altrove, col genio d'arguta semplicità che è proprio di quel popolo, « quei novellieri, quegli autori, quei rimatori, che meno si discostarono dai modi popolari di concepire, di sentire e d'esprimersi », iniziarono una letteratura che si può dire popolare, « per l'uso del dialetto e delle forme metriche proprie del popolo », se non sempre per il genio e lo stile. Ma è da aggiungere che in essa « il dialetto non è quasi mai usato da solo, anzi spessissimo si mescola con la lingua letteraria ». Talora predomina l'uno, talora l'altra, nelle composizioni della stessa persona; talora il miscuglio si fa a parti quasi uguali, benchè la distribuzione sia capricciosa ¹. Così in una tenzone a ballate tra Coletta e Francesco Galeoto, mentre Coletta usa il calabrese, l'altro ondeggia tra il napoletano e la lingua comune.

La lingua fiorentina rimessa in onore.

In Firenze, tra gli uomini di studio, educati cioè agli studi umani, si distinsero a questo proposito gl'ingegni liberi da ogni abito di pedanteria, che non s'erano allontanati con superbo fastidio dalla fonte di quelle vene, soprattutto gli artisti e gli uomini d'azione. E tra questi, chi meglio conobbe il valore di questo luminoso mezzo che il suo popolo gli offriva, e insieme intravide il lavoro che la mente e la volontà fanno nella formazione e nell'uso della parola, fu l'antico grande cittadino nato in esilio, l'umanista architetto, l'abbreviatore moralista della famiglia, il raccoglitore e innovatore della

¹ F. TORBACA, *Rimatori napoletani del secolo XV*, in *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo, 1888, pagg. 166 e 135 e seguenti.

tradizione formatasi a Santa Maria Novella¹, cioè Leon Battista Alberti. Egli primo, o più preparato e franco di tutti, si mosse a difesa del « volgare idioma », che sentiva « degno d'onore » con « vere ragioni », « in diverse maniere » provando²: e una di queste maniere fu probabilmente quella di far riconoscere nella lingua che per lui era paterna, l'ordine grammaticale; che cioè l'uso di quella lingua è ordinato e legittimo non meno del latino, e che si può raccogliere in « ammonizioni atte a scrivere e favellare senza corruttela »; che insomma in quest'uso comune e stabile sono applicate leggi di ragione. Intendo che probabilmente a lui si devono quei *Primi principij della grammatica o della lingua toscana*, cioè quel geniale « saggio... d'una grammatica dell'uso vivo di Firenze³ » che i Medici conservarono a noi, e che ora

¹ Le prime linee del suo trattato *della Famiglia* l'Alberti le tolse dall'opuscolo di Giovanni Dominici a Bartolomea Obizzi negli Alberti, noto col titolo *Regola del governo di cura familiare*. V.lo nell'ediz. SALVI, Firenze, Garinei, 1860.

² Queste parole sono di Michele del Giogante. V. FR. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891, pagg. 8-9. Cfr. O. BACCI, op. cit., pag. 86.

³ L. MORANDI. *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana; Leonardo e i primi vocabolari: ricerche*: Città di Castello, Lapi, 1900, pag. 146. Ma cfr. F. SENSI, *Ancora di L. Alberti grammatico*, in Rendiconti del R. Ist. lombardo, Serie II, vol. XLII (1909). L'opuscolo è pubblicato in appendice alla *Storia della grammatica italiana* di C. TRABALZA, Milano, Hoepli, 1908.

Propongo qui l'opinione che mi par più probabile, anche dopo che il Morandi ha difeso la sua nell'articolo *Per Leonardo da Vinci e per la « Grammatica di Lorenzo de' Medici »*, nella *Nuova Antologia* 1° ottobre 1909. Il titolo, che la copia vaticana dell'opuscolo ha, non esemplato dall'originale, e nel foglio di guardia da altra mano che quella dell'amanuense segnato, DELLA TOSCANA SENZA AUTTORE, mi pare si possa desumere qual era nella mente di questo autore dal ringraziamento finale (c. 16 a): « Laudo Dio che in la nostra lingua habbiamo homai e' *primi principij*; di

nostra in chi l'ha dato l'antico cittadino italiano e il filop moderno.

Così Leon Battista dette primo alla patria sua, fuori della quale era nato, la corona della lingua: e da lui n'ereditò la lingua il giovanetto figlio di Piero dei Medici (cioè del fautore di lui in quest'opera) e di Lucrezia Tornabuoni: il quale, seguendo il suo genio nativo, che lo conduceva all'acquisto della grandezza, cercò esser popolare¹ »; e de' suoi grandi meriti, e delle cure che gl'imponneva il principato nella città, voluto e mantenuto ad ogni costo, non credeva prima questa, che la lingua « nella quale era nato e nutrito », « aggiungendosi... prospero successo ed aumento del fiorentino imperio² » si estendesse e diventasse comune in altre città e province, come Roma avea fatto della

« nello ch'io al tutto mi disfidava potere assequire ». Ch'egli poi le ammonizioni » di quest' « arte » anche « in la lingua nostra » chiamasse « suo nome, Grammatica » lo dice espressamente nel prefazio; e quest'esempio ci dà facoltà d'argomentare per analogia, che anche l'Alberti indicando un suo lavoro con le parole « *litteris atque coeteris principiis grammaticae* » abbia potuto intendere « questa arte... in la lingua nostra ». Del resto, una notazione assai simile ad altra della Grammatichetta, tra quelle di Colocci, nel vatic. 4817 (c. 68 a; sotto il titolo « *Lingue de viri Barbari* »), mi fa supporre ch'egli conoscesse quell'opuscolo, e lui prezioso, che era nella Libreria de Medici « senza autore »; e che, in Roma, quella libreria frequentava, come prova, se non altro, l'indicazione che si trova nell'altro suo ms., il vat. 3217 (c. 329 b): « *Bapt^a Alberto in libreria de medici de Rythmis* ». In proposito della quale opera, altrove (4817, c. 139), dice che stima l'opera dell'autore: « *Leon Alberto huomo alli tempi nostri di dottrina et d'ingegno a nullo inferiore* ». Questo sia detto col rispetto dovuto all'autorità di Luigi Morandi, nel comune amore al vero.

¹ GINO CAPPONI, *Storia della repubblica fiorentina*, Firenze, Barbèra, 1875, t. II, pag. 191. Cfr. O. BACCI, *Op. cit.*, pag. 69.

² *Commento del M^{co} L. DE M. sopra alcuni de' suoi sonetti*, nelle sue *Opere*, Firenze, Molini, 1825, vol. IV.

latina. Allo stesso modo poi il figliuolo suo Giovanni, che venne veramente, come allora si diceva, a capo delle cose del mondo col nome di Leon X, voleva tenuta in onore diffusa la lingua latina serbata nella ecclesiastica e allora restaurata secondo l'esemplare augusteo¹: *inter caeteras curas quas in hac humanarum rerum curatione divinitus nobis concessa, subimus, non in postremis hanc quoque habendam ducimus, ut latina lingua nostro Pontificatu dicatur facta auctior.*

Così dunque Lorenzo raccolse l'eredità dell'antica lingua fiorentina da Leon Battista e dagli altri generosi custodi e difensori di essa della generazione anteriore, e ne fece la lingua dotta della sua corte popolana, uno strumento di regno. Quanto il suo esempio fosse efficace sui principi contemporanei, lo dice un cortigiano della generazione a lui seguente, Vincenzo Colli o da Colle detto il Calmeta, che disegnò e difese l'ideale della lingua cortigiana: « La vulgar poesia e arte oratoria, dal Petrarca e Boccaccio in qua quasi adulterata, prima da Laurentio Medice e suoi coetanei, poi mediante la emulatione di questa et altre singularissime donne di nostra etade, su la pristina dignitate essere ritornata si comprende² ». E questa donna era Beatrice d'Este, la giovane sposa di Ludovico il Moro, e le principali tra le altre erano la sorella maggiore di lei sposa del marchese Francesco Gonzaga, Isabella, ed Elisabetta Gonzaga sposa di Guidubaldo da Montefeltro duca d'Urbino.

¹ Breve a Franc. De Rosis scritto dal Sadoletto, citato da PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del M. evo*, vol. IV, p. (Leon X), trad. Mercati, Roma, Lefebvre, 1908, pag. 410.

² Nella *Vita* di Serafino Aquilano in fronte alle *Rime* di lui ediz. cit., pag. 11.

Diffusione del parlar toscano in Italia.

Del resto, nel Quattrocento fu da tutti, in fatto di lingua, riconosciuta « l'autorità de' Toscani ¹ »: e l'idea della lingua letteraria comune, agli scrittori colti fu data dai Trecentisti fiorentini; e specialmente, come s'è detto, la videro nell'uso del Petrarca più affine al genio e al gusto dei popoli italici. Si distinguevano tra gli altri, dei rimatori d'amore, quelli che avendo più presente l'esempio del Petrarca e tenendosi nella sua cerchia di sentimenti e d'idee, ne prendevano in prestito con maggior franchezza anche la lingua. E così, più radi, i novellieri e i romanzieri che l'attingevano dal Boccaccio. La lingua del Petrarca bastava, per esempio, alle rime di Malatesta Malatesti signore di Pesaro e a quelle della nuora di lui Battista da Montefeltro educata in Urbino; da essa attingeva, quanto poteva senza offesa alla semplicità, che è dei grandi, il Bojardo, emiliano ma figlio d'una Strozzi, per le sue dolci e splendide rime d'amore; e il Petrarca e il Boccaccio davano un esemplare ai primi rimatori in volgare comune della Corte di Napoli. Il Petrarca e il Boccaccio insomma dèttero i modelli agli scrittori cortigiani del Quattrocento; fino a che non venne l'esempio dei nuovi poeti toscani, il Magnifico e i suoi, con la nuova lingua fiorentina, dove la gentilezza dell'idioma nativo consuona col linguaggio nobile italiano derivato dalla fonte latina, usata con nativa e signorile disinvoltura. Così dunque, nei centri delle varie regioni italiane, contemperandosi gli elementi forestieri e locali che in ciascuno di essi concorrevano, con le onde della fonte comune, attinte dai libri dei grandi scrittori toscani, e dove queste non bastavano, con quelle della fonte latina, si formò con tutte le sue varietà la lingua co-

¹ A. COLOCCI, *Apologia* citata.

mune dei dotti, o, come diciamo noi, letteraria ¹. E questo, mentre, per vene occulte o palesi, il gentil parlare di Pisa, di Firenze e di Siena si faceva sentire nelle varie corti italiane: a Ferrara con gli Strozzi, famiglia d'uomini di Stato e di poeti, onde col sangue di Lucia sua madre e l'esempio del fratello di lei, Tito, la gentilezza e l'arguzia della favella toscana venne nel sangue e nell'ingegno del Bojardo ², e l'amore di Firenze e del suo idioma nacque forse nel Savonarola dall'amore per una giovinetta di quella famiglia che sentì anche lui giovinetto; dove l'Ariosto apprese « il puro e dolce idioma » dalla bocca d'Alessandra Benucci vedova d'uno Strozzi meglio che dall'esempio del Bembo, e a un Senese dette probabilmente a rivedere l'*Orlando* ³; a Napoli con Giannozzo Manetti e i suoi, col ramo dei Piccolomini là stabilito, e coi tanti mercanti che vi tenevano fondaco e banco; a Roma coi tanti umanisti toscani, notari e segretari apostolici; a Venezia coi Medici esuli (Cosimo il vecchio e Piero figlio di Lorenzo il Magnifico) e le loro numerose clientele: tanto che si può dire non vi fosse città o corte d'Italia dove i Toscani mercanti, umanisti, artisti, gentiluomini esuli, principi, non portassero il seme del loro parlare.

La lingua cortigiana e la comune.

D'altra parte, i principi secolari del Quattrocento, come si sa, amarono il volgare; e vollero che i loro segretari nelle

¹ Si vedano in proposito gli scritti del RAJNA ai quali rimanda O. BACCI, op. cit., pag. 74.

² Si vedano questi rapporti messi bene in luce da OLINTO SALVADORI, *Scorci e profili bojardeschi*, in *Nuova Antologia*, 1° maggio 1907.

³ La notizia, ch'io sappia, fu data prima da GIROLAMO MUZIO nelle *Battaglie* (Cap. xv), che dice d'aver conosciuto il reviscre, Annibale Bichi, in Ferrara, dove si trovava al servizio di Casa d'Este; e poi ripetuta da altri. Pare che il Bichi, fuoruscito

istruzioni e nelle lettere d'affari l'usassero, come l'usavano loro: ed era un volgare che ondeggiava tra il dialetto del luogo e il toscano, più ricco d'elementi dialettali se lo scrittore era meno colto; ma in ogni modo tale, in ogni Corte, da costituire un uso cancelleresco. Bensì la lingua già povera impoveriva anche più « per l'uso delle formule stereotipate, e... per quel procedimento di vagliatura, cui la sottopongono i cancellieri eruditi ! ».

Ferrara, Mantova e Venezia, Milano, Pesaro e Urbino, Napoli e Roma: quale fosse in ognuna di queste corti il fondo speciale del volgar cortigiano, e come si fosse formata la lingua comune universale della corte di Roma, lo dice Angelo Colloci: un gentiluomo jesino, che giovane frequentò la corte aragonese a Napoli, e poi fu abbreviatore della curia pontificia sotto Leon X; e, abbassando lo sguardo allo studio dei vernacoli e dei dialetti e allargandolo al territorio delle lingue neolatine, primo vide il processo per cui s'era formata la lingua comune dei dotti, e quello per cui s'era formata quella cortigiana della corte universale di Roma. ²

Il primo egli lo raccoglieva nella parola *imitazione*: la quale però non era per lui abito servile e morto, ma scelta degli esempi offerti da scrittori anteriori e volgari e latini, governata dal giudizio artistico di convenienza. Così la lingua

senese, si rifugiassero in Ferrara dopo il 1526. La revisione avrebbe dunque giovato all'edizione del 1532. Ringrazio la signorina A. Di Girolamo, che ha accertato e precisato le notizie da me datele in proposito, tolte dal ms. D. V. 4 della Comunale di Siena, contenente lettere del Bichi.

¹ V. Rossi, op. cit., pag. 80.

² Nei notevolissimi appunti coi quali avea preparato una grammatica e un vocabolario della « lingua comune » e che sono raccolti nei suoi manoscritti vaticani 4817, 4823, 3217, 3218, 4831; specialmente nel primo, dal quale (c. 62 a e 62 b) son tolte le parole citate. V. su questi appunti, S. DE-BENEDETTI, nella *Zeitschrift für romanische Philologie* del 1904 e il mio articolo nel *Fanfulla della domenica* del 16 maggio 1909.

comune italiana s'era fatta, secondo lui, di tante lingue (vernacoli e dialetti vivi e scritti, il siculo, il limosino e il francese, il greco e il latino) per consenso dei dotti; e ben intendeva che il fondo essenziale di essa era stato costituito dagli scrittori, e riconosceva che i primi di questi e i più eran toscani, e a tutti metteva innanzi il Petrarca: ben determinando però che, in caso di differenza, l'uso comune degli scrittori bisognava cercarlo nelle prose « qual son toscane o comune ».

Nè men certo avviamento ci dà a formarci il concetto del modo per cui s'eran formati gli usi generali delle grandi corti italiane e quello della corte universale di Roma: e questo là dove movendo dalla lettura del *De vulgari eloquentia*, a interpretarne l'idea del volgare aulico, egli dice: *Dicas quod hodie magis apparet quid sit illud comune, quia est Curia Rome. Et dico illud esse comune totius Siciliae, quod in aula Ferdinandi frequentaretur et Friderici. Illud in veneta regione, quod Venetiis aut Ferrare aut Mantue celebratur. Illud comune apud Insubres, quod Mediolani frequens est. Sed illud comune, quod Rome ex istis omnibus componitur, ubi est universalis Curia. Vel, si magis placet, ex dictis aulis singulis fit unum universale inter doctos, quorum consensu facta est comunis loquela.* Questa descrizione dice come s'eran formati, nel loro fondo regionale, i volgari comuni a tutta una regione che s'usavano nelle corti; ma bisogna aggiungere che il volgare usato negli scritti, e a Ferrara e a Milano e a Napoli, era sempre quello del Petrarca, del Boccaccio e di Dante, appreso per imitazione, come per imitazione si era ampliato, cioè scegliendo gli esempi offerti dagli scrittori anteriori, e specialmente dal latino, secondo un giudizio artistico vario secondo i gusti. Qual esso fosse nei più grossi lo dice un cortigiano del tempo: « me so' sforzato approssimarme al sermone prisco latino, ove li vocabuli non obscuri nè da la corte remoti ho trovati... Havemo la cortesiana romana, la quale de tucti boni vocabuli de Italia è piena, per essere in quella corte de ciascheduna regione preclarissimi homini: chi in corte non è pratico accòstese alla

latina (de' docti parlo) »¹. Naturalmente la corte dove il fondo regionale era più propriamente italico, cioè di quell'Italia di mezzo, che sempre aveva avuto il suo focolare comune in Roma, era quella romana. E quel fondo s'era temperato assai al contatto e al paragone dei parlari toscani, e anche di quella che già l'abbreviatore della Curia Battista Alberti chiamava « lingua toscana », di cui l'ordine grammaticale e la bellezza era da lui e da altri dimostrata a paragone del latino, e il gentile accento della pronunzia, rimosse le singolarità locali e le affettazioni, era da tutti ricognosciuto. Esemplare e paragone offerti continuamente a viva voce dalla Toscana stessa co' suoi tanti umanisti notari e segretari apostolici sotto i Papi del Quattrocento, conservati dagli esempi dei grandi scrittori fiorentini sempre vivi e ammirati: sicchè l'uso di corte seguiva in gran parte il Toscano per amore di distinzione, cioè « perciò che i primi cortigiani, dotati di sottile intelletto, come il più di loro sono, videro che, se così facevano, erano per essere più lodati, che se si fosse usata la proferenza confusa di Lombardia o di altra contrada »². Ma lo seguiva temperando la parte che poteva parer dialettale nella lingua degli scrittori antichi toscani, e quel più che nel parlare e nella pronunzia dei toscani i non toscani colti sentivano e respingevano, col fondo umbro-romano; e accogliendo « tucti i boni vocabuli de Italia », e da quel dialetto, che abbiamo detto colto *ab antico*, e dai vernacoli della stessa Italia di mezzo e meridionali e dagli altri dialetti provinciali, sempre tenendo presente l'esemplare latino, e le forme e i suoni nei quali queste parlate convenivano a differenza dei Toscani, o che parevano più integri e regolari rispetto a quell'esemplare: temperamento e ampliamento, che a noi appariscono meglio ora, dacchè la capitale d'Italia è

¹ V. R. RENIER, in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, XIV, 226-7.

² CASTELVETRO, *Giun'e alle Prose del BEMBO*, nelle *Opere* di quest'ultimo, Milano, Classici italiani, 1810, vol. X.

a Roma, e s'è fatto quel « buon conguaglio della lingua della conversazione con la lingua letteraria che veniva di Toscana »¹. Allora probabilmente si fece il proverbio che dice il criterio di questa scelta: *Lingua toscana in bocca romana*.

In ogni modo l'uso della corte di Roma nel Quattrocento era « tutto nostro »: e questa parola del Bembo, osservando i documenti che ne abbiamo e raccogliendo le notizie dei contemporanei, si può spiegare intendendo che era l'antico volgare umbro-romano, che, per il continuo prestito, aveva preso fattezze e tinte toscane, e anche, per imitazione degli esempi letterari di là (imitazione a cui i parlanti letterati erano naturalmente soggetti) riusciva fiorito di forme poetiche, e per l'abito di mente curiale e il carattere ecclesiastico dei più tra quei cortigiani, cosparso di latinismi².

Così, se si raccolgono le testimonianze dei contemporanei, si vede che sul principio del Cinquecento, in fatto di lingua s'erano formati due usi generali assai simili, ma negli elementi e nella formazione distinti: l'uso comune degli scrittori; e quello aulico e cortigiano della corte universale di Roma. Ma quantunque i due usi, se li prendiamo, l'uno nelle cancellerie, l'altro sui libri, fossero distinti, pure, per essere spesso quelli che scrivevano in volgare e letterati e cortigiani, sulle labbra, e più sotto la penna, si confondevano; per quanto e negli scritti e più nella viva voce trasparissero sempre, con molto maggior libertà che ora, le forme e le tinte vernacole e regionali. E insieme formavano il patrimonio della lingua comune: la quale, mancando una norma sicura di scelta, era naturale riuscisse « screziata, pezzata, cangiante », assai più che non fosse la lingua dei *Promessi*

¹ G. ASCOLI, *La questione della lingua dinanzi alla scienza glottologica*, in *Archivio glottologico ital.*, vol. VIII.

² RAJNA, *La lingua cortigiana nella Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli*, Torino, Loescher, 1891.

Sposi nel primo dettato. Tuttavia era un comune patrimonio, un'eredità di due fondi, tra i quali era difficile segnare un confine preciso, un accomunamento che rendeva possibile la unità.

V'era d'altra parte la lingua che già da quasi due secoli aveva preso il nome di fiorentina; cioè quella dell'uso vivo colto e della tradizione letteraria di quella città: uso vivo, che non s'era ancora separato da quella tradizione ancora fresca; e tradizione che non s'era mai spenta, ripresa com'era stata e difesa nel secolo antecedente, e portata in onore innanzi a tutta Italia. Questa lingua fiorentina, per effetto del connubio dal quale era nata, del comune italico col municipale, e per la sua letteratura così ricca e splendida, aveva, assai meglio del povero uso dei dotti non toscani, essere e fattezze di lingua: tuttavia al gusto e soprattutto all'orecchio degli uomini colti del resto d'Italia, che erano ben più e ben più colti che non fossero nel Trecento, essa riteneva troppo del municipale, e seguirla in tutto si sentiva affettazione.

La lingua italiana.

A far la lingua italiana era necessario un nuovo connubio: cioè che un'altra volta il povero e incerto volgare offerto dalle rime e dalle prose dei dotti del resto d'Italia confuso con quello non meno povero e più cangiante che s'era venuto formando nella corte di Roma, si compisse con la ricca materia e la forma determinata del Fiorentino.

Ma per questo fu necessaria l'azione di due cause potenti: una, il risveglio della vita dello spirito, onde il bisogno della parola intesa come mezzo, viva, modesta e semplice, e della fuga conseguente d'ogni orgoglio incivile e d'ogni affettazione; l'altra, la venuta dei Fiorentini al governo di Roma, in una corte che per quel risveglio a poco a poco si disciplinò e si fece seria, dove si venne, e costretti e spontaneamente, e per ufficio e per bisogno dell'anima, a trattare le

questioni più importanti, letterarie, politiche e religiose. L' quindi, se l'unità si fece e la lingua diventò nazionale fu per effetto della Riforma religiosa e della difesa che Roma assunse della indipendenza italiana: fatti, l'uno e l'altro, che non poterono impedire nè la servitù d'Italia nè lo scisma germanico, ma formarono la nuova coscienza religiosa e nazionale, mentre la rovina d'Italia, e specialmente di Roma e di Firenze, ebbe per effetto che le antiche cerchie municipali si ruppero, e quello che prima s'era raccolto in queste due città si diffuse, si rese comune a tutta la parte còlta della nazione.

¹ Poichè, mentre il nuovo « paganesimo » era minacciato dal « nuovo diluvio di barbari », una giusta inquietudine, una commozione nuova del cuore ridestava la coscienza alle sue esigenze: e veramente una nuova onda di luce e di spirito venne « a illuminare della vera vita », « a mostrare che bisogna altro che cerimonie a voler viver bene, e che il culto interiore e la purità è quella che fa l'uomo salvo », a dare soprattutto l'esempio della vita spesa per amore a utilità degli altri, a dimostrare coi fatti che l'inerzia e il malcostume, le cupidigie sfrenate e le discordie fraterne, soprattutto quella orribile indifferenza rispetto al bene e al male, erano le cause della servitù, e « levato via il male, Dio lieva via il tiranno ¹ ». È questo il tempo del Divino Amore, cioè della Riforma italiana: fatto che, anche nelle sue manifestazioni proprie, cioè le compagnie che ne presero il nome, fu dall'ultimo decennio del secolo xv al terzo del xvi di tutta l'Italia superiore, specialmente della Venezia e di Genova, e da uomini di queste province d'Italia portato a Roma dove fiorì²: e che, chi nella

¹ Le parole tra virgolette sono del SAVONAROLA nelle prediche sopra Michea, 29 giugno e 1° luglio 1496. In *Prediche di F. G. S.*, edite per cura di GIUSEPPE BACCINI, Firenze, Salani, 1889, pagg. 338-339 e 347-349.

² I Capitoli della Compagnia di Genova, la cui istituzione

storia non abbia l'abitudine di risalire alle fonti può giudicare meno importante, ma non chi sappia che gli uomini educati dal Divino Amore, furono, anche negli studi, dei più insigni del secolo; che a Roma furono di essi Jacopo Sadoletto, Gaspare Contarini, Gian Matteo Giberti, Gaetano Thiene; che unanimi con loro furono Vittoria Colonna e Michelangelo; che loro amici erano il Bembo, il Colocci, il Vida, il Castiglione e Raffaello; che educati o riformati alla loro scuola furono il Flaminio, il Berni, il Fracastoro, quel Florimonte che diede il nome al *Galateo*; che insomma di essi, o in comunione con essi, furono gli uomini che in quell'età cercarono di mettere a frutto nel modo più utile i propri talenti. Questi nomi dicono che non era trascurata, tra i mezzi che potevano educare e accendere gli animi, la parola: della quale il nuovo spirito riapriva la fonte. Poichè la vita della parola si rinnova quando si mira alle cose: e il cuore commosso e la volontà ferma all'intento danno al parlare quell'evidenza e quella vita, che sola fa la parola, nata dal cuore, andare al cuore.

Parlando, o scrivendo a scopo pratico, questi uomini naturalmente dicevano cose sentite e credute utili a coloro ai quali parlavano, e fuggendo ogni affettazione, le dicevano nella lingua ch'era la loro, o per i più della loro cerchia, abituale e viva. Il senso del vero e dell'utile senz'alcun secondo fine letterario portava naturalmente questo ritorno alla semplicità. Gli uomini d'azione usavano quindi il loro ver-

probabilmente risale al 1497, sono stati ultimamente scoperti dal p. TACCHI VENTURI e pubblicati fra i Documenti nel Vol. I della sua *Storia della Compagnia di Gesù in Italia (La vita religiosa italiana durante la prima età dell'Ordine)*, Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1910. Si veda il corredo di notizie e di supposizioni col quale li chiarisce. Mi si permetta d'aggiungere, quanto ai limiti di tempo e al valore grande del fatto quali li ho dati in questo paragrafo, che essi risultano anche da altre ricerche d'altri e mie, delle quali qui non posso dare che i risultati.

nacolo colto, ed erano anche così potenti e, anche ai coltissimi contemporanei, a volte stupendi. Così, accanto allo studio della lingua cortigiana e in opposizione con essa tornò il bisogno di ricorrere alla fonte viva del popolo per dire cose utili al popolo: tornò la lingua del Vangelo accanto a quella dei poeti d'Augusto: poichè nell'animo di questi uomini era la convinzione, che fa cadere ogn: vanità letteraria, che poco importa in quale lingua e con quale stile si parli, purchè la parola sia efficace.

E così si scoprì che la fonte della lingua è sulle labbra del popolo. Si sentì che la lingua morta dei libri non può essere mezzo vivo di mutua azione spirituale; e, ridestandosi a coscienza il « sangue italiano ¹ », si cominciò anche a sentire ch'essa « non può essere strumento » sufficiente « di un pieno commercio sociale ». Lingua non è, se non è viva e chiara per chi parla come per chi ascolta; se non è intera e bastate, non solo alle idee elaborate dei pochi, ma alle cose comuni delle quali tutti i giorni abbiamo bisogno; se i termini non hanno significati certi, quali solo le moltitudini possono dare. E così il problema si pose come tre secoli dopo al Manzoni: se lingua comune dev'essere, sia; ma sia lingua; cioè un'eredità di vocaboli viva, intera, certa e una, « con i modi, con i casi, con le desinenze, con gli accenti » che le diano una « consonanza », e « adeguata agli usi di una società effettiva ed intera ² ».

Due mezzi all'unificazione.

Come dunque si fece italiana la lingua che era stata fiorentina? Come cioè si compì « l'azione unificatrice eserci-

¹ BERNI, capit. *Nel tempo che fu fatto papa Adriano.*

² Delle parole tra virgolette che formano un solo concetto, le prime sono del MACHIAVELLI nel *Discorso* sulla lingua, le ultime del MANZONI nella *Lettera al Carena.*

ta da Firenze » e questa città dette il fondamento a quella lingua comune italiana, che insomma tutti gli Italiani del rimanente secolo usarono? I mezzi furono due, corrispondenti a due idee differenti di quello che una lingua sia: e tre secoli dopo anch'essi si son ripetuti, con l'esempio di questi precetti, nell'azione esercitata dal Cesari ed in quella esercitata dal Manzoni e dal Tommasèo; con la differenza a favore dei moderni, che questi furono assai più consensuali e vivi. Il primo era quello di ricorrere al tesoro della lingua scritta dagli scrittori di un popolo, per vedere di parole e modi già usati il nuovo pensiero. Erano questi scrittori veneti e liguri, meridionali e lombardi, la cui mente educata dagli studi umani cercava al nuovo lavoro di pensiero e di immaginazione le forme già usate; e scegliendole e adoperandole a uso nuovo, le sentiva e le creava nuove. Veniva sempre da un bisogno di vita e di ricchezza come poi fu nei veneti e nei piemontesi, nei romagnoli e nei meridionali puristi col Romanticismo. E questo modo fu proposto con l'esempio e le calde esortazioni all'umanista veneziano che, restando tra i dormienti nel risveglio del secolo nuovo, necessariamente riteneva della superstizione umanistica; d'attenersi alla norma fissata dagli antichi grandi scrittori fiorentini, e specialmente dal Petrarca e dal Boccaccio, come nell'uso del latino gli umanisti ciceroniani s'attenevano a Virgilio e a Cicerone: e così il tempo, perchè amava più dir parole che cose, fondò la restaurazione del volgare sulla imitazione¹. L'altro modo era la diffusione naturale dell'uso vivo toscano, che portato in un'archia italiana e universale qual è quella di Roma, veniva naturalmente a temperarsi, cioè a purgarsi di quei vezzi di pronunzia, di quelle forme, di quei modi locali (come i troppo arguti o capricciosi traslati fiorentini, che son « quasi tra loro

¹ V. I. DEL LUNGO, nel vol. *Florentia*, Barbèra, 1897, pagine 373-74; cit. da L. MORANDI in op. cit., pag. 115.

una cifra »¹), che fuor di Toscana sapevano d'affettazione. E questo modo fu seguito e proposto dagli uomini della nuova età, cioè della Riforma, i quali, volendo dir cose e non parole, della lingua d'un popolo si formarono il concetto che tre secoli dopo tornò rinnovato nella mente del Manzoni: che, siccome la parola è mezzo per intendersi semplicemente tra vivi, la lingua dev'essere mezzo comune, semplice e vivo, di commercio sociale; e arrivarono alla conseguenza pratica alla quale il Manzoni tornò, che la lingua comune italiana, se voleva esser lingua, doveva essere in fondo il parlar vivo d'un popolo, come il toscano, accettato e appropriatosi dagli altri italiani; ma temperando l'eccesso di questa opinione col gusto educato dall'urbanità romana alla « cernita nazionale d'ogni elemento locale »². E con questi nemici della affettazione toscani e propagatori della toscanità andavano ben d'accordo gl' Italiani delle altre province, specialmente i Lombardi, difensori dell'italianità, i quali anch'essi seriamente occupati non avevano tempo da badare ai vocaboli e tenevano di mira le cose.

Ma la concordia di fatto, la cui luce fu la lingua italiana, non si sarebbe compiuta, nè si sarebbe usciti dalla « tetra » confusione del secolo anteriore, se l'uso toscano vivo e la tradizione non si fossero avvicinati e congiunti in amorosa concordia nel focolare dell'Italia italica e della Cristianità; se l'esempio del Bembo, portato in luogo insigne e visibile a tutti dall'elezione di Leone X, non avesse così dato luce in quel fuoco; dove Firenze raccolse tutte le sue forze d'ingegno e di cultura con Giovanni, che poi fu Leone, e Giulio de' Medici: se quell'esempio non si fosse così, congiungendosi con quello dei Toscani ben parlanti, reso più vivo e più pratico. Anzi i fuochi furono due: la corte di

¹ A. COLOCCI, nel Vat. 4817, c. 54 a. V. sugli appunti del Colocci il mio articolo sopra citato.

² D'OVIDIO, op. cit., pag. 224.

Leone, dove per questo si segnalò la famiglia del Bibbiena; e quella di Giulio de Medici, dove in questo ebbe una parte principalissima la famiglia del segretario di lui, Gian Matteo Giberti.

Fu così per l'efficacia di questi e d'altri esempi insigni, e per l'azione concorde degli innumerevoli toscani che allora avevano occupato Roma, che, per via del prestito incessante, non solo le voci, ma anche « l'ordine grammaticale » e « i gentili accenti della pronunzia toscana ¹ » si sentirono a poco a poco sonare nelle bocche romane e degli altri italiani là convenuti. E il fuoco più attivo fu la famiglia di quell'ardente segretario di Giulio de Medici; che, quando questi fu Clemente VII, posto da lui al governo, con cuore magnanimo e attività infaticabile, ordì la tela della seconda Lega santa per la libertà d'Italia, e dette dall'alto l'esempio della Riforma ecclesiastica: e però nelle innumerevoli lettere che uscivano dalla penna sua é dei suoi segretari (mirabili per potenza le sue) si trattavano i più importanti affari politici e religiosi, come nelle riunioni degli uomini d'ingegno che aveva raccolto in una nuova accademia, s'agitavano le più vive questioni letterarie. E in questo singolarissimo sodalizio, chi derivò la corrente dell'uso vivo toscano fu il Berni: il quale volle « parlare proprio ed urbano, senza ciarpe nè fronzoli, senza albagie e pretensioni e come l'animo e la natura insegnano meglio d'ogni maestro e modello ² »; concorde, in questa fuga dell'affettazione, egli popolano toscano, con Baldassare Castiglione, il gentiluomo lombardo che intese così bene la grazia.

Così le due cause si raccolsero in fatto nella famiglia del Datario di Clemente, che prima del Sacco a Roma, poi a Verona, fu un'immagine e un saggio della nuova Italia,

¹ CASTIGLIONE, *Cortegiano*, I, 32.

² A. VIEGILJ, *Francesco Berni*, Firenze, Lemonnier, 1881, pag. 335.

com'era ricordo vivo della sua antica grandezza e libertà. Mirabilmente poi si raccolsero in Roma nel fiorentino fattosi romano, nell'inziatore della nuova storia e della nuova musica, Filippo Neri, che a Goethe dette la formula dell'arte moderna ¹.

La lingua della Riforma italiana.

Così fu che dal Cinquecento al Settecento si venne « di mano in mano costituendo specialmente nella grammatica, un relativo accordo, cioè quell'uso scritto comune da noi ereditato, il quale escluse definitivamente alcune forme, altre ne mise in seconda linea, per altre restò irresoluto. Nel Seicento comincia a maturarsi il frutto di tale lavoro, e vi sentiamo già l'aura dei tempi nostri » ².

La Riforma italiana così ebbe la sua lingua, come aveva la sua letteratura. Poichè il passaggio dall'età degli studi umani, cioè della forma, poco curanti del vero e dell'utile civile, alla moderna, degli studi positivi e della riforma sociale, fu mosso dal nuovo spirito che dopo la morte del Savonarola si fece sentire nella parte più eletta del nostro popolo, e condusse all'amore del vero e al discernimento dell'utile, cioè alla realtà e alla pratica, e così rinnovò o riformò tutti gli studi della civiltà. Fu per questa via che si fecero i progressi reali da noi ammirati: che la scienza di Don Ferrante si mutò in quella di Galileo, che cioè tornò ad esser « nutrita di ricerche importanti, di ragionamenti

¹ Le parole di Faust (p. II, 3): *es muss von Herzen gehen Was auf Herzen wirken soll*, così ben tradotte da De Musset (*C'est cette voix du coeur, qui seule au coeur arrive*) appartengono al Riformatore dell'Oratorio, il quale era solito dire, che la parola bisognava venisse dal cuore per arrivare al cuore. V., per il concetto che il poeta del *Faust* s'era fatto di lui, GOETHE, *Philipp Neri, der humoristische Heilige (Zweiter Aufenthalt in Rom)*.

² D'OVIDIO, op. cit., pagg. 178-9.

seri, di discussioni sincere »¹, di scoperte reali; e che dagli studi umani dell'arte e della vita antica (congiungendosi con essi, per l'idea ond'era mossa la Riforma religiosa, gli studi nuovi delle antichità cristiane) s'arrivò alla storia fondata sui documenti con gli *Annali* del Baronio, il quale percorse da gigante la via apertagli da Carlo Sigonio e da Onofrio Panvinio; e che, quando la poesia umanistica e petrarchesca non ebbe più altro che spoglie morte, il ritorno alla sincerità del cuore dette la nuova musica col Palestrina e i suoi, cioè l'anima d'una nuova poesia. E, se questo fiore della parola che è la poesia viva non seguì subito la Riforma, fu perchè eguale di tempo e sul principio più forte fu l'effetto dei costumi corrotti di quello e dei due secoli anteriori, la servitù. Certo nella parte dominante della società italiana, tranne dove gli antichi ordinamenti ancora vivevano, con la libertà mancò la vita civile, quindi il moto di pensiero e lo scambio d'idee proprio d'una società libera e attiva, commossa dalle questioni pratiche morali e sociali, che per amore o per forza muovono gli uomini a badare alle cose importanti, lasciando da parte le ciance accademiche e le quisquiglie erudite. Mancò negli animi il senso vivo e la convinzione ragionata delle verità morali e sociali, che dessero valore d'esempi utili nella vita a rappresentazioni artistiche di fatti reali o a invenzioni somiglianti al reale umano. Mancò insomma l'amore reale del vero e del bene: e la parte dominante di quella società serva, « sudicia e sfarzosa », cioè boriosa e pigra, si fece tutta « una prospettiva »², cioè una menzogna.

Ma, se ci vollero due secoli perchè la nuova storia, dalla biblioteca ambrosiana fondata da Federico Borromeo, dove s'educò il Muratori, venisse ai *Promessi Sposi*, e la nuova musica animasse tacitamente le strofe della *Pentecoste*, la

¹ MANZONI, Brani inediti, VI.

² *Promessi Sposi*. XXII; ANGELO GRILLO, in una delle sue *Lettere*. Venezia, G. B. Ciotti, 1616.

colpa fu della servitù e della morte che gravava sull'Italia, non dei primi riformatori che erano liberi e vivi. E del resto la Riforma italiana, iniziata sul principio del Cinquecento dal fiore del nostro popolo ancora libero, lasciò seme vitale mentre quel fiore moriva: pur troppo ci vollero tre secoli di servitù e di morte civile, perchè quel seme fosse ripreso e seminato in terreno capace di fare frutto abbondante. Ma durante quei secoli non mancarono gli uomini sani d'animo e di mente che lo trasmisero; fino a che per tramiti palesi e occulti s'arrivò al risveglio del Settecento; fino a che cioè, per l'impulso ricevuto dalla letteratura francese, e indirettamente dalle germaniche, la Riforma non fiorì nella nuova letteratura italiana di quel secolo, sempre serbando i caratteri primi coi quali era nata, di ritorno al cuore, al vero, al semplice, all'utile.

La parola della Riforma italiana quanto allo stile e alla lingua, fu detta alla vigilia del Seicento da uno de' suoi scrittori, da Silvio Antoniano ¹: « Non solo nella voce e nei gesti, come detto abbiamo, ma molto più nei concetti e nelle forme del parlare, dev'esser fuggita ogni leggerezza ed affettazione, e seguitata una grave semplicità, non inculta e senza ornamenti, ma senza lisci ». E, se a quest'amore della semplicità e alla fuga conseguente d'ogni leggerezza ed affettazione, s'unisce lo studio della proprietà, cioè della lingua, s'intenderà quale fu in fatto di lingua il criterio di Galileo e dei galileiani toscani: « io non so vedere perchè, potendo uno dir bene assolutamente con una semplicissima e propriissima parola, ei debba servirsi di una impropria e bisognosa di limitazioni, ed insomma di essere finalmente trasportata in un'altra molto diversa » ². Nè Galileo mancava d'usare « la ricchezza e perfezione » della sua lingua fiorentina, « bastevole a trattare e spiegare concetti di tutte le facol-

¹ Op. citata.

² *Saggiatore*, nell'ediz. cit., pag. 113.

tadi »¹. E i suoi scritti mostrano com'egli la possedesse signorilmente, usando al caso degl' idiotismi di lei a rendere « con brevità ed efficacia il moto vivo de' pensieri »².

La Crusca e l'uso vivo toscano.

Era questa l'innovazione necessaria alla tradizione fiorentina, che appunto negli anni di Galileo s'era venuta raccogliendo nel Vocabolario della Crusca: il quale, compilato secondo il parere del Bembo, « riducendosi in fondo a uno spoglio d'antichi testi con iscarse e timide aggiunte dell'uso vivo, dava un aiuto insufficiente a chi vi cercasse le parole per iscrivere di cose moderne »³; mentre Galileo, il Redi, il Magalotti, con la conoscenza che avevano di quest'uso a loro nativo, mostrarono che la lingua dell'Alberti e di Leonardo, qual era, di poco mutata, due secoli dopo, trattata da ingegni veramente innovatori, bastava a rendere i concetti delle scienze nuove. E, se altri avessero seguito l'avviamento dato da quei valentuomini, e avessero contribuito com'essi alla compilazione del Vocabolario, si sarebbe a poco a poco tornati al concetto della lingua che fu poi del Manzoni, ma che era stato già del Berni, di Leonardo, del Machiavelli, del Magnifico, dell'Alberti: che la parola è mezzo per intenderci fra vivi, e però bisogna parlare e scrivere come parlano i vivi, non come in altro secolo hanno parlato i morti; non dimenticando però che la lingua è tradizione, cioè eredità viva, dei secoli andati, e per altro che anche la scritta, rappresentante questa eredità, può venire e viene, non meno legittima della parlata, a far parte dell'uso, e non si può disprezzare.

Ma la Toscana, dopo quest'ultimo fiore del suo ingegno,

¹ Lettera terza a Marco Velsero.

² A. CONTI, nelle *Prose scelte* di Galileo citate, pag. 127.

³ D'OVIDIO, op. cit., pag. 180.

rimase stanca: e quel Codice che portava « a custodire e serbare intatta una lingua stabilita »¹ e quasi cristallizzata contro ogni novità, « metteva in impaccio gli scrittori che avrebbero voluto rimanergli giudiziosamente fedeli; pareva incoraggiare gli sguaiati ricercatori d'arcaismi e d'altre leziosaggini, o provocar per reazione il licenzioso oblio d'ogni freno; forniva armi innumerevoli ai pedanti, che avventatamente formulavano regole stolte e divieti capricciosi »².

I nuovi scrittori delle regioni italiane e la lingua.

Così gli uomini che fin dal declinare del Secento si ristarono dai deliri di quel secolo all'amore del vero e dell'utile, spronati dall'esempio delle nazioni più giovani, ma riprendendo la tradizione della Riforma italiana (e anch'essi lo sapevano, riconoscendo i loro padri negli uomini del Cinquecento che primi *desierunt nugari*³) s'atteggiarono rispetto all'uso della lingua in vari modi, che poi durarono fino al secolo XIX.

La tradizione toscana proseguita e innovata dai naturalisti del Secento fu ripresa e continuata a Venezia e nel Veneto. Poiché Apostolo Zeno, mirando là alla riforma degli studi con l'educazione delle menti al metodo positivo nelle scienze naturali e nella storia, e nella poesia al freno della ragione e alle leggi del verosimile, non mancò di vedere, che gran mezzo a ciò era lo studio della lingua: e ripubblicò le opere del Redi « per presentare al pubblico uno scrittore che, quanto allo stile e alla lingua, era immune dai vizi del Secento »; e dette un compendio del Vocabolario della Cru-

¹ DE BONALD, *Sur les langues*, nella Raccolta bonaldiana citata, pag. 166.

² D'OVIDIO, op. cit., pag. 181.

³ L. A. MURATORI, nella *Vita del Sigonio* premessa all'edizione delle opere di lui.

sca. E così aprì e indicò la via a Gaspare Gozzi; come con le larghe e diligenti ricerche e l'accorto giudizio critico l'aprì negli studi storici al Muratori, come riconducendo sul teatro la verità storica e il buon senso, al Metastasio e al Goldoni.

La tradizione romana, che fin dal Quattrocento, come abbiamo veduto, era quella che custodiva l'uso romano-italico della lingua comune alimentato dalla madre latina, fu nobilitata in Roma da Gian Vincenzo Gravina: il quale propugnando anch'egli il ritorno al vero e al naturale, e cercando nelle sue tragedie ritrarre « i lineamenti più fini del costume » romano antico e quelli dell'età eroica greca, scoperti alla luce della nuova filologia a traverso la poesia omerica e la giurisprudenza romana¹, raccoglieva e portava a dar luce alla storia e alla poesia storica la tradizione umanistica delle antichità e del diritto; come nel difendere la libertà dalle regole aristoteliche seguiva l'esempio dell'Oratorio musicale, pur vivo a Roma, che ad esse non s'era mai tenuto obbligato: e dalla ragione e da questi esempi, cioè dal principio di libertà e da autorità più venerande, era naturalmente condotto a ridurre assai l'autorità dei Toscani nella lingua comune. A questo portavano anche, in Roma, gli studi sulla storia della poesia volgare, che già iniziati con tanta larghezza da Angelo Colocci con quelli sulla storia della lingua comune, e non più spenti, poi furono nella prima età dell'Arcadia ravvivati dal Crescimbeni. E così, come custodi di questa tradizione romana e napoletana ereditata dai filologi e archeologi e dagli scrittori cortigiani del Cinquecento (si noti che il Colocci aveva portato a Roma l'ammirazione per il Sannazzaro) i primi Arcadi aprirono la via al Metastasio per la nuova tragedia, e al Vico per la *Scienza nuova*. E gli scrittori romani e napoletani, tra i quali primo il Metastasio, serbarono la tradizione della lingua letteraria comune, che fin dalle origini si può chiamare italo-romana.

¹ *Della Tragedia libro uno*, premesso alle *Tragedie*, XVIII.

A Milano Gian Carlo Passeroni e gli amici suoi *Trasformati*, pur cercando mantenere la buona toscanità, come il Gozzi e i *Granelleschi* a Venezia, furono i primi a manifestare il fastidio delle « frasi viete e dismesse » e dei « riboboli » che gli scrittori antichi toscani avevano preso in prestito dal loro volgo e il Vocabolario ammanniva a tutti gl'Italiani: e il buon prete nizzardo persuase a spogliarsi di quelle « gemme » il Parini, che aveva cominciato con l'imitazione, non solo del Berni (riconosciuto padre da tutti i nuovi poeti satirici) ma anche della poesia plebea e rusticana del Magnifico e del Burchiello ¹. Ma il Parini, che pur sempre riconobbe dalla Toscana « la lingua nobile e comune », dette forse il segnale della rivolta ai giovani più audaci di quel circolo colto nella disputa col p. Onofrio Branda, già suo maestro nelle scuole di S. Alessandro: il quale, in due dialoghi scritti da lui e imparati a memoria dai suoi scolari, faceva gl'interlocutori « parlare con molto calore (quanto lo permette l'uso pedantesco di frasi ricercate e fuori del linguaggio comune)... delle lodi della lingua toscana e del paese ov'essa è parlata, e per contrasto... dire assai male del dialetto milanese e un po' anche del territorio ». Ne nacque fra i letterati una guerra, che divise anche la città, e fu combattuta dagli scolari di S. Alessandro e da quelli delle scuole rivali di Brera, anche a pugni. Una parte difendeva la lingua toscana, l'altra combatteva per la lingua comune italiana e per il dialetto cittadino. « I ragazzi facevano la guerra coi pugni e i letterati coi libri »; ma anche questa dei letterati fu guerra di campanile: e « pare che le parti s'accordassero solo nell'evitare a tutto potere il punto della quistione » ². Bensì il Parini chiudeva per parte sua la disputa ricordando al Branda: « che

¹ OLINTO SALVADORI, *Studi su Giuseppe Parini*, p. I, Roma, Tip. Metastasio, 1889, pag. 49.

² MANZONI, *Opere inedite e rare*, vol. V, pag. 286; e v. tutto

la verità debb'essere il fine a cui dee specialmente tendere l'uomo di lettere; che la vera eloquenza non consiste già solo nelle parole e in quelle che si chiamano le lascivie del parlar toscano, ma più assai consiste nella robustezza delle ragioni e nella bellezza de' pensieri ».

Pochi anni dopo, i giovani compagni dell'Accademia de' Pugni, usciti da quella de' *Trasformati*, nel foglio periodico da loro pubblicato, *Il Caffè*, fecero la loro solenne rinunzia alla « pretesa purezza della toscana favella », protestandosi non obbligati da alcuna legge « a venerare gli oracoli della Crusca » e risoluti a usare « di quella lingua che s'intende dagli uomini colti da Reggio di Calabria sino alle Alpi... con ampia facoltà di volar talora di là dal mare e dai monti a prendere il buono in ogni dove ». Erano spiriti ribelli alle idee tradizionali, educati alla cultura francese e coi « filosofi » francesi stretti da rapporti personali, accesi delle idee umanitarie, « buoni cosmopoliti »¹: figuriamoci se potevano credere che tante nuove idee portate da scienze che pure parevano nuove, e naturali e sociali, si potessero rendere con la lingua della Crusca! Sicchè l'opinione alla quale venne intorno alla lingua quel manipolo di pugillatori, d'ingegno, ma non ancora educati alla vita, fu quella di non curarsene: lo studio della lingua per loro era cosa da pedanti. Sentenza, che poi il nipote d'uno di loro, cioè di Cesare Beccaria, dimostrò con le ragioni e col fatto quanto fosse « strana »; e lo scrittore della rinunzia, Alessandro Verri, più tardi la riprovò.

Negli scrittori Piemontesi del Settecento è il desiderio di fare il loro Piemonte italiano di lingua, e per questo vestire essi le loro idee di voci e modi toscani: desiderio che l'Alfieri espresse così vivamente più volte, e cercò appagare dimo-

lo scritto *Una discussione sui dialetti nel sec. XVIII* (pagg. 97 e segg.) con la notizia bibliografica dello Sforza (pagg. 12 e segg.).

¹ V. Rossi, *Storia della letteratura italiana per uso dei licei*, Milano, Vallardi, 1907, vol. III, pag. 116.

rando in Siena e in Firenze, per « avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano »¹; l'Alfieri « il quale alle vive ricchezze toscane attingeva, e i modi dalla plebe parlati notava ammirando »². Sicchè per una parte questo sentimento ereditato da lui, che primo fece i Piemontesi « entrare nelle grandezze delle lettere nazionali »³, fu bene espresso da Deodata Saluzzo (donna d'ingegno virile, che ricordo a rappresentare quella nobile età della civiltà subalpina):

Quest'Arno ignoto tutta sua mi rese.

Ma già prima il Baretti, altro piemontese vissuto fuor di patria, aveva dato la nota a temperare quest'ardore: che, avendo avuto dalla Francia e dall'Inghilterra l'esempio d'una lingua « universale » a tutta una nazione e vivente con essa, e affiatatosi già con Gaspare Gozzi e i suoi amici a Venezia, col Passeroni, il Parini e i loro amici a Milano, difese sì la toscanità, concedendo che nelle città di Toscana e massime in Firenze, « si parlino de' parlari senza paragone più corretti, più vaghi, più eleganti e più scrivibili, che non nelle città.... d'altre parti d'Italia »; ma aggiungendo anche che « dissero e dicono molto male » « quegli accademici e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini nè Sanesi », « quando dissero e dicono che nel loro paese stette e sta unicamente quella lingua che debb'essere adoperata ne' libri nostri »; e non nascondendo anche la stima acquistata degli altri dialetti, dei quali « ciascuno è a casa sua una vera lingua », e tutti sono « egualmente buoni ad esprimere i bisogni, le faccende e le occorrenze comuni ». Il Baretti così portò in luce e predicò a tutta Italia le idee dei Milanese avversari del p. Branda: tra le quali, notevole era veramente questa del valore riconosciuto ai dialetti; e l'altra, d'una lingua della con-

¹ *Vita, epoca IV, cap. 2.*

² *TOMMASÈO, Prefazione ai Sinonimi, XV.*

³ *BALBO, Sommario della Storia d'Italia, VII, 36.*

versazione « che non si dilungasse troppo dallo scrivere più castigato », che « dal centro del bel parlare si tramandasse all'estremità più remota » di tutto un gran paese, a « un popolo numeroso e grande » che si voleva educare ad essere *labii unius*. Egli pose bene la questione; ma non la sciolse: gli mancò per questo la conoscenza della lingua parlata dal popolo di Toscana che serba ancora molto di quella gentile e forte semplicità antica da lui amata, mentre aveva quella acquistata in « quindici giorni » « non intieri », del « conversar comune » nel mondo elegante fiorentino d'allora, con una « linguerella » così tenue, così gretta, così snervata, che non poteva davvero invitare alla sua fonte un popolo civile ¹. Questo indeterminato ideale suo e dei lombardi più temperati, d'una toscanità « men vernacola, più affiatata con la buona italianità, men ritrosa verso quelle voci degli altri dialetti, le quali siano ad essa confacenti e adattabili » ², fu ereditato dal nobile piemontese Napione; e dev'essere stato comune ai piemontesi temperati del secolo cadente: ma il carattere che differenziò i piemontesi tutti dai lombardi, specialmente dai più scapigliati, fu l'avversione al francesismo nelle parole e delle idee, e quindi una forte impronta d'italianità.

Ma alcuni scrittori piemontesi del nuovo secolo, condotti da questo sincero amore dell'italianità e dall'avversione per il dominio francese sulle loro terre e nelle menti, essi ai quali il Francese era già la lingua della cultura, vennero prima del Manzoni all'opinione che poi fu sua, e che l'istinto del poeta aveva dettato all'Alfieri; com'erano venuti primi al nodo pratico della questione: che, per esempio, fu ben posto e veduto nella sua soluzione da Luigi Cibrario, quando presentò al pubblico le *Voci e modi toscani* dall'Alfieri raccolti, l'anno che

¹ *Della lingua italiana*, e le due seguenti lettere, pubblicate in appendice alla *Frusta tra gli Scritti critici minori*, in *Scrittori critici e filologici*, Milano, tip. Ubicini, 1839. Cfr. D'OVIDIO, op. cit., p. 183.

² D'OVIDIO, op. cit., pag. 184.

furono pubblicati i *Promessi Sposi*¹: « Vano ed ingiusto sarebbe negare alla nobilissima nazione toscana le prerogative acquistate col numero e con la qualità de' suoi scrittori; vano ed ingiusto affermare che la popolare favella in sull'Arno non avanzi in bellezza e dignità tutti i dialetti d'Italia. Però, senza tòrre affatto a questi il privilegio di contribuire, dove possono, ad accrescere di qualche rara aggiunta la ricchezza e la maestà della lingua, diremo che nel popolo di Toscana son da cercare principalmente le foggie con cui vestire i nuovi pensieri, e le novelle cose le quali o fra noi nascono o ci sono d'oltremonte recate; e che nel popolo di Toscana sono eziandio da cercare quelle locuzioni le quali, perchè destinate a significare certe particolarità della vita domestica, s'incontrano troppo di rado ne' libri e sono generalmente ignorate, nè dai dialetti ond'usano le altre provincie si potrebbero lodevolmente derivare ».

Ma mentre così in vari modi gli scrittori più eletti d'ogni regione, meno i « cosmopoliti » rivoluzionari, miravano a tener vivo nel loro paese il fuoco della comune italianità, concordi in fondo in quest'ideale indeterminato, senza scoprire il mezzo di migliorare lo stato reale delle cose; effettivamente non solo non v'era luogo in Italia, fuor di Toscana, dove si parlasse la lingua italiana con mediocre correttezza, con brio, con varietà e sceltrezza²; ma quello che si diceva italiano era in ogni luogo una mostruosità.

La lingua della conversazione nelle città.

Quale fosse nel secolo XVIII la lingua della conversazione nelle città d'Italia fuor di Toscana, ce lo dicono, per Milano il Manzoni, per le altre città, compresa Roma, il Baretti. Il primo, in un foglio di scarto aggiunto con altri all'ultima

¹ Torino, per l'Alliana, 1827.

² BARETTI, nella seconda delle lettere citate.

stesura della sua opera *Della lingua italiana*¹, scrivendo a un innominato, dice: « Voi conoscete sicuramente un'espressione che s'usa ancora qualche volta in Milano, e che, anni sono, cioè prima delle più recenti dispute intorno alla lingua italiana, s'usava molto più: *parlar finito*. E voleva dire adoprare tutti i vocaboli italiani che si sapevano, e quelli che si credevano italiani, e al resto supplire come si poteva, e per lo più, s'intende, con vocaboli milanesi, cercando però di schivar quelli che anche ai milanesi sarebbero parsi troppo milanesi e li avrebbero fatti ridere; e dare al tutto insieme le desinenze della lingua italiana ». Nelle altre parti dell'Italia, ci fa sapere il Baretti², era la cosa stessa: « In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell'Alpi giù sino a Reggio di Calabria, v'ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia piccolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto o non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sì nella propria famiglia che fuori. E quando accade che qualcuno voglia pur appartarsi dagli altri favellando, a quale spediente s'ha egli ricorso? Ahimè, ch'egli toscaneggia quel suo dialetto alla grossa, alla grossa bene! E... viene a formare una lingua arbitraria, perchè senza prototipo; una lingua tanto impura e difforme e bislacca, sì nelle voci, sì nelle frasi, sì nella pronuncia, che fa pur d'uopo sentendola ciascuno si raccapricci, o abbrividi, o frema, se possiede il minimo tantino di quella cosa che già dissi, chiamata gusto di lingua ».

Alla fine del secolo la condizione per questa parte era migliorata, non mutata di fondo.

La nuova cultura e la lingua nazionale.

Il Purismo.

La nuova cultura così impaziente di vita cercava ancora la forma, cioè la sua lingua: e, se si vuol sentire l'espres-

¹ *Opere inedite o rare*, vol. V, pag. 347.

² *Della corrotta lingua che si parla ne' vari Stati d'Italia*, seconda delle lettere citate, *Scrittori critici*, ediz. cit., pag. 360.

sione di questo bisogno, eccola nella *Vita del Parini* scritta dal suo primo editore, dal Reina, nel 1801: era il lamento che a noi Italiani mancasse « quel cólto parlar famigliare che è comunemente inteso e ricevuto dagli uomini educati, sparsi nelle varie contrade » degli Stati, che « s'affina » nelle loro capitali; che mancasse agli « scrittori di cose famigliari » « una sicura norma da seguitare, il fiore cioè di quei vocaboli e modi propri e leggiadri che costituiscono l'urbanità »¹. Ma prima che questa lingua si trovasse, cioè che se ne scoprisse la fonte e che si vedesse dov'era quella norma da seguitare, « la licenza in dar luogo a voci e maniere nuove e forestiere... prese singolarmente dalla lingua francese », con l'invasione, non più delle idee sole, ma delle armi francesi, arrivò al sommo; onde « il mescolio e l'imbratto » ch'era lo scrivere di molti, cioè la confusione delle lingue, segno della confusione delle idee, e nelle menti l'oscurità².

Anche questa volta, a fare la lingua viva sufficiente e adatta all'uso degli Italiani tutti ridésti a coscienza di nazione, era necessaria l'azione delle due cause che nell'età della Riforma cooperarono a far la lingua comune degli scrittori italiani: il rinascere alla vita dello spirito, onde la parola intesa come mezzo per cui i pensieri degli altri arrivino come per l'aria pura le immagini senza ch'esso s'avverta, e quindi la lingua, mezzo comune di vivo commercio sociale, non scienza recondita di pochi sprezzanti del volgo; e il ridestarsi dei nobili affetti umani, principalmente dell'amore per la patria comune, che faceva deporre ogni orgoglio esclusivo come incivile, e del desiderio di quella giusta sceltrezza, che è il parlar pulito e proprio, onde l'ossequio professato,

¹ *Opere di G. Parini*, pubblicate ed illustrate da F. REINA, Milano, 1801-4, vol. I, pag. VII.

² A. CENARI, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, XI. Negli *Opuscoli linguistici e letterari di A. C...* ordinati da G. GUIDETTI, Reggio d'Emilia, presso il Compilatore.

quanto alla lingua, dagli scrittori veneti, piemontesi e lombardi, all'autorità dei toscani. E i mezzi, come abbiamo già accennato, anch'essi furono due. Si trovò chi riprese la schietta tradizione toscana, risalendone la corrente all'età nella quale era stato il suo primo fiore, per vincere così con l'esempio buono le opinioni false prevalenti e le abitudini viziose; e questi fu un oratore di vivo ingegno e di molta attività, per natura e per educazione custode, anche quanto alle idee e ai costumi, d'altra più sacra eredità nella quale viveva lo spirito della Riforma italiana. Venne poi un poeta di genio, il quale, dopo il terribile moto d'una rivoluzione che distrusse nel sangue gli antichi ordinamenti civili mostrando dove portavano le idee nuove immature, rinacque alla vita dello spirito e quindi alla luce della ragione e agli affetti; e dal cuore rinnovato e dal retto giudizio ebbe il criterio a distinguere il vero dal falso nella vita e nell'arte: sicchè nella forma e nella lingua della poesia e della prosa sdegnò il belletto e il ricercato della forma accademica e della lingua letterata. Quindi, mentre il primo, pur avendo di mira il vero e l'utile, non si seppe bene liberare dall'imitazione dell'arcaico; l'altro, studioso del nuovo e vivente nel tempo suo, cercò la lingua necessaria, sufficiente e atta alla convivenza della nuova società italiana; e riconosciuto l'uso vivo toscano ultima forma della tradizione italiana, fece che la nuova cultura raccogliesse in sé il germe di vita che la tradizione portava dormente, universale e perpetuo: e così si fece il nuovo connubio dal quale uscì la lingua viva della nazione. Il primo fu Antonio Cesari, il secondo fu Alessandro Manzoni ¹.

Per il primo, dalla confusione del mescolio tornare all'italianità, voleva dire tornare alla ragione, al buon senso,

¹ I rapporti tra il Manzoni e il Cesari sono stati bene messi in luce da GIUSEPPE GUIDETTI nel volume *Antonio Cesari giudicato e onorato dagli Italiani e sue relazioni coi contemporanei*, Reggio d'Emilia presso l'autore, 1903.

a pensar serio e giusto, ad un immaginare regolato e sobrio. Sicchè il moto dei Puristi fu solo in apparenza opposto a quello della nuova cultura, in realtà necessario a integrarlo: poichè esso seguiva il risveglio dell' intelletto e dell'immaginazione bisognosi di proprietà e di ricchezza, cioè di luce, a vestire le idee nuove, che nelle antiche voci si ritrovavano antiche, temperandosi; portando con sè « la natura, o meglio forse l'antichità della civiltà italiana... quasi uno schermo contro a quelle esagerazioni le quali sono proprie delle colture più nuove »¹.

Il Cesari dunque, « a spiegare in astratto tutti i concetti dell'animo, i movimenti delle passioni, e gli atti e le forme che può prendere ogni opera d'umano intelletto », e quindi anche i concetti moderni, quando non s'uscisse dai limiti della moderazione e della verità, credè che bastasse la lingua del Trecento: e l' « accrescimento » che avevano ricevuto le « cose fisiche », le « sperienze », le « nuove scoperte », i « nuovi usi ed applicazioni delle medesime al ritrovamento d'altre verità », portavano sì il « bisogno di nuove voci, non di maniere e modi di dire »; perchè queste novità non importavano « un nuovo modo di pensare e di ragionare da bisognarvi un altro vocabolario »².

E veramente, egli e gli altri che lo seguirono in quest' imitazione dell' antico nostro parlare, restituirono alla lingua italiana ricchezze piuttosto dimenticate che perdute, delle quali gran parte è viva tuttora nel popolo che le produsse. Si sentì che potevamo avere una lingua, che già l'avevamo in parte, tutti: la vita che si muove nei dialetti, che si disperava di trasportare nella lingua scritta, si ritrovò in uno scrivere accusato di cultura soverchia, d'affettazione. Un passo di più avrebbe fatto vedere che il meglio è il più vicino, il più facile: che la fonte della lingua c'era; d'una lingua intera, certa e viva; che, messa da parte la presun-

¹ BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*, VII, 37.

² *Le Grazie, dialogo*, nell'edizione cit., pag. 316-318.

zione di possederla quando questo non era, bastava inchinarsi per vedere la fonte ed attingere ¹.

Il Cesari fu condotto allo studio della lingua italiana dalla tradizione viva nell'Oratorio, e se ne innamorò per la lettura del Passavanti; cioè del più insigne rappresentante la tradizione di Santa Maria Novella, nata col popolo: l'antica lingua toscana gli si offerse così come un'eredità viva, non solo di parole, ma d'esempi e di concetti; e però s'intende com'egli facesse opera viva, raccogliendo in sè con le parole lo spirito dell'antica civiltà italiana. E bene lo riconobbe il Manzoni, che pure meglio d'ogni altro ne vide il difetto. « Prendendo la lingua del Trecento egli ha preso in gran parte la lingua viva in Toscana, quella lingua che può morir tutta insieme, ma non si muta; ha preso del Trecento i modi, le intonazioni della lingua parlata, quella lingua che era, per dir così, sbandita dai calamai, e non viveva che nelle bocche. E si vegga come il suo dire, per esempio dei Ragionamenti sulla Bibbia, è più popolare, quantunque trecentista, anzi perchè trecentista, che quello di altri scrittori di consimili materie: nel suo c'è delle parole morte; in questi altri tutto l'impasto è diverso dalla forma del discorso; è una dicitura oratoria, di convenzione. È più popolare, dico, anche fuor di Toscana, anche in Lombardia, e quindi sicuramente in tutta Italia. Ho sentito dire che ai ragionamenti del P. Cesari v'era sempre folta udienza, in gran parte di persone illetterate; e lo credo: il P. Cesari parlava loro la lingua la più intelligibile per esse dopo il loro dialetto » ².

E anche, quello che novamente si sentiva erano i pregi intrinseci dell'antica lingua toscana: « la proprietà, la semplicità, la vivezza, l'italianità intima » ³: onde la mente ne viene educata « a pensar grave e aggiustato, ad un immaginar regolato e sobrio, e le cose dipingere con atto verisi-

¹⁻² MANZONI, *Opere inedite o rare*, vol. V, pag. 122, 121.

³ ID., *Lettera al Cesari*, citata.

mile e giusta forma, e insomma al sano discorso e retto giudizio, e prende l'abito corrispondente: sicchè insieme colla pura lingua, gentile e robusta », gli studiosi di essa « imparano a conformare i loro concetti alla ragione, al buon senso, alla sobrietà ed alla perfezione del bello » ¹. Fu così, per questa íntima virtù del suo genio vivo nella lingua, che « la patria soffiò il suo álito perfino nella grammatica...: che molti e molti di quegli umili operai del pensiero che addestravano pur ad accozzare il nome col verbo, e per dispregio erano chiamati pedanti, mentre pedanteggiando insegnavano la lingua d'Italia, insegnavano anche l'amore d'Italia » ². Questo fu il segreto dei Puristi: quei bravi uomini, con la lingua italiana attinta là dove si trova più ricca di scienza e di sapienza, più propria, più « gentile e robusta », trasmettevano il patrimonio proprio della nazione, costituitosi quando la mente fu più che mai temprata a farsi delle cose concetti giusti e felici e a renderli nelle parole: tesoro dai nostri padri e raccolto e ricevuto in dono, col quale si custodisce vivo lo spirito buono italiano. Sicchè questi fedeli custodi dell'eredità patria trasmettendo l'antico rendevano possibile il nuovo utile e opportuno.

La modernità.

Ma d'altra parte v'era pur chi, specialmente avendo davanti l'esempio francese, sentiva il bisogno d'una lingua che non si facesse notare per sè, che fosse « (come una lingua dev'essere) mezzo e non fine », la cercava nell'uso vivo e comune d'un popolo: « una lingua che dell'antico avesse ritenuto quel che faceva per sè e al resto avesse trovato l'equi-

¹ CESARI, *Dissertazione citata*, XIV.

² *Discorso di VINCENZO DI PAOLA, preside del R. liceo di Matera, letto il XIV marzo MDCCCLXXXIV distribuendosi i premi agli alunni di tutte le scuole della città, Matera, 1884.*

valente ó lo scambio; una lingua che dall'essere concordemente adoperata prendesse una forma propria e distinta a segno che l'antica le divenisse straniera » ¹.

Questa dell'uso vivo e comune fu la causa che contro i Cesari sostenne il Monti: dell'uso comune, perchè « la lingua è un patrimonio della nazione e non un feudo d'una provincia e, molto meno, d'una città » ². Era la causa della modernità propria fin allora dei Lombardi, e insieme quella dell'italianità e dell'universalità: « la comune lingua nazionale mondata degli arcaismi e de' vani fronzoli, arricchita e pronta a sempre più arricchirsi dei termini scientifici e delle buone novità messe innanzi da scrittori anche non toscani, docile strumento al pensiero vivo ed operoso; del quale egli », il Monti, « aveva vicino l'esempio nel Volta e negli altri scienziati dell'Istituto, e nelle letterature straniere ond'era studioso e imitatore » ³. E per una parte diceva bene. Ma che cosa avrebbero potuto suggerire, per esempio, e il Monti e il Perticari suo avvocato, allo scrittore che avesse domandato dove trovare i termini e i modi per rappresentare vivamente, cioè con fedeltà, la vita domestica e civile ne' suoi umili particolari? « È un libro che volete scrivere? Ricorrete ai libri ».

L'esempio e l'opinione del Manzoni.

L'esempio lo dà il Manzoni stesso, quantunque a proposito, non del primo dettato, ma delle correzioni fatte « alla cantafavola de' *Promessi Sposi* », raccontandone la storia ⁴. E l'esempio di lui, che tenne altra via, scopre chiaramente il difetto di quell'opinione. Portato dal caso suo particolare,

¹ MANZONI, *Lettera al Cesari*, citata.

² ID., *Lettera al Casanova*.

³ D'OVIDIO, op. cit., pag. 186.

⁴ *Lettera al Casanova*.

cioè in fondo dall'intento di dir cose vere e utili ai più con un « andamento naturale e scorrevole », egli colse il nodo pratico della questione e lo sciolse. Raccolse il Toscano dalla mano del Cesari, « e col surrogare a quel de' libri vecchi quello dell'uso vivo di Firenze, gli conferì la libera modernità che il Perticari e il Monti avevano riposta nella lingua degli scrittori »¹. Più tardi, dal caso suo particolare fatto capace di comprendere quello di tutti, affinchè tutti gl'Italiani, che anelava veder raccolti in effettiva unità di nazione, e così uniti li vide, fossero anche d'un solo e vivo parlare, lo scrittore dei *Promessi Sposi* propose e volle che tutti accettassero l'uso vivo fiorentino delle persone civili, lasciando per questo d'attingere ai loro dialetti o vernacoli, e scartando ciò che nel patrimonio della lingua letteraria è rimasto di morto, o accumulato d'inutile. Esempio e opinione che giovò moltissimo all'unità, e anche alla purezza, della lingua nazionale.

Ma a quest'opinione il Manzoni non venne d'un tratto: ed è bene seguire i gradi per i quali arrivò. Egli, che fin da giovane aveva sentito il bisogno di rappresentare la vita del popolo con la lingua del popolo (*notar la plebe con sermon pedestre*, come si proponeva giovinetto), che al popolo voleva dire cose che credeva utili, naturalmente cercava un parlare attinto alla fonte popolare; cioè una lingua certa, piena e viva: e naturalmente si rivolse al dialetto. Fu dunque il bisogno della ricchezza, dell'evidenza e del colorito, che lo condusse alla « mensa della pietra così bella e alla fonte così pura ». Di qui la sua opinione che le vere lingue sono i dialetti, cioè i patrimoni vivi di voci coi quali i popoli « soddisfano ai bisogni del commercio sociale », di « mezzi coi quali dicono tutto quel poco o molto che dicono ». Lingua non è, se non è « una, intera, attuale »; non è se non ha « una quantità di vocaboli corrispondente alle cose

¹ D'OVIDIO, op. cit., pag. 190. Cfr. G. GUIDETTI, *A. Cesari giudicato e onorato dagli Italiani...*, pag. 90.

nominate da una società in vera e piena comunione di linguaggio »; non è se non c'è « una società effettiva ed intera che l'adopri a tutti gli usi della vita ¹ ».

D'altra parte egli era il Manzoni, non il Porta; voleva parlare a tutti gli Italiani, non solo ai suoi Milanesi. E dov'è la lingua italiana? V'è senza dubbio « una quantità di vocaboli comuni, in diversi gradi e per diverse cagioni, a tutta l'Italia, cioè alcuni più o meno noti a una parte delle diverse popolazioni », la parte colta, « altri universalmente noti, anzi unicamente usati, da ogni classe di persone in tutta l'Italia ». Di questi, una parte è comune a tutti i nostri idiomi. Ma v'è anche una parte, ed è la maggiore, che è diventata comune a tutti gl' Italiani, diffusa dalla Toscana: « diventata comune per consenso affinchè diventi comune, quanto è possibile, per possesso; diventata italiana di nome affinchè diventi, per quanto è possibile, italiana di fatto, e perchè lo è già diventata in parte ». V'è stato dunque un « consenso » che « ha dovuto produrre un effetto notevole, quantunque ben lontano dal corrispondere all'intento ». Per esso, e per esso soltanto, « parte di lingua fiorentina è diventata italiana ». Ma questi vocaboli comuni « non costituiscono una lingua »: perchè a questa cosiddetta lingua « manca una parte essenziale »; ha « la necessità d'accattar vocaboli, non per arricchirsi, ma per essere, non per accrescere le sue operazioni, ma per farle; non per nominar cose novamente pensate, o scoperte venute di lontan paese, ma cose di cui parlano tutti quelli che le possiedono »: cioè le cose « comuni, usuali », che tutti hanno presenti (*quibus quotidie utimur et sine quibus vivere non possumus*), « che occorre nominare continuamente »².

Così il Manzoni accennava al processo che s'è cercato de-

¹ Lettera al Carena.

² Lettera citata. Le parole latine sono dello *Speculum perfectionis* (IX, 99), dove si racconta da che S. Francesco prese materia al *Cantico del Sole*.

dall'indole sua non abbastanza attiva e libera, a evitare la difficoltà della libera scelta, esagerò. Non riconobbe abbastanza in teoria l'autorità della tradizione letteraria, e però il lavoro fatto dagli scrittori delle generazioni anteriori che sempre hanno dato nuovo atto alla lingua che hanno trovato e l'hanno arricchita del proprio; e in pratica non riconobbe agli altri vernacoli e dialetti italiani quel diritto di proposta che il fiorentino ha avuto sempre con prerogativa, ma che, pur così usato da esso, non deve escludere gl'idiomi fratelli. Perchè anche « la lingua... è una tradizione, un'eredità », che s'aumenta e si migliora « per il lavoro delle generazioni », e che noi possiamo ordinare e svecchiare, sgombrando ciò che è morto od inutile, « ma non disconoscere, se non vogliamo tornare all'infanzia »¹. E nel lavoro della lingua, come in ogni altro lavoro umano,

Foll'è chi crede sol veder lo vero
e non pensa che altri i ponga cura².

Il nuovo periodo.

Il nuovo periodo fu iniziato dal Tommasèo: il quale, più attivo, più capace d'affrontare la realtà e d'usare della sua libertà, seguì il Manzoni, ma nell'attingere alla fonte viva del popolo fu più franco, e però prescegliendo il Toscano meno esclusivo, mentre pure si serbò più fedele al passato. Le idee di coloro che facevan la lingua privilegio dei pochi che s'erano scostati sprezzanti dal volgo, gli parvero incivili. E nella prefazione ai *Sinonimi*, più anni dopo, riassumendo la questione, diceva: « Chi è che osi negare oramai, negli idiomi popolari esser depresso il germe del vero, e la scienza non

¹ N. CAIX, *La formazione degl'idiomi letterari dopo le ultime ricerche*, in Nuova Antologia, vol. XXVII (1874).

² GUINIZZELLI, son. *Omo ch'è saggio*.

essere ad altro buona che a ritrovarlo ed a svolgerlo, quando pure sia degna di tanto? » E la sentenza del Vico, che della sapienza raccolta nelle lingue classiche immaginava autori uomini sapienti, compiva con queste parole profonde: « i sapienti uomini autori di parlari sapienti, sono gl'ignoranti illuminati dall'amore e dal dolore, cioè dall'Altissimo ». Difatti, egli, così fine e certo estimatore dei significati delle parole, notò che « l'uomo del volgo ha idee nella sua cerchia più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi »; e che « le voci di senso affine serbano, nel quotidiano commercio del parlare, differenza di valore ben ferma »¹: « fermezza per cui si chiamano *termini*; che è condizione necessaria a che esse siano strumento chiaro e indizio efficace », perchè cioè valgano come monete vive al commercio sociale, e diano modo, quasi luce, a conoscere l'intima natura delle cose: « conviene cioè che ogni termine abbia il proprio senso suo; e solo le moltitudini possono darglielo »². E però, poichè « gli uomini scrivono e parlano per fare intendere il loro pensiero », norma della scritta è la lingua parlata. E in questo i grandi scrittori si differenziano, « che nel linguaggio del popolo scelgono appunto quel ch'è tradizione della nazione; hanno mente e cuore da bene scegliere, arte e virtù da ben collocare; pongono e tengono sè medesimi col senso comune in armonia; prendono da quello per dargli; trafficano la moneta del commercio sociale, non la falsano, e se al significato delle voci usitate l'intelletto e il cuor loro richiede che aggiungansi alcune di quelle cose che appunto li fanno essere singolari » (cioè se adoperandole in un modo lor proprio fanno con le voci note significar cose nuove); « anzichè sfoggiare codesta singolarità, con modestia la temperano al possibile e rendono il talento della parola, non più grosso per peso estraneo, ma per nuove cure più lucente e più per

¹ Prefazione ai *Sinonimi*, XV, XXVI e III.

² *Aforismi di scienza prima, Grammatica*.

valuta intrinseca prezioso »¹. Quindi per lui « anche la lingua scritta è parte dell'uso, e non si può disprezzare ».

D'altra parte, nel lavoro della lingua egli vedeva l'opera della ragione, che « per qualcosa deve esserci data dall'Altissimo Iddio »²: della ragione, ch'egli riconosceva potente a raggiungere il vero, quantunque non tutto il vero; di cui cioè rispettando i limiti riconosceva il valore; le cui norme sapienti guidano nel parlare l'ignorante non corrotto non meno dell'uomo colto; la cui ingenita virtù, anche sulle labbra del popolo, si manifesta nelle ragioni, o leggi, della parola e del discorso. Quindi anche, nelle lingue distinte la parte di ciascuno e quella di tutti, l'esempio originale e l'imitazione, la forma singola e l'analogia, l'intelletto e il cuore degli uomini singolari che con elementi noti producono parole nuove, e il consenso delle moltitudini nella scelta delle immagini e delle voci, trovate dai pochi, riconosciute dai più proprie a render chiare le impressioni e le idee comuni degli oggetti e gli oggetti; l'ingegno dei singoli che solo è capace di trovare il nuovo, e il senso e il senno di tutti che i nuovi acquisti, adattandoli, mette a posto nel patrimonio comune, e rendendoli comuni li rende utili e chiari.

E però, riconoscendo come la norma da seguire parlando e scrivendo fosse quella dell'uso, alla condizione ch'esso fosse il « più generale », aggiunse l'altra, e il « più ragionevole »; spiegandosi con questa ragione, che dice come avesse meditato la questione alla fonte: « Nè l'uso è venerabile, se non perchè sulla natura delle cose si fonda e nelle materie più gravi. Ma, a giudicare della convenienza e della proprietà dei vocaboli, l'uso per sè solo non basta... Contro la piena dell'uso, buono o reo ch'egli sia, forza, è vero, d'ingegno non vale; ma si può moderarne l'impeto, an-

¹ *Esercizi*, col. 229.

² *Il primo esilio di N. T.*, lettere di lui a Cesare Cantù raccolte e illustrate da E. Verga, Milano, Cogliati, 1904, pag. 119.

tivenirne i traviamenti, cansarli almeno in parte, si può scegliere tra due usi il migliore. Questo si fa comparando la voce o il modo con le analogie della lingua, per vedere se sia conforme a quelle; cercando se il traslato (poichè gran parte delle lingue è traslati) sia dedotto da relazioni troppo lontane, o accidentali, o false, o distrutte dal tempo »¹.

Così il Tommasèo meglio d'ogni altro contemperò le opposte, ma non contrarie esigenze, che si delineano nella questione della lingua come in ogn'altra questione umana. Mirando all'unità, e quindi riconoscendo la necessità di « ricorrere alla norma d'un determinato uso vivente », cioè all'uso toscano, e più propriamente al fiorentino, non escluse dal diritto di proposta gli altri idiomi popolari e dialetti italiani: « e se un dialetto, qualunque sia, ha un buon vocabolo da presentare », o un modo, « che denoti idea da altri vocaboli » o modi « non denotata, lo presenti nel nome di Dio, e ogni savio scrittore l'accetterà »; ma conviene che « questi modi... queste voci... siano stampati del conio della lingua comune »; e che, accettandoli gli scrittori e i parlanti ascoltati, « l'uso più autorevole... li renda più facilmente accettabili a tutti gl'italiani »². Amando la fresca bellezza del nuovo, s'accorse che novità vera e utile non c'è, se il nuovo non si congiunge con l'antico: e però rispettò la tradizione viva nell'uso vivo, ma riconobbe che anche « la lingua scritta è parte dell'uso e non si può disprezzare »³, dando come concesso da ognuno « che il vocabolo più analogo alle forme della lingua scritta merita d'essere agli altri prescelto »⁴: e così riconobbe il diritto della nazione tutta alla « cernita », nella lingua, « d'ogni elemento locale », cernita con cui la lingua scritta s'è fatta di fiorentina italiana.

¹ Prefazione ai *Sinonimi*, XIII, XXII.

² Ivi, XIV.

³ *Primo esilio*, loc. cit.

⁴ Prefazione citata, XIV.

Il lavoro di formazione della lingua non è compiuto, nè dato a una sola città. Il parlare delle persone colte d'una città attinge continuamente alle due altre fonti che abbiamo distinto: cioè da una parte ai vernacoli della città stessa e della sua campagna, dall'altra alla lingua colta comune alla nazione: gli uni e l'altra in continua mutazione, e tanto più quanto più viva è l'attività delle società alla cui conversazione servono. Ora, lo studio dei dialetti e dei vernacoli ha dimostrato « nella varietà delle pronunzie e delle favelle l'unità latente »¹; e quindi la conoscenza di essi, e, per parte di ciascuno, del proprio, ha fatto in essi trovare un aiuto inaspettato a conseguire un'unità sempre più piena, ma non tirannica.

Poichè, come il Manzoni prevedeva, esso ha messo in luce in molte parti di quegli idiomi un'uniformità inaspettata, e tra di loro e col Fiorentino. « Inaspettata, perchè si trova per l'appunto in locuzioni » e modi, « che la maggior parte degli Italiani crede usati esclusivamente nel suo proprio idioma, e tali da parere stranissimi a tutti gli altri... Ora, trovandoli ugualmente e nel... Fiorentino e negli altri, ci accorgiamo di avere una comunione di linguaggio in quella parte dove ci credevamo più stranieri gli uni agli altri, ci troviamo più vicini all'unità »².

E un gran vantaggio è venuto da questa conoscenza: che il Fiorentino è stato ricondotto al seno della madre Italia, non altrimenti che i suoi fratelli più umili, e che quindi a questi convien riconoscere, rispetto ai vocaboli e ai modi, lo stesso diritto di proposta ch'esso ha avuto finora con prerogativa. Certo, il tipo della lingua italiana resta per ora, non solo toscano, ma più propriamente fiorentino. « Ma tutto quanto non contravvenisse a quel tipo, e fosse paesano e trovato acconcio o preferibile nella gran conversazione delle intelligenze nazio-

¹ TOMMASÈO, nella Prefazione citata al *Dizionario della lingua italiana*, pag. XIV.

² MANZONI, *Dell'unità della lingua...* Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione.

nali,... potrebbe passare per non meno o pure più legittimo di ciò che spettava al fondo fiorentino, e a questo contessersi, e in vario modo e di certo non lievemente modificarlo. Si rispetterebbe e vorrebbe una libertà naturale e necessaria, ugualmente rimota dalla superstizione e dalla licenza... » ¹.

Così dunque, nei vernacoli e dialetti italiani, e specialmente in quelli dell'Italia di mezzo, il Fiorentino ritrova la sua famiglia. Dalla quale, in virtù dell'ingegno e dell'arte, si distinse presto per una singolare arguzia nel concepire, per una particolare eleganza e finezza nel rilevare le minime differenze, rappresentando chiaramente le più complesse e delicate condizioni della natura esteriore, dell'anima e della società umana; ma a cui deve fraternamente ricondursi, per riconoscere la natura comune, immagine della lingua madre che in tutti i parlari fratelli risplende, e in altri forse meglio che in esso per altri pregi da quelli particolari suoi, come la semplice grazia della natura non rude, ma educata a umile gentilezza: « e perchè forse mantennero molte reliquie latine che andarono altrove perdute; e di quelle che si conservarono pure altrove, spesso conservarono senza artificio un'effigie più schietta, e più simile all'originale » ².

Sicchè, alla questione fatta prima, quale lingua sia da usare per farci ben intendere a tutto il nostro popolo, diciamo l'italiana, intendendo così: che il fondo e lo stampo sia fiorentino; ma contemperando l'uso vivo con la tradizione scritta che ne fa parte, e al caso attingendo, per significar cose nuove o cose note in nuovi aspetti, alla fonte latina, e più sobriamente alla greca, o anche alle fonti vive dei vernacoli fratelli; nè escludendo l'aiuto che, al bisogno, possono dar le altre lingue, e specialmente le sorelle neolatine.

¹ G. I. ASCOLI, *Archivio glottologico*, proemio, pag. XVIII.

² E. MONACI, *Esposizione dialettale della provincia di Roma*, in *Bullett. della Soc. filolog. romana*, num. IV, pag. 19.

Il neologismo, il barbarismo e il solecismo.

Da quello che si è detto deriva che la lingua è patrimonio sempre vivo, che cioè da un popolo attivo d'animo e di mente s'arricchisce e si svecchia ogni giorno atteggiando in modi nuovi l'antico, e insieme è l'eredità a noi raccomandata dai nostri maggiori, che è carità di patria conservar pura ed intera. Che è un modo di quella giusta riconoscenza, che retribuisce ai maggiori quello che loro si deve, e ha la sua espressione nella parola sacra dell'umanità: « Abbiatene sempre l'occhio alla pietra dalla quale siete stati staccati, ed alla caverna ov'è la sorgente di quel lago dal quale siete venuti; abbiatene l'occhio al vostro padre ed alla madre che v'ha partoriti »¹: gratitudine che mantiene nel genere umano la continuità della vita e l'unità, e presso gli Etruschi aveva il suo simbolo nella pietra della terra nativa che riponevano nel sepolcro². Poichè con le parole s'apprendono le cose, cioè gli esempi che i padri ci hanno lasciati, parte preziosissima di quell'eredità, più amabile e viva se appresa con le loro parole; e i concetti della natura, della vita morale e sociale che essi (intendo qui i padri dell'Italia moderna) già eredi d'un'antica civiltà e rinati al soffio della vita nuova, si formarono felicemente, e che di quell'eredità sono parte non meno preziosa. Sicchè « il genio d'una lingua, come il genio d'un popolo, non è qualcosa di fisso e d'immutabile, ma non è nemmeno un nome vano »³. Anche in questo lavoro gentilissimo della civiltà, quello che è felice trovato d'uno o di pochi diventa « nobile dote di tutti »⁴; e questo perchè al

¹ Isaia LI, 2.

² G. F. GAMURBINI, *Le origini di Monte s. Savino, Arezzo, Bellotti, 1894.*

³ E. G. PARODI, art. cit. a pag. 8.

⁴ OLINTO SALVADORI, *A Dio*, inno.

bisogno della mente di tutti che cerca l'espressione chiara ed efficace, l'ispirazione d'uno o d'alcuni, o l'ingegno che dal comune si differenzia per gradi, trova l'appagamento proprio, che appreso, rapidamente, col processo di scelta razionale diventa comune; lasciando ora da parte la disposizione all'inerzia degli organi vocali, che altera la pronunzia cercando il minimo sforzo.

Quindi quelle rappresentazioni di condizioni dell'animo e dei costumi degli uomini in esempi evidenti, quelle espressioni proprie ma brevi ed argute, quegli scambj di significati e quegli accozzamenti inusitati di vocaboli usati, che si chiamano modi e dettati, per l'opera dello Spirito o per arte d'ingegno e di stile trovati d'uno o di pochi, che si fissano ed entrano nell'uso comune d'una lingua, e fanno sì che si dia forma nuova col lavoro individuale al patrimonio avito comune. Quindi anche, nel caso nostro, la capacità che in origine è di pochi, d'indicare con la collocazione e il legame delle proposizioni la subordinazione dei pensieri, per la forma oratoria della nostra mente propria della indole pratica, diventata proprietà dello stile, di costruire periodi più lunghi e gerarchicamente ordinati, che altre lingue non tollerano. Ne segue, che non si deve togliere l'ardire del nuovo, cioè l'esercizio dell'attività formatrice della lingua, sempre viva col senso oscuro delle sue leggi finchè vive un popolo: epperò è irragionevole l'orrore del nuovo perchè nuovo e l'inerzia della mente che toglie di formare nuovi modi e nuovi vocaboli.

Ma d'altra parte nemmeno si deve togliere il rispetto dell'antico, che è il frutto dell'immenso lavoro comune di tutte le generazioni passate, a cui il nostro si deve ricongiungere con amore filiale, se vuol esser vivo e dar nuovo frutto durevole; e che d'altra parte è necessario riprendere di là dove è arrivato, senza tornare a rifare quello ch'è fatto bene, sotto pena di lavorare invano: e però è irragionevole l'uso del neologismo inutile, e la voluta ignoranza della lingua dalla quale esso nasce.

Così, se da un altro popolo ci vengono cose e usanze veramente nuove, s'intende ch'esse portino con sè vocaboli e modi i quali al tessuto vivo della nostra lingua possono senza alterarne la natura, contessersi, e arricchirla e modificarla. Ma a volte voci straniere vengono a prendere il posto delle nostrane a significare cose e idee che abbiamo: e allora accettarle significa ignoranza della nostra lingua, o irragionevole smania del nuovo. E bisogna ricordare che il tessuto della lingua è vivo, prodotto strettamente congiunto alle facoltà, dell'ingegno speciale del popolo nostro, che dà una speciale maniera di concepire, e della disposizione sua propria degli organi vocali, che dà una speciale maniera di pronunziare; e però i vocaboli e i modi formati secondo una diversa natura d'ingegno, secondo una diversa natura di pronunzia, ne turbano l'armonia, cioè la consonanza della lingua nei suoni, nelle forme, nei costrutti, e la convenienza del parlare alla natura dei parlanti: sono cioè *barbarismi*.

Quindi anche la legittimità delle regole grammaticali. Poichè la sintassi definisce appunto l'uso stabile d'una lingua nell'osservare, la legge d'identità con la concordanza dei termini d'una proposizione, l'ordine di relazioni che una cosa o un fatto ha con altre cose o fatti col reggimento dei casi, e l'ordine e la subordinazione dei fatti, e però dei pensieri, tra loro, coi legami delle proposizioni e la correlazione dei modi e dei tempi: applica insomma le norme della ragione determinate dalla volontà, che mira, non ad un fine particolare, ma a quello comune ad ogni parlante, d'esprimere compiutamente un solo concetto. E la morfologia lo definisce quanto al modo di significare le determinazioni necessarie e le relazioni delle idee nei nomi, i gradi delle qualità negli aggettivi, i tempi e i modi dei fatti nei verbi, e la formazione d'un'idea composta con la composizione d'una parola: applica insomma le norme della logica e della poetica determinate dalla volontà di significare pienamente un'idea. Contravvenire all'uso stabile e generale, così fissato e regolato nella gram-

matica, non si può senza contraddire, sia pure in cose minime, alle leggi della ragione così in esso applicate: quindi l'irragionevolezza del *solecismo*. Ma si guardi che quest'uso non è tutto nè sempre quale si trova regolato e fissato nelle grammatiche; perchè l'ordine della natura superiore alla sua capacità, l'uomo tende a ridurlo alla sua regola rigida e ristretta, come la misura del tempo, che è data dai moti degli astri, alla regolarità meccanica d'un orologio.

E v'è anche, come abbiamo veduto, un processo, che abbiamo detto di scelta razionale, per cui la volontà comune d'un popolo nel concorso di varj vocaboli a significare un'idea sceglie, e il tacito consenso che sanziona la scelta e l'uso costante che la custodisce, sicchè « trovato il segno denotante un'idea, non se ne cerca altro più. E l'uso di tutti i popoli, per licenzioso che paja e vagante a caso, mai (nota il Dumarsais) non si parte da questa norma; nè mai dà luogo a parole che dicano per l'appunto il medesimo d'altre parole senza proscrivere la vecchia, o senza assegnarle alcuna varietà, non foss'altro, di grado ¹ ». .

Sebbene dunque una lingua tutti i giorni muti col tempo, e in varj modi secondo i luoghi, non si può dire che le manchi ogni stabilità; l'uso stabile di essa trovando le sue manifestazioni positive nella grammatica e nel vocabolario. Così l'aspetto d'un paese, chi notasse le minime differenze, è in continua mutazione, eppure sempre riconoscibile per secoli, se una rivoluzione improvvisa non ne alteri i tratti dominanti.

Da questi fatti la risposta alla questione pratica, se la lingua si deve studiare e come. « Si può discordare assai e sopra assai cose in questo benedetto fatto della nostra lingua, ma è forza (chi non voglia far per essa un canone opposto al ricevuto in ogni colta nazione) esser d'accordo in questo: che

¹ TOMMASÈO, Prefazione ai *Sinonimi*, IV.

bisogna studiarla. E se lo studio di una lingua è un andare in cerca de' vocaboli e de' modi che la compongono; se questi elementi possono essere più o meno raccolti, più o meno sparsi; il vero studio sarà certamente quello d'andarli a cercare dove sono »¹.

E il più bel premio che s'ha dallo studio della lingua è quello della proprietà nell'uso di essa, nella quale è il nerbo e l'evidenza del parlare. Poichè la mente che osserva, e sente il valore della realtà, sente anche e ha bisogno di far sentire le differenze delle idee, con quella distinzione che è propria della luce nelle cose sensibili; e però ha bisogno di distinguere tra i vocaboli per quelle stesse differenze che distingue nelle cose e nei fatti. E appunto effetto della mente sana, educata e viva, che ha il possesso della lingua, è il potere d'usare per ogni idea e per ogni differenza nelle idee, la parola che la rende fedele; non quelle che significano idee affini, ma differenti, e non le circonlocuzioni snervanti: che fa sì che si dica quello che si vuole, non altro. E se si osservano gli scritti degli uomini che hanno data importanza soprattutto alle cose sdegnando ogni artificio, e non hanno professata la letteratura come arte, sempre si vedrà che hanno amato la proprietà delle parole. Quindi s. Girolamo « loda gli Stoici, che *distinguunt inter verba subtiliter* »². E il Tommaseo ha composto, con lunghe e tutt'altro che materiali fatiche, il *Dizionario dei Sinonimi*, opera di filologo e di poeta, di savio e d'uomo. Poichè il consenso unanime e l'uso costante d'un popolo, che conferma la scelta delle parole e le accoglie e le custodisce nel patrimonio della lingua, è grande argomento della verità dei concetti corrispondenti; e in questo s'avvicina al vero il dettato: *Voce del popolo voce di Dio*.

La ferma differenza di valore delle parole (fermezza per

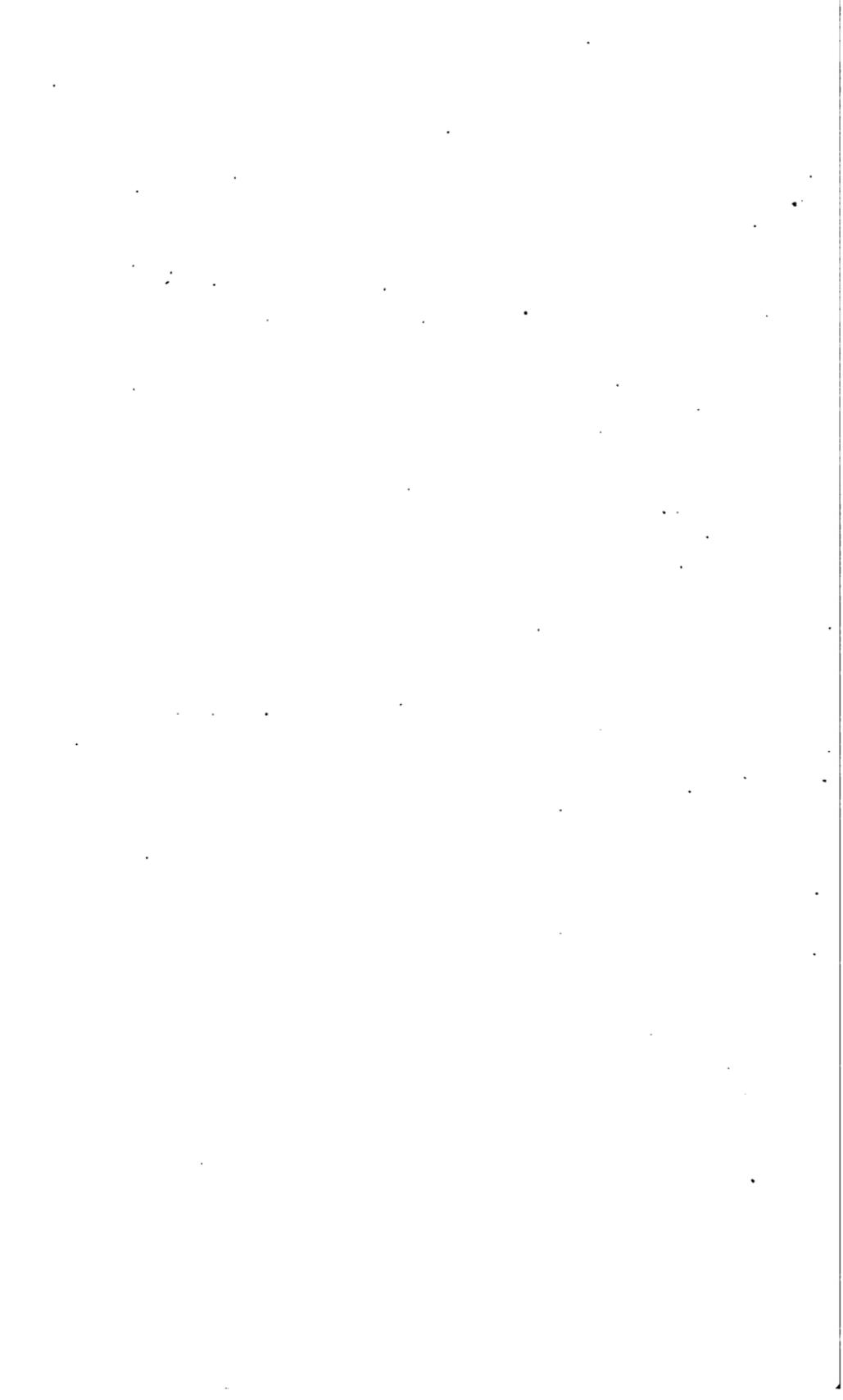
¹ A. MANZONI *ad Antonio Cesari*, lett. citata.

² TOMMASEO, *Esercizi*, col. 413.

cui si chiamano termini) è condizione necessaria a che esse siano « strumento chiaro e indizio efficace », perchè cioè valgano come monete vive che hanno realmente il valore apparente per cui son date nel commercio sociale: poichè « chi non usa costante lo stesso segno a significare la stessa idea, ma della stessa parola si serve ora in un senso ora in un altro, è tanto sincero quanto colui che al mercato o alla Borsa vende sotto lo stesso nome cose differenti »¹. E quella del senso comune vivo nella lingua comune è una gran riprova nella ricerca della verità. Poichè « qualche volta le parole son più ritrose e intrattabili delle cose... Parole per rappresentare il costruito, la sintesi d'un'induzione sofistica non è facile trovarne di bell'e preparate nel linguaggio, che è stato lavorato dagli uomini per intendersi tra di loro, non per ingannarsi a vicenda »².

¹ LOCKE, *Essai sur l'entendement humain*, III, X, 28.

² MANZONI, *Saggio comparativo sulla rivoluzione francese e la rivoluzione italiana*, in *Opere inedite e rare*, vol. II, pag. 76.



Prima di dar la tavola degli errori e delle correzioni, ringrazio quei cortesi che m'hanno aiutato a correggere, specialmente mio fratello Alfredo ingegnere, il quale con le idee chiare che ha in fatto di matematiche e di meccanica ha rettificato le mie. E ringrazio l'egregio Editore che di questo volume ha in ogni modo favorito il compimento; e il Direttore della Tipografia Nazionale, e il proto signor Alfredo Ruggeri, della longanimità che hanno avuto nella lunga e laboriosa composizione tipografica.

Roma, 27 dicembre 1909.

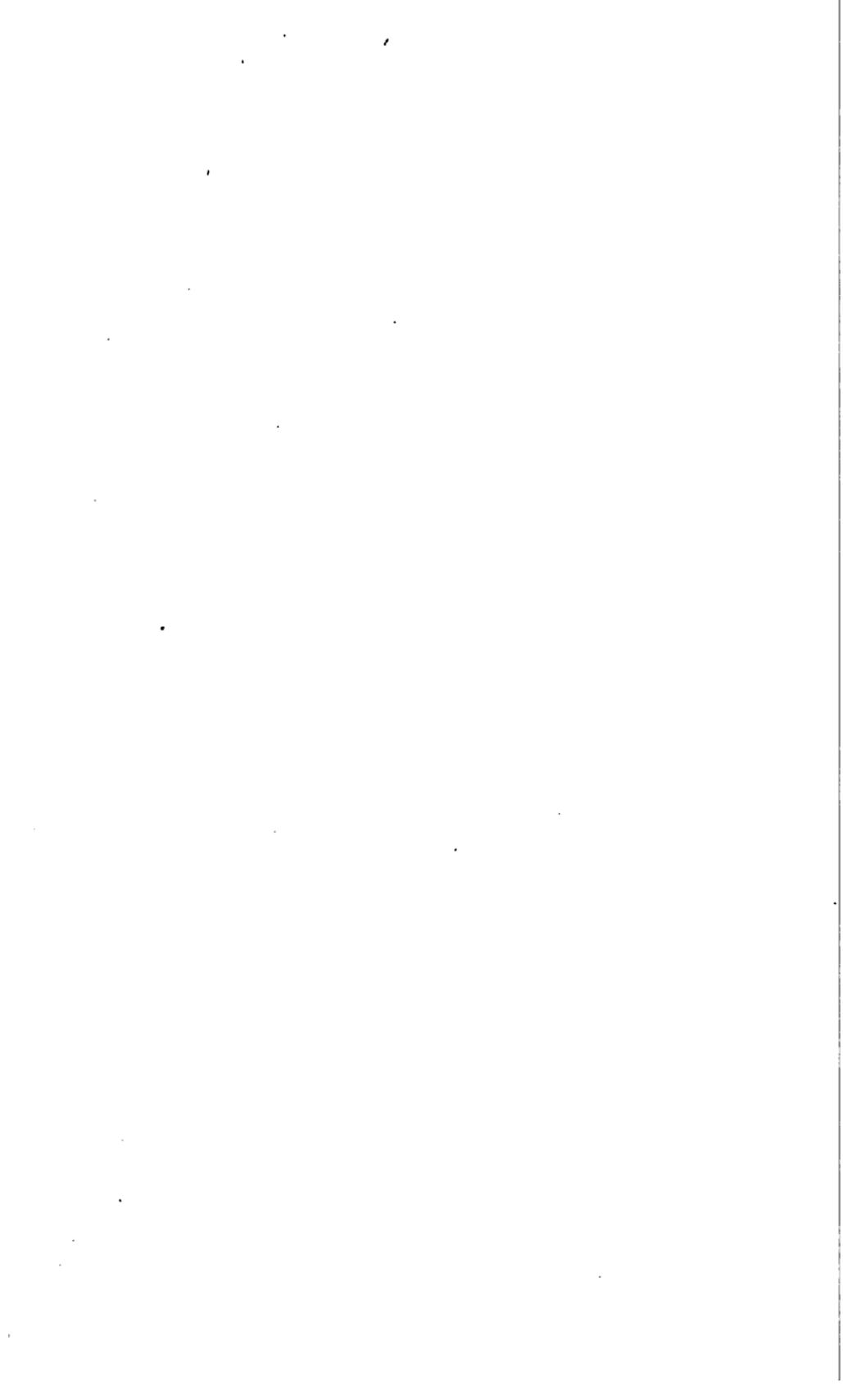
CORREZIONI E GIUNTE.

Pag. 9 (nota)	O. F. B. per.	V. F. B. per.
» 21 (nota ¹)	SFORZA.	Sforza.
» 31	favoal	favola.
» 32	MDXXV.	MDXXV,
» 33	GIOVANNI SFORZA. .	Giovanni Sforza.
» 49	natura denotano . .	natura, denotano.
» 51	le idee a poco a poco	le idee, a poco a poco.
» 51	comune ad esprimere	comune, ad esprimere.
» 52 (nota)	<i>Ideagonia.</i>	<i>Ideagonia.</i>
» 55	palazzo del Prefetto	palazzo del Popolo.
» 56	<i>ragione di esso</i> . . .	<i>ragione o cagione.</i>
» 56	<i>congiungerti</i>	<i>congiungerli.</i>
» 58 (nota)	ALBERTO SCROCCA, <i>Il peccato di Dante, saggio critico.</i> ., Roma, Loescher, 1900, pag. 67.	
» 59	l'illumina	li illumina.
» 60	a dir come mi sia lecito	a dir come, mi sia lecito.
» 60	li congiunge e li illumina	le congiunge e le illumina.
» 62	secondo il tempo o il luogo	secondo il tempo e il luogo.
» 65	<i>Generi dei concetti.</i> .	<i>Generi dei concetti.</i> ¹

¹ Ad aver più chiari e distinti questi generi, si vedano rappresentati per mezzo delle voci e dei loro congiungimenti negli esempi del capitolo seguente.

- Pag. 70 (nota ¹) *opuscoli* *Opuscoli*
- » 72 (nota ¹) 1769 1769, lett. XIII.
- » 106 (nota ²) Weidmann, 1865-66, Weidmann, 1884, vol. I,
pag. pag. 575.
- » 107 *Nome, numero* . . . *Nome. Numero.*
- » 113 *bonum, neque* . . . *bonum atque.*
- » 121 (nota) *Lettere* *Lettere*, ed. cit., vol. . .
- » 131 *rilucente, rasserena*. *relucente, rasserena.* ¹
- ¹ Raccolto da ALIGHIERO CASTELLI a Castel Trosino (Ascoli Piceno) e pubblicato nella *Vita popolare marchigiana*, a. I (1896), n. 12, pag. 181.
- Pag. 134 *costant*, *costanti*,
- » 147, linee 30, 31, si corregga:
restando uguale il volume, minore doveva essere la differenza se minore era il peso del corpo
restando uguale il peso della corona fuori dell'acqua a quello dell'oro consegnato all'artefice, se maggiore era la differenza tra questo e il peso di essa nell'acqua, se cioè perdeva di più, se ne argomentava che il volume della corona era maggiore di quello dell'oro consegnato:
- » 151 (nota ²) SAN TOMMASO, *Summa contra gentes*. SAN TOMMASO, *Summa contra gentes*, II, cap. 87.
- » 152 Lo stornello raccolto da A. CASTELLI a Lisciano (Ascoli Piceno) e pubblicato nella *Vita popolare marchigiana*, a. I (1896), n. 9, pag. 136, va pronunziato così:
Te ne recuorde, bella, jó la stalla
che tu guardive 'n ciele e i' jo 'n terra?
- » 154 (nota) Paris, GARNIER . . . Paris, Garnier
- » 167 Questa Questa.
- » 176 (nota) cancellate cancellate »
- » 176 (nota) sopra altre varianti sostituite da altre varianti, cancellate poi anch'esse.

- Pag. 185 (nota ²) que quel.
- » 200 (nota ¹) *Vita prima*. *Vita prima*, p. I, cap. 15.
- » 218 (nota ¹) SALVI Salvi.
- » 218 (nota ²) *L. Alberti*. *L. B. Alberti*.
- » 226 Bembo. Bembo. ¹
- ¹) *Prose della volgar lingua* in *Opere*, ediz. cit., vol. X.
- Pag. 233 Baldassare Baldassarre.
- » 237 La Toscana L'antica Toscana.
- » 242 Il verso della SALUZZO si compia con tutta la prima
quartina del sonetto (*Poesie postume*, pag. 75):
- Al sorgere di mia fresca età novella
A piè dell'Alpi donde il Po discese,
Di stranieri tra gli usi e la favella,
Quest'Arno ignoto tutta sua mi rese.
- » 247 a la. alla.
- » 258 raggiungere. raggiungere.
-



INDICE.

	<i>Pag.</i>
DEDICA	3
PREFAZIONE	5
I. STILE E STILISTICA	7
Parti dello stile	8
Studio dell'arte	16
II. PRIME NORME D'OGNI PAROLA	17
III. REQUISITI DEL SOGGETTO	19
Requisiti del soggetto, per sè	19
Novità	19
Esempio: <i>È felice chi è ragionevole</i> , da un partenio di ALCMÀN	21
Id. <i>Ragione e talento</i> , di GUIDO CAVALCANTI.	22
Id. <i>Modestia nel lume della ragione</i> , di SANTA CATERINA DA SIENA <i>a un uomo di</i> <i>Stato fiorentino</i>	22
Verità	23
Esempio: <i>I dotti imprudenti e i veri savi</i> , di G. B. VICO	31
Id. <i>Teoria e pratica</i> , di MATTEO BANDELLO <i>a Giovanni dalle Bande nere</i> .	
Id. <i>Non ogni uomo che sa lettere è savio</i> , dal NOVELLINO.	
Utilità	33
Requisiti del soggetto, per gli altri	37
Accessibilità	37
Esempio: <i>Il Dio ignoto</i> , di SAN PAOLO.	38
Opportunità	38
Chiarezza	38
Esempio: <i>Chiarezza, evidenza, perspicuità</i> , di NIC- COLÒ TOMMASEO	39

	<i>Pag.</i>
IV. LO STILE NELLA FORMAZIONE DEI CONCETTI	41
Tre generi di concetti.	41
I concetti scientifici e la loro forma	50
Natura intellettuale dei concetti artistici	53
Esempio: <i>Descrivere è rivivere la cosa descritta</i>	55
Che sia pensare	55
Ingegno	56
In ogni concetto coopera tutto l'uomo.	59
Esempi di concetti più elaborati	62
Che sia comprendere	64
Generi dei concetti	65
Spiegazioni e determinazioni prime dei concetti. Ordine che vi si riflette.	68
Materia dei concetti	71
Condizioni per arrivare al vero	72
Norme per la retta formazione	77
Errori	79
Bugie e calunnie	81
Linguaggio interiore	82
V. LO STILE NELLA FORMAZIONE DELLE PAROLE	85
La formazione delle idee nei bambini	87
Processo storico nella formazione delle parole	90
La storia generale del fatto umano	93
Esempio: <i>La parabola del figliuol prodigo</i>	93
Idee universali e generali.	96
Idee universali e generali. Voci che le rendono	97
Nome. Numero, genere, casi.	107
Temi nominali. Comparativo	111
Verbo. Generi e persone	116
Tempi e modi	120
L'ordine nello sviluppo delle parole	127
Lo stile nella formazione delle parole	129
Voce, parola e discorso	131
La parola opera d'arte. Cause umane delle mutazioni dei suoni	132
Esempio, imitazione e analogia. La facoltà di formare parole nuove	134
La parte dei singoli e la parte di tutti	137
Scelta razionale, consenso e uso	139
Motivi, nelle lingue, d'alterazione e di decadenza.	142

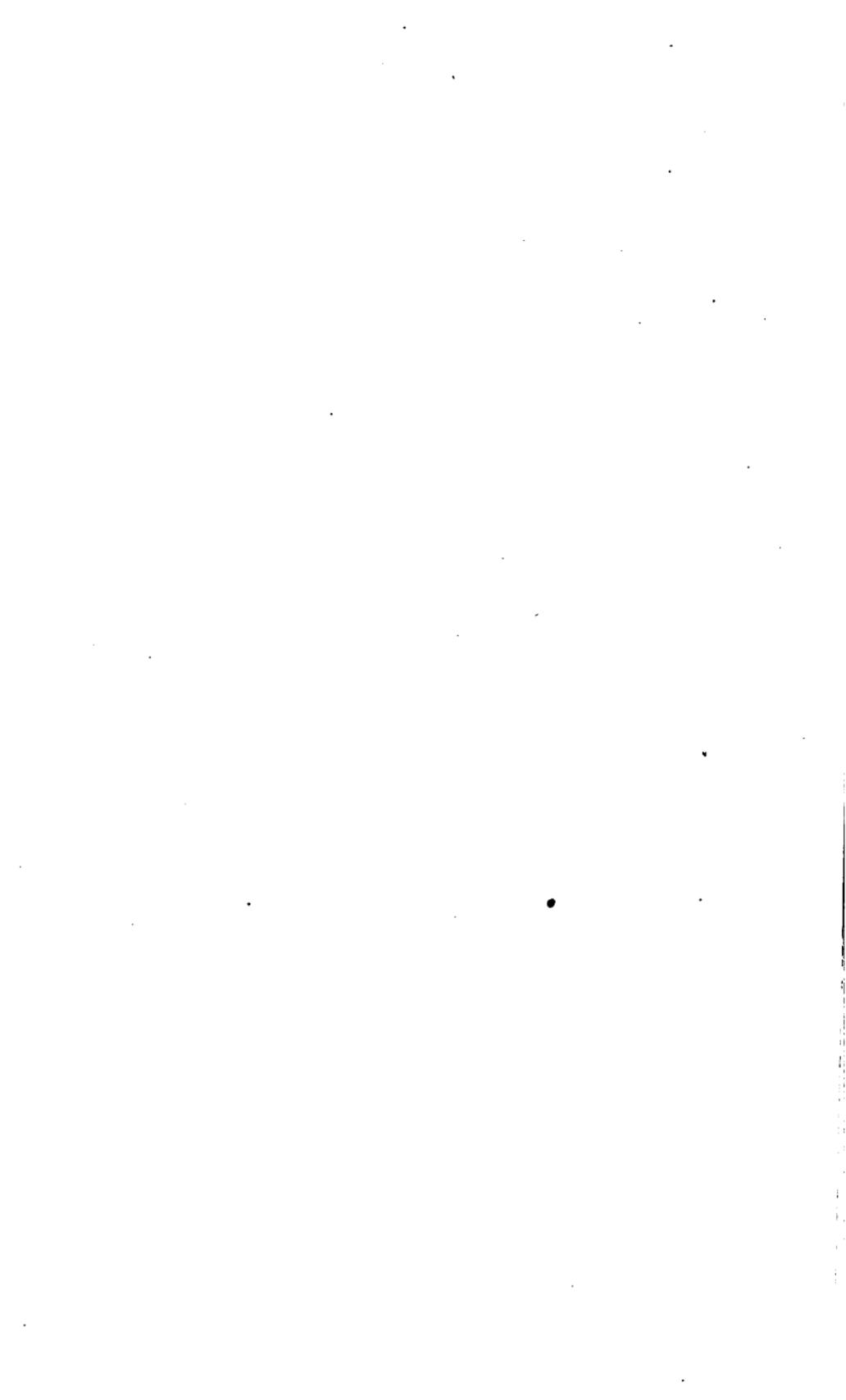
VI. REQUISITI DELLA FORMA.

Processo del discorso umano	146
Esempio: <i>Differenti grandezze, nelle canne e nelle corde degli strumenti musicali, fanno differenti note</i> , di GALILEO	148
Id. <i>Che dicono le stelle e il mare</i> , di VICTOR HUGO	149
Id. <i>Come il carico diventa leggero</i> , di UNA DONNA	150
Doppio aspetto del discorso e della parola	151
Quel che si dice e quel che si tace	152
Varietà dello sviluppo. Ordine.	155
Esempio: <i>La condizione sociale della Lombardia nel Secento, dai Promessi Sposi</i>	159
Id. <i>Relazione di GASPARO CONTARINI, ritornato ambasciatore da Carlo V, letta nel Senato veneto a dì 16 novembre 1525</i>	161
Ordine in pratica	170
Sobrietà	173
Esempio: <i>La descrizione iniziale dei Promessi Sposi nel primo dettato</i>	176
Naturalizza	181
Esempio: <i>Il colloquio dell'Innominato con Federico Borromeo, dal primo dettato dei Promessi Sposi</i>	182
Id. <i>Come DANTE prese nova materia per le sue rime, dalla Vita nova</i>	186

VII. LO STUDIO E L'USO DELLA LINGUA	189
Se e come la lingua si deve studiare	189
Tre cerchie di conversazione. Vernacoli	193
Dialecti municipali	195
La lingua nazionale italiana.	199
Il volgare italico umbro-romano e toscano	200
Gl'inizi della lingua letteraria	207
La lingua fiorentina.	210
Siena e Arezzo	213
La latinità e i volgari popolari	214
La lingua fiorentina rimessa in onore	217
Diffusione del parlar toscano in Italia	221
La lingua cortigiana e la comune	222

	<i>Pag.</i>
La lingua italiana	227
Due mezzi all'unificazione.	230
La lingua della Riforma italiana	234
La Crusca e l'uso vivo toscano	237
I nuovi scrittori delle regioni italiane e la lingua . .	238
La lingua della conversazione nelle città.	244
La nuova cultura e la lingua nazionale. Il Purismo .	245
La modernità.	250
L'esempio e l'opinione del Manzoni	251
Il nuovo periodo	256
Il neologismo, il barbarismo e il solecismo	262
Premio allo studio della lingua, la proprietà delle pa- role	266
Correzioni e giunte	269

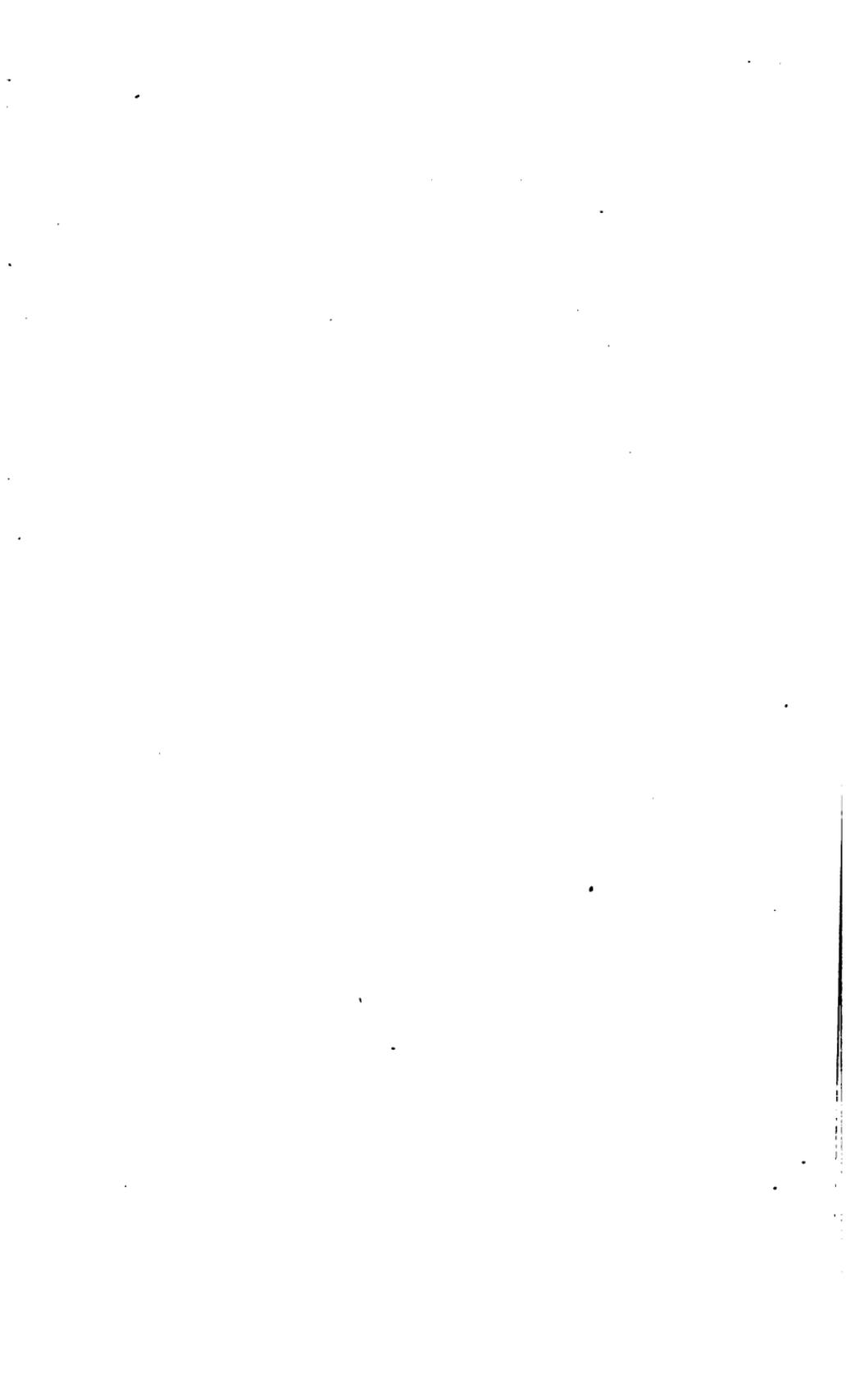
NOTA. I cortesi lettori vogliano dare un'occhiata alle « Correzioni e giunte » prima di leggere.

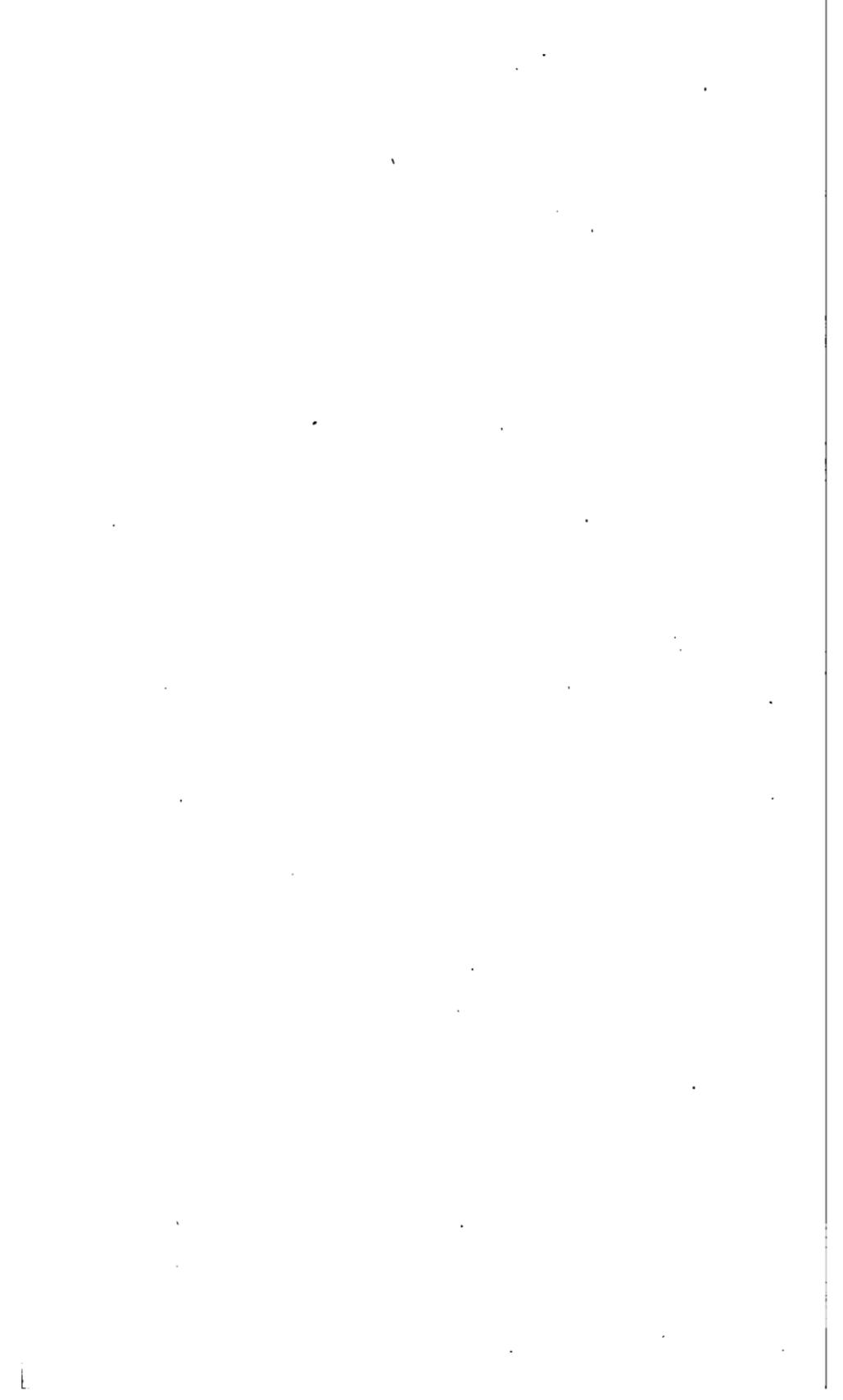


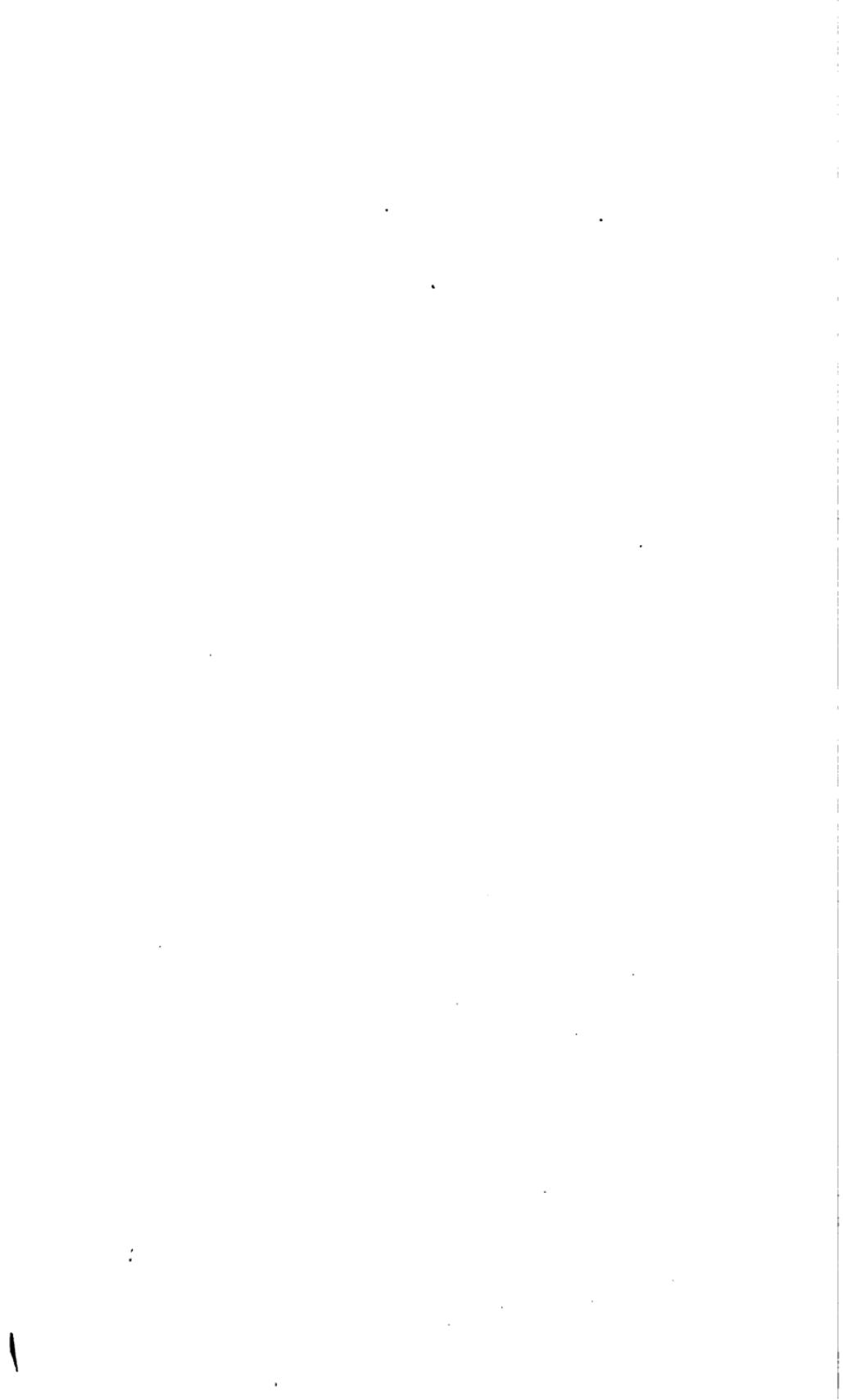
17
-
476:17

Prezzo L. 3

ALBRIGHI SEGATI & C.
L. 60-
ROMA







YB 38643

M296425

PC1410
S3

